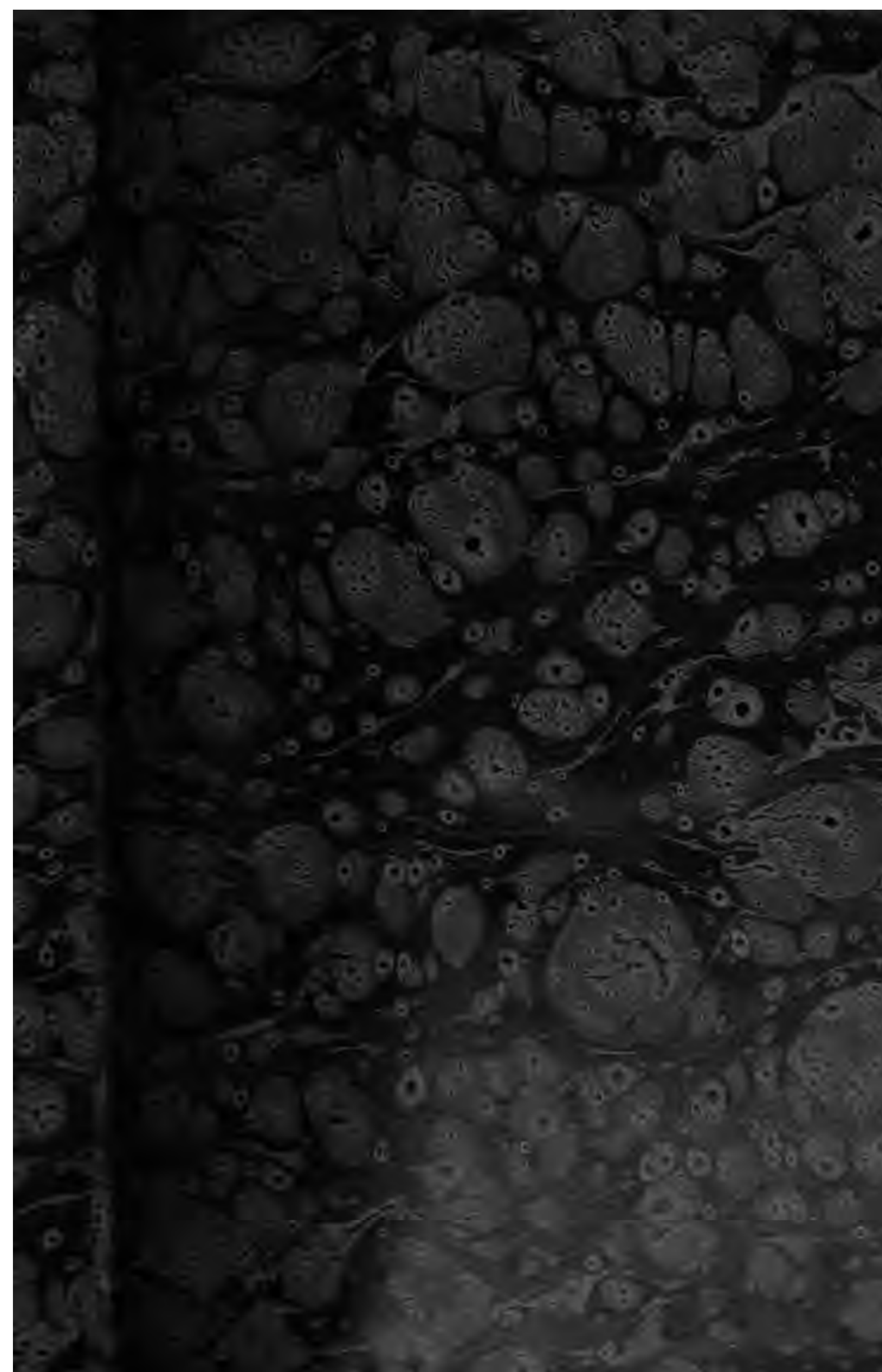



DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



# CANTI E RACCONTI

DEL

# POPOLO ITALIANO

# CANTI E RACCONTI

DEL

# POPOLO ITALIANO

PUBBLICATI PER CURA

DI

DOMENICO COMPARETTI

ED

ALESSANDRO D'ANCONA

---

VOL. IV.

## CANTI MARCHIGIANI.



ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

---

1875.

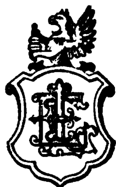
# CANTI POPOLARI

# MARCHIGIANI

RACCOLTI E ANNOTATI

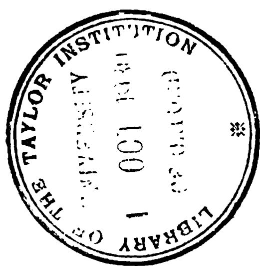
dal Prof.

ANTONIO GIANANDREA



ROMA TORINO FIRENZE
ERMANNO LOESCHER

1875.






TORINO — Stabilimento Tipografico V. BONA.

# PREFAZIONE

## I.

I canti marchigiani sembrarono assai belli a Niccolò Tommaseo, il quale alcuni ne riferì nella sua celebre raccolta. E noi sappiamo ora, come già prima fossero essi stati oggetto di considerazione al grande e infelice poeta, onore della nostra contrada e d'Italia. In mezzo alle carte di Giacomo Leopardi si rinvennero di fatti trascritti alcuni frammenti di Rispetti e Stornelli, che si cantavano (così è detto in un semplice ricordo da lui premessovi) al suo tempo in Recanati; e sono comuni anche oggidì a tutte le

Marche[1]. Esempio ragguardevolissimo, e tale, giusta l'osservazione dell'illustre Teza, cui dobbiamo siffatta notizia, da confondere coloro, che non sanno immaginare, come molte strade conducano alla vera bellezza. — Tuttavia di queste schiette e spontanee manifestazioni della fantasia popolare, ond'è qui sì gran dovizia, due brevi saggi soltanto furono editi; e son quelli ben noti del Marcoaldi e del Rumori. Ma la lontananza da questi luoghi non consentì al primo di porre insieme che ottantuno tra Rispetti e Stornelli piceni[2], al secondo troncò la morte il

[1] V. la *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti*, ecc., anno IV, nº 145, 1863, all'articolo intitolato: *Pensieri inediti di Giacomo Leopardi.* — Ecco poi le canzonette:

'Facciate alla finestra, Luciuola,
  Decco che passa lo ragazzo tua;
  E porta un canestrello pieno d'ova
  'Mantato colle pampane dell'uva.
I contadi' fatica, e mai non lenta,
  E il miglior pasto sua è la polenta.
E già è venuta l'ora di partire,
  In santa pace vi voglio lasciare.
(Dicembre 1818).
Nina, una goccia d'acqua, si ce l'hai
  Si non me la vuoi da', padrona se'.
(Aprile 1819).
Io benedico chi t'ha fatto l'occhi,
  Chi te l'ha fatti tanto 'nnamorati.
(Maggio 1819).
Una volta mi voglio arrisicare,
  Nella camera tua voglio venire.
(Maggio 1820).

[2] Il libro del prof. Oreste Marcoaldi fu pubblicato a Genova nel 1855, ove quell'egregio esulava; e i canti piceni prodottivi gli vennero offerti, com'egli riferisce, alcuni dal prof. Domenico Fogliardi fabrianese, e molti più dal prof. Giuseppe Gigli, che li raccolse nella campagna jesina.

disegno di dare in luce, illustrandoli, un sufficiente numero di canti del contado d'Ancona, per cui la materia aveva già in pronto; onde trasse l'opuscoletto pubblicato in occasione di nozze nel 1858. I saggi nominati fecero sentire maggiormente il desiderio di una più ampia collezione; e a questa io rivolsi il pensiero fin dal 1864, confortato anche da quell'esimio letterato, che è il professore Giovanni Mestica, e assicuratomi del concorso di parecchie gentili persone delle quattro province nostre. Se non che vari casi interruppero più volte il mio lavoro; e solo poco tempo addietro fui indotto a ripigliarlo, mercè gli eccitamenti degl'illustri Eugenio Camerini e Alessandro D'Ancona, l'ultimo de'quali mi offriva altresì la presente occasione di farlo palese. — Nell'accingermi a questo reputai che non sarebbe stato inopportuno il premettere alcuni brevi cenni, oltre a dichiarazione dei canti medesimi, intorno all'indole e massime al parlare del popolo, che di essi fa suo diletto e sollievo. E tanto più in quanto poche altre contrade d'Italia sono dall'universalità sì mezzanamente conosciute come la nostra. Ben è vero però che restringere i termini al discorso là dove si ricerca invece la maggior larghezza, potrebbe render quello presso che inutile. Ma quando fossi almeno in parte riuscito nell'intento, mi terrei pago abbastanza.

## II.

Sono le Marche uno dei paesi italici più relativamente popolati, e dove la popolazione sia in maggior modo sparsa per ogni parte. L'aspetto del suolo variato in vaghissima guisa di colline, di poggi e di valli, gradatamente scendenti dalla catena degli Appennini fino al mare, la sua feracità e l'attitudine alle più svariate colture, l'aere puro, benigno e salubre a ciò naturalmente conferiscono. E fecero già accette in sommo grado queste sedi ai loro antichissimi abitatori i Piceni e gli Umbri, i quali vi crebbero, secondo che afferma Plinio, in numero grandissimo. Com'essi robusti e temperanti i loro lontani nipoti possono in pari modo considerarsi quale una popolazione soprattutto agricola. Ma quanto a spiriti bellicosi, di cui quelli andarono lodatissimi, non è malagevole lo scorgervi in generale, e massime risguardando la gente del contado, un sostanziale divario. Si può dire pertanto che la natura e il costume odierno dei Marchigiani propendano piuttosto alla mitezza e alla tranquillità, che al vivace e all'irritabile, alla temperanza e alla remissione più che alla prontezza e all'ardimento. Cade qui in acconcio recare in mezzo il giudizio autorevole di un illustre uomo di Stato, il quale non ha guari in una congiuntura so-

lennissima pel paese nostro ne resse alcun tempo il governo. È desso Lorenzo Valerio, regio commissario straordinario di queste province nel memorabile anno 1860. « Sono i Marchigiani, cito le sue parole, di carattere pacato e gentile, più facilmente si aprono alle passioni benevole che non alle contrarie, docili a chi si è acquistata la loro fiducia, rispettosi all'autorità, ossequenti al potere... Il contadino è più che altrove affezionato alla terra, laborioso, morigerato, e non cade facilmente in eccessi di superstizione, sebbene sia religioso. Sono però alieni dal prendere l'iniziativa; non privi di diffidenza verso l'autorità, talvolta ossequiosi più che all'umana dignità non convenga; obbedienti spesso per timore reverenziale verso la persona non meno che per rispetto alla legge; chieditori assidui di grazie e di favori[3] ». Nelle quali cose si ravvisa appunto quell'eccesso di temperanza e di remissione, di cui s'è detto, e che è una delle peculiarità più notabili, anzi forse il precipuo segno distintivo nel carattere della gente nostra. Temperanza e remissione, che se in molti casi appariscono prodotte da timidità, da ignavia, da indifferenza, in assai più porgono documento del buon senso e del retto e sottile criterio, che in essa predomina. La natura del mio discorso non

---

[3] Le Marche dal settembre 1860 al 18 gennaio 1861. Relazione al Ministero dell'interno del R. Commissario generale straordinario Lorenzo Valerio. Nel *Politecnico* di Milano, vol. XI.

mi consente di passare in rassegna i vari fatti, che si potrebbero allegare sul proposito. Onde, rimandando alla bella monografia pubblicata testè[4] intorno alle Marche e ai Marchigiani dal nostro professore Ivo Ciavarini-Doni, valente cultore dei buoni studi e delle cose di questa contrada amatore ardentissimo, mi limiterò soltanto a respingere per conclusione una taccia, che con manifesta ingiuria del vero ad essi vien data. Tal si è quella d'esser d'animo poco aperto, anzi simulato. Il qual giudizio procede senza più dal trarre a peggior sentimento la soverchia prudenza e circospezione, onde si governano in ogni cosa. Certamente poi, osserva il suddetto, siffatta ingenita difficoltà di aprirsi ad altri nel primo istante e qualche volta anche dopo alcuna consuetudine non è mala stima o malignità e tanto meno cupo sospetto o meditazione di frode. E ne sta a conferma il proverbio che i Marchigiani non saprebbero far male a una lucertola; il quale viene a rappresentarli in forma concisa e popolare con tutta verità, mentre accenna alla loro rimessa e pacifica indole morale[5].

---

[4] Ancona, Tipografia del Commercio, 1874.
[5] Opusc. cit., pag. 40.

## III.

Venendo ora alla parlata, mi giovi notare alla bella prima, e lo farò colle parole del medesimo Valerio, « come in questo paese essa si conservò più che altrove pura da voci e forme straniere e molto vicina alla buona lingua scritta[6] ». Ma ciò naturalmente deve intendersi in lato senso e con applicazione più diretta alla Marca centrale, incominciandosi già nei territori limitrofi alla Romagna e agli Abruzzi a sentire le forme particolari ai dialetti di quelle province. Quantunque rispetto ai popoli metaurensi ci avverta il Perticari, che se essi troncano ed elidono troppo il fine delle voci nel pronunciarle « sono pieni di nobilissimi vocaboli e di modi affatto italiani[6*] ». In assai minore spazio per vero opera quivi la prossimità della gente romagnola, che non dell'abruzzese nella provincia ascolana. « Ed è un errore il dire che il riminese si accosta al marchigiano; mentre più giustamente è da ricordarsi come affine soltanto il pesarese[7] ». Ma il parlare delle popolazioni della provincia anconitana e maceratese e di buon tratto di quella di Pesaro, precipuamente fra terra, non si dis-

---

[6] Opusc. cit., p. 10.
[6*] *Della difesa di Dante*, Cap. 14.
[7] CIAVARINI, Op. cit., p. 16.

forma in generale gran fatto dal toscano. Lo riconoscono, e se ne maravigliano quanti hanno occasione di capitarvi, e se ne trova testimonianza in più scrittori, tra cui mi basti citare il Fanfani[8]. Dirò anzi da vantaggio, che in alcuni luoghi la nostra pronuncia sorpassa la toscana, in quanto non vi si odono le aspirazioni e l'ingrata intonazione di quella. Ciò accade nelle vicinanze della giogaia appenninica, e in genere in tutta la parte montuosa; ove inoltre il discorso ritiene assai delle forme e cadenze del latino idioma e dell'antico volgare. Odasi a proposito quel che già ne scriveva il Leopardi al Giordani, parlando della sua Recanati, quantunque da lui con tutta la Marca cordialmente odiata[9]. « Ella non può figurarsi quanto la pronuncia di questa città sia bella. È così piana e naturale e lontana da ogni ombra di affettazione, che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato, e i Romani senza paragone ». Nè meno è da considerare ciò che egli aggiunge quivi rispetto alla sostanzialità del dialetto. « Ma quello che mi pare più degno di osservazione è che la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi pretti toscani siffattamente, che io mi maraviglio trovando negli scrittori una grandissima quantità di que-

---

[8] V. la prefaz. alle *Lettere scelte di Annibal Caro.* Napoli, Morano, 1872.
[9] Epistolario, lett. 14.

sti modi e idiotismi, che ho imparato da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca dei contadini e della plebe minuta parole, che non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione stimandole proprie de' soli scrittori, come *mentovato, ingombro, recare* ed alcune anche più singolari, di cui non mi sovviene ». Il che conferma quanto di sopra è stato detto. Ma sebbene nel generale siffatto giudizio convenga al parlar marchigiano, particolarmente e scendendo ai sottodialetti, sono parecchie le forme, che vi si riscontrano, o tutt'affatto proprie o comuni ad altri vernacoli. Se non che derivano per lo più da certi troncamenti e accrescimenti di parole; variazioni, raddoppiamenti, scemamenti e trasposizioni di lettere; singolari desinenze verbali; anomalie di concordanza. Chè quanto a veri provincialismi e idiotismi, se generalmente vi ricorrono, non sono del resto in gran numero. Come poi tutti gli altri dialetti pure il nostro è ricchissimo di vivaci traslati locali, ingegnosi giuochi di parole, curiose anfibologie, di cui la più parte variano, e si rinnovano continuamente. E in ciò tengono il vanto gli abitatori dei paesi montani, non altrimenti, cosa notissima, che nella maggior castigatezza e proprietà del linguaggio. Dappoichè, per dirla col Tigri: « quell'aer più lieve, l'antica semplicità dei costumi, la vita sobria e tranquilla, come li serba della persona i meglio conformati e robusti e dello spirito i più intelligenti e virili, così potè lor mantenere

sobria e pura la forma della favella, vera espressione dell'animo loro in quanto ogni voce rappresenti un'idea[10] ».

## IV.

Non mi sembra poi dovermi passare dal porgere un saggio delle più usitate tra le forme suddette, riassumendo come in prospetto ciò che qua e là verrò anche indicando di esse nel corso del volume. In primo luogo stanno i troncamenti, dei quali, lasciando indietro quello ordinarissimo dell'ultima sillaba negli indefiniti dei verbi, il numero è assai grande, sì per aferesi che per apocope, massime nella provincia pesarese, ove le vocali finali raro avviene che si odano[11]. In essa inoltre, e presso i confini colla Romagna soprattutto, è frequente il caso dello scemare le parole nel mezzo[12]; mentrechè nel resto della contrada gli esempi di sincope son rari, nè adoperati del continuo. Tra i più comuni possonsi citare i seguenti: *sî* (sei) *hê* o *hî* (hai) *âete* e *âte* (avete) *pr* (per) *n* (non, uno e una, in) *ô* (voglio, vuoi, vuole e volta, avv.); alcuni dei quali predominano maggiormente in un verna-

---

[10] Tigri. *Canti popolari toscani.* Prefaz., p. xv.
[11] C. 227, p. 92; 232, p. 93; 253, p. 96; 280, p. 100; 5, p. 144; 8, p. 230.
[12] C. 119, p. 73; 280*, p. 100; 3, p. 101; 132, p. 76.

colo che in un altro, come il *pr* [13] nell'anconitano, l'*ó* [14] nella provincia maceratese; ove pure è molto in uso la contrazione degli articoli *lo* o *lu*, *la* e *le*, v. g. *û sole*, *â casa* [15]. Degli accrescimenti, sia, come dicono i grammatici, per protesi, sia per paragoge e per epentesi, trovo notabili nella provincia ascolana quello della *i* innanzi alla *e* [16] e della *u* alla *o* [17] secondo l'uso napoletanesco e il singolare pleonasmo *ma* [18] tra i popoli metaurensi o meglio in tutto il paese dall'Esino in su, ove fa degno riscontro, quanto alla frequenza, al *sa* per con. Mentre ricorrono universalmente la preposizione dell'*a* alle voci verbali comincianti in *ri* e l'aggiunta di un *ne* eufonico alle vocali accentate; di che non mancano esempi negli antichi scrittori e in altri dialetti; e la desinenza *ago* delle prime persone dei presenti *do*, *sto*, *vo* e simili, continuata nelle seconde e nel presente singolare del congiuntivo; comecchè quest'ultima manifestisi forse più spiccata in alcuni territori della provincia anconitana, quali il jesino [19] e l'osimano [20]. Per quel

---

[13] C. 83, p. 63; 18 in nota, p. 161.
[14] C. 186, p. 87; 7, p. 102; 14, p. 244.
[15] C. 5, p. 2; 26, p. 7; 147, p. 39; 55, p. 55; 7, p. 102; 30, p. 107; 13, p. 153; 59, p. 179.
[16] C. 58, p. 24; 138, p. 77; 6, p. 102; 39, p. 109; 94, p. 117; 8, p. 144; 41, p. 220; 16, p. 244.
[17] C. 57, p. 23; 58, p. 24; 171, p. 43; 38, p. 109; 93, p. 117; 3, p. 143; 40, p. 196; 24 e 25, p. 230.
[18] C. 6, p. 247; 51, p. 254; 10, p. 280.
[19] C. 16, p. 4; 71, p. 26; 5, p. 157; 15, p. 160; 21, p. 162; 62, p. 179; 86, p. 182; 31, p. 193; 34, p. 194; 39, p. 195; 65, p. 202.
[20] C. 38, p. 19; 39, p. 20; 119, p. 35; 32, p. 127; 5, p. 157; 125, p. 211; 52, p. 222.

che sia della mutazione di lettere in tutta la Marca meridionale [21] e nella parte addossata agli Appennini [22], accade assai spesso che la *o* venga scambiata in *u*, ma più nell'ascolano in *e* [23], e similmente nella provincia pesarese [24] e nel littorale anconitano [25]; ove poi [26] e nell'osimano [27] e nei luoghi circostanti e nell'urbinate [28] si suole in molti casi fare *o* della *u*. Ma non potrebbe attribuirsi più a un luogo che a un altro il cangiamento della *e* in *i* e viceversa e le trasformazioni della *d* successiva alla *n* in questa consonante; della *r* ultima dei presenti dell'infinito, a cui è aggiunto l'affisso nell'iniziale dell'affisso medesimo, e nelle parole con doppia *s* della seconda in *c*. Se non che siffatto *c* viene interposto per dolcezza in alcuni luoghi, e nel jesino odesi ordinariamente, anche nella parola *sì* [29] congiunzione o avverbio e in *così*. È poi particolare alle

---

[21] C. 44, p. 110; 94, p. 117; 43, p. 177; 101, p. 185; 44, p. 197; 50, p. 198; 126, p. 211; 4, p. 213.

[22] C. 5, p. 2; 38, p. 10; 24, p. 49; 122*, p. 74; 133, p. 76; 175, p. 85; 186, p. 87; 202, 203, 204, p. 89; 260, p. 97; 74, p. 114.

[23] C. 15, p. 4; 86, p. 30; 164, 165, p. 42; 65, p. 58; 96, 97, 98, p. 67; 270, p. 98; 37, p. 108; 41, p. 109; 30, p. 126; 3, p. 150; 2, p. 212.

[24] C. 158*, p. 83; 197, p. 88; 25, p. 125; 13, p. 145.

[25] C. 26*, p. 7; 145, p. 79; 31, p. 107; 271, p. 99; 71, p. 180; 17, p. 190; 51, p. 198; 8, p. 213; 28 e 29, p. 234; 4, p. 246.

[26] C. 108, p. 70; 142, p. 78; 143, p. 79; 31, p. 107; 45, p. 110; 26, p. 148; 19, p. 161; 51, p. 222.

[27] C. 23, p. 6; 107, p. 70; 5, p. 120; 7, p. 139.

[28] C. 5, p. 144.

[29] C. 4, p. 2; 16, p. 4; 24, p. 7; 35, p. 18; 163, p. 42; 58, p. 56; 52, p. 132; 3, p. 138; 6, p. 139; 8, p. 152; 2, p. 167; 67, p. 180; 55, p. 223.

valli di Potenza, Chienti e Tenna e ai colli circostanti il porre l'*a* in luogo della *e* e della *i* nelle desinenze verbali *ete* e *ite* e in quelle in *ate* la *e* in luogo dell'*a* [30]; la quale ultima mutazione può riscontrarsi in alcuni imperfetti del congiuntivo in *assi* e gerundi in *ando* quivi [31] e altrove [32]. Similmente molto comuni vi sono le sostituzioni della *r* alla *l* [33] e della *j* alla *g* [34] continuate anche nel fermano [35] e nell'ascolano [36] e i raddolcimenti della *p* e della *t* in *b* e *d* [37] non infrequenti nelle province anconitana [38] e pesarese [39]. Nè meno degno di nota è ciò che avviene quanto alla sillaba *gli*, la quale nella Marca inferiore convertono in *gh* o *ggh* [40] all'uso dei meridionali, nella restante in *j* o rimane inalterata; e raramente usasi come articolo; ma in sua vece il *li* o *i* [41]. Le trasposizioni tengono dell'uso antico; *sturmento*, *stroppio*, *grolia*, *drento*, *straportare;* non diversamente dal trovarsi qui nel loro pieno vigore certi altri vocaboli già banditi dal-

---

[30] C. 172, p. 43; 20, p. 123.
[31] C. 26, p. 7; 19, p. 147; 3, p. 212.
[32] C. 9, p. 3; 15, p. 4; 95, p. 66; 10, p. 140; 15, p. 215.
[33] C. 11, p. 3; 14, p. 4; 13, 14 e 15, p. 14 e 15; 20, p. 15; 27, p. 17; 34, p. 18; 43, p. 21; 65, p. 25; 138, p. 38; 61, p. 57; 66, p. 59; 10, p. 103.
[34] C. 88, p. 30; 100, p. 33; 25, p. 164; 27, p. 165; 32, p. 235; 38, p. 236; 8, p. 243; 17, p. 249.
[35] C. 26, p. 173; 37, p. 236.
[36] C. 127, p. 211; 39, p. 219.
[37] C. 147 in nota, p. 80; 49, p. 198.
[38] C. 14, p. 104; 21, p. 147; 16, p. 154; 87, 88, p. 183; 90, p. 228; 14, p. 248.
[39] C. 3, p. 101.
[40] C. 59, p. 24; 75, p. 28; 29, p. 29; 27, p. 106; 43, p. 110; 3, p. 150; 6, p. 213; 43, p. 220.
[41] C. 45, p. 110; 21, p. 147.

l'uso letterato come arcaismi. Tali *coelle* o *caelle*, *aggio* e *ago* (ho), *dongua* (dunque), *lercio*, *fratremo* e simili e le forme *comenzare* e *disaminare* e moltissime terminazioni di verbi. Rispetto poi ai costrutti e alle cadenze del latino idioma, di cui s'è detto ritener molto, il discorso degli abitanti la parte montana del paese nostro valgano questi pochi esempi. La conservazione costante dell'*u* finale, il non ammetter questa vocale innanzi all'*o* secondo la consuetudine letteraria, l'uso del pronome *illu* e *issu*, della congiunzione *si*, della preposizione *de* (di) e di forme verbali come le seguenti *facìte*, *venìmu*, *dittu*, *amavvi*, *vedessaste*. A cui aggiungasi quel *dar del tu* a ogni genere di persone «che a noi più civili, fuorviati dalla mala consuetudine, osserva giustamente il chiarissimo Mestica [42], sembra inurbanità e rustichezza, laddove sarebbe da seguire come forma naturale e ragionevole, se ogni uso dovesse obbedire alla ragione e alla natura». Ma convien dire che alcuni di tali costrutti e cadenze si propagano eziandio alle valli e alle coste marine, precipuamente in tutta quella parte, che spazia al di sotto dell'Esino, vale a dire nell'antico Piceno. Da ultimo ne paiono degne di nota queste altre desinenze verbali, molto in uso nella Marca centrale: *amma* e *ama*, *emma* ed *ema*, *imma* e *ima*, *era* ed *ènne*

---

[42] *Istituzioni di letteratura*, vol. 2°, cap. XVII, p. 8. Firenze, Barbèra.

per sono: e rispetto agli errori di concordanza basti rammentare quello del verbo al singolare col soggetto di numero plurale e viceversa.

## V.

Nel trascrivere i canti che seguono, posi tutto lo studio, perchè fosse rappresentata il più fedelmente la pronuncia di chi me li porgeva; e di ciò feci le maggiori raccomandazioni a coloro, che da varii luoghi si diedero sollecitudine di provvedermene. Ma lasciando indietro, ch'è sempre difficile il conseguire appieno siffatto intento, sa ognuno che anche dove le forme dei vernacoli sono più spiccate, i canti se ne scostano sempre qualche po' per avvicinarsi all'idioma aulico [43]. Quanto ai presenti inoltre sta il fatto, che i più appartengono alla Marca centrale, e ritraggono quindi di preferenza la parlata degli abitatori di essa; vero tipo del dialetto marchigiano. Dissi appartengono, e meglio avrei potuto dire furono raccolti; perchè del resto e' possono ascoltarsi comunemente in ogni città, villa o campagna che:

> da Truento siede
> Tra il mare e l'Apennin fino all'Isauro [44];

senza parlare dei non pochi, che il nostro paese

---

[43] V. anche l'avvertenza premessa al vol. II di q. Racc., p. x.
[44] Ariosto, *Orl. Fur.*, c. iii, st. 37.

altresì ha in comune con ogni contrada italica, e soprattutto colla Toscana, col Lazio e coll'Umbria. Non è della natura di questi brevi cenni l'entrare nell'ardua quistione, che a simil fatto si collega; nè le mie forze varrebbero a tanto. A me giovi notare, riguardando solo il caso delle province particolarmente nominate, essere evidentissimo, che il recarsi annualmente dei contadini marchigiani nelle terre di Roma abbia operato e operi tuttora, che molti canti di quei luoghi siano trapiantati tra noi; e con essi, pel convenir quivi eziandio dei coloni di Toscana e dell'Umbria, molti altri di questi paesi. E s'avrà pure da tener conto della vicinanza; chè l'Umbria e la Toscana in ispecie toccano, o quasi, i nostri confini, e molto nell' insieme somigliano alle Marche.

Tuttavia non poche delle canzoni, che si odono per le bocche del volgo nostro, ne credo qui nate, manifestando esso altresì estro e attitudine da ciò abbastanza appariscenti. Non è raro di fatti incontrarsi qua e là in taluno designato dalle plebi col nome di poeta e ricercato nelle liete brigate, alle veglie e nei conviti matrimoniali. Le più volte egli è uomo, che non sa punto di lettera, come dicono; ma serba in mente un repertorio inesauribile e svariatissimo di queste umili fantasie, che giusta l'espressione del Monti:

in piante e fiori
Scherzano senza leggi, e son più belle,

e sa improvvisare canzoni e strambotti su qua-

lunque argomento [45]. Ed è generale il vezzo del *tirar di rima*, poco o punto badando più alla consonanza che all'assonanza o alla metrica disposizione delle parole; dal quale nondimeno derivano talvolta regolati e non dispregevoli epigrammi e rispetti. Ma l'attitudine sovraccennata si dimostra con maggiore evidenza nelle infinite varianti e interpolazioni di versi, che ognun sa fare, ai canti già in uso, secondo il nome, la patria e le particolari avventure proprie o della persona, cui vengono indirizzati. Chi, per restringermi a un solo caso, nello stornello marchigiano:

Mamma, se non mi date Maria Rosa,
  Piglio la strada della Santa Casa,
  Me fo romito, e abbandono ogni cosa [46];

non ravvisa, se pur non è il contrario, una trasformazione del romanesco?

Voglio pigliar marito a Pasqua Rosa,
  Non me ne curo, se 'n c'è niente in casa;
  Quando c'è il marito c'è ogni cosa [47].

Aggiungasi da ultimo che per nostre nella massima parte è lecito di ritenere quelle canzoni, che di cose e luoghi nostri fanno ricordo. Tale la bellissima seguente:

Vo' benedire lo porto d'Ancona
  E san Ciriàco, che veleggia 'l mare;

---

[45] Anche il Marcoaldi di ciò fa menzione; e cita il fatto di un tal Carbonelli, vissuto nel secolo presente a Rucce, villa poco lungi da Fabriano, il quale improvvisava fin anco dugento ottave. Op. cit., Prefaz., p. 12 e 13.
[46] V. a p. 183 di q. vol.
[47] Blessig, p. 6.

Veleggia 'l mare, e veleggia le onde,
Chi vuo' le belle, vaga a Capo de monte:
Capo de monte non ce sta' le belle,
A Jesi bello c'è 'l sole e le stelle:
Capo de monte non ce n'è nigiuna,
A Jesi bello c'è 'l sole e la luna.

## VI.

Del resto l'amore è, secondo il consueto, il loro principale argomento; e rari sono i canti religiosi, sconosciuti gli storici, sebbene qua e là si trovi qualche cenno dei Turchi, e in uno della guerra di Candia [48]. Piuttosto non infrequenti ne occorrono di puramente scherzevoli, o che esprimono sentenze e opinioni o alludono a qualche avventura personale; oltre agli speciali, che trattano del cantare, della veglia, del ballo e via dicendo. — Rispetti, Strambotti, Dispetti e Stornelli son nomi comuni tra noi, come dappertutto; ma i primi s'usa di chiamare più ordinariamente *Sonetti*, gli ultimi *Fiori* e tutti insieme *Canzone*:

« Delle canzone ne so più che rena ».

Una singolarità degli Stornelli o Fiori, la quale voglio notare, è che la loro melodia accompagnata dal cembalo a sonagli forma parte es-

---

[48] V. il c. 71 a pag. 60 di q. vol.

senzialissima del re dei nostri balli popolari, il Saltarello, non altrimenti che fra i Veneti la *vilota* rispetto al ballo omonimo. Fuori di questo caso le arie dei canti, fatta eccezione di quelli, di cui si riporta in fine un piccolo saggio, più che secondo la qualità di essi, variano colle condizioni in certo modo dei cantori. Onde abbiamo una maniera cittadina e una contadinesca, e diverso stile tengono gli abitatori del monte da quelli della pianura e da entrambi i marinai; aggiungendo gli usi peculiari a qualche città, come significa il seguente stornello raccolto a Tolentino:

Vorria cantare alla maceratese,
Si non ce so cantà', me compatite,
Canto all'usanzia dello mio paese.

Nelle campagne è frequente il cantare a coro « che è il dire che fa alcuna donna *a solo* il primo verso, senza intervallo ripetuto da lei medesima, congiuntamente ad una o più voci, che formano una specie di armonia, e così proseguendosi fino all'ultimo verso della stanza [49] ». Anche nelle Marche poi, oltre l'ordinaria consuetudine, v'ha, per chi voglia isfoggiare la sua valentia poetica, delle occasioni speciali, e direi quasi solenni. Tali sono le serenate, le veglie e, più che altro, le sfide. Il così detto *cantar sui suoni* si riferisce alle prime due; ed è molto tenuto in pregio chi v'ha attitudine, in ciò

[49] Marc., Prefaz., p. 33.

richiedendosi voce armoniosa e robusta e una tal quale destrezza per istare in nota. Nelle sfide, assai maggiormente usate, due cantori (cantarini) da un campo all'altro o da uno all'altro angolo di una strada propongonsi e si replicano, per dir d'un esempio, stornelli sopra un fiore o rispetti e stornelli insieme sull'argomento degli occhi, delle trecce, del colore del volto femminili. Lunghe ore si protrae d'ordinario la tenzone; e quegli, cui viene a mancare il ricordo dei canti noti supplisce tal fiata creandone di nuovi, o i noti piegando con varianti e interpolazioni al sentimento che vuole esprimere. Chè se scarso di vena o stanco s'interrompe, il trionfante rivale gli scarica addosso una furia di dispetti, onde la gara si rincalora, e ciascuno fa di sua possa per tirare in campo a scorno dell'altro le più inaudite contumelie. Nè a provocare o ad accettare siffatte sfide si mostrano aliene le donne, contendendo fra loro o cogli uomini. — Ma dei dispetti, che pure offrono forme assai spiccate e originali, un troppo scarso numero ha potuto aver luogo in questa Raccolta appetto ai molti, cui la più lurida oscenità che ostentano non persuade a registrare. E qualche decina eziandio di altre canzoni siffatto motivo mi ha costretto a lasciare in disparte.

## VII.

Rimane ora che mi sdebiti verso le cortesi persone, che col fornirmi una buona parte dei materiali mi hanno validamente soccorso in questo lavoro. Tra esse devo nominare per primo il prof. Oreste Marcoaldi, il quale oltre al consentire gentilmente che del saggio di canti piceni inserito nella sua notissima Raccolta io mi giovassi, parecchi altri dell'ascolano inediti regalommi. Ma la maggior parte di questi li devo al prof. Giulio Gabrielli, pubblico bibliotecario in Ascoli-Piceno, e alcuni a un ottimo giovane di Porto S. Giorgio, il signor Alfonso Mascetti. Quanto alle altre province, della maceratese me ne offersero in copia i cari colleghi prof. Podalirio Petrini e prof. Francesco Agostinelli, il signor maestro Cesare Canonici e due miei scolari, Leonardo Uncini di Apiro e Francesco Romandini di Sarnano; e dell'anconitana alla ricca messe da me stesso raccoltavi, aggiunsero parecchi manipoli le signorine Fortunata Calimaci e Silvia Capannini e gli amici dottore Raffaele Chiorrini, prof. Andrea Masi, Alessandro Procaccini, Pio Rocchetti, Cesare Ajuti, Alessandro Corinaldesi e Giuseppe Giombi insegnanti primarii. Per questa provincia inoltre ebbi ricorso

eziandio al Saggio del Rumori, trascegliendone quei canti, come feci per gli editi dal Marcoaldi, di cui mi trovassi in difetto tra le mie schede. Potranno essi riconoscersi dalle iniziali degli egregi raccoglitori, dei quali, sarà superfluo il dirlo, sono pure nella maggior parte le note, che li dichiarano. Rispetto alla regione metaurense da ultimo, ove meno fruttuose furono le ricerche, dei pochi Dispetti e Stornelli che ho potuto produrne, mi fecero cortesia il prof. Ivo Ciavarini-Doni di Mondavio e i signori Cristoforo Albertucci di Urbania, Francesco Lama, ufficiale nelle Guardie forestali e Giuseppe Carrara, perito agrimensore, dimoranti a Pennabilli.

E a tutti i nominati mi gode l'animo di testimoniare qui pubblicamente la mia più sincera riconoscenza.

Iesi, dicembre 1874.

ANTONIO GIANANDREA.

---

# INDICE



**Appendice.**



**Romanze e Ballate.**

**Canti religiosi e preghiere.**

**ERRATA-CORRIGE**

| | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|
| Pag. | 36 nota 80 chi dunque | chidunque |
| » | 40 » 92* Te per tu e così sempre | e così sovente. |
| » | 48 c. 18 v. 2 Te vô' | Te vo'. |
| » | 132 » 53 » 4 'ntorbidata | 'ntrobbidata. |
| » | 241 nota 3 chiacchierino | ciaccherino. |
| » | 302 c. 32 v. 3 sedì' | sedè'. |

# CANZONI E CANTO

1 L'angeli l'hanno fatte le canzone,
Quanno se canta, non se pensa amore,
L'angeli l'hanno fatto lo cantare,
Quanno se canta, non se pensa male.

2 Lo benedico lo fior de ginestra;
Io le canzone le tiro de testa,
N'[1] ho bisogno de scola e de maestra.

3 Delle canzone ne so più che rena![2]
C'è quel bellino mia, che me le 'mpara,
Ce sta 'na fontanella, che le vena.
Quanno non vena più la fontanella,
Le faremo venì' de sotto terra;
Quanno nou vena più la fontanina,
De sotto terra le fâmo[3] venire.

---

[1] Simile troncamento del *non* occorrerà frequentissimo. Solo voglio notare che ho collocato l'apostrofo prima o poi, secondo che m'è parso che l'elisione fosse fatta dalla vocale precedente o dalla susseguente.
[2] V. nel Tigri la var. toscana a p. 9 e nel Blessig le romanesche a p. 48 e 82.
[3] Terminazione siffatta di questo e d'altri verbi è tra noi comunissima per analogia alla forma dell'infinito.

4 Io so' venuto de Napoli apposta;
E de canzone ne porto una lista,
Sci[4] tu sai ben cantà' risponne a questa.

=

5 Ce so' venutu[5] per cantare apposta;
Delle canzone ne tengu 'na lista;
Biatu chi averà la grazia vostra,
Perde l'infernu e û[6] paradisu acquista;
Biatu chi averà û tuu bel nome,
Perde l'infernu, e û paradisu gode;
Biatu chi averà û tuu bel visu,
Perde l'infernu, e acquista û paradisu.

=

6 Sta attenta, lingua mia, non te sbagliare,
De testa vo' tirarla 'na canzona;
Tutta 'sta gente voglio salutare;
E se sarà possente la memòra,[7]
E la memòra mia sarà possente,
Uomini e donne, che so' qui presente;[8]
E la memòra mia, ch'è forte, e dice:
Prima saluto vo',[9] palma felice.

= M.

7 Tutta sta notte vojo gi' cantanno[10]
'Na canzoncina per questo contorno;

---

[4] Se. E dicono anche Si. — A Pomigliano d'Arco (prov. di Napoli) cantano:
So' benute da Napole apposta,
Ppe' dicere 'na canzone a 'ste feneste, ecc.
Vol. III di questa Raccolta, p. 252.

[5] Siffattamente nella montagna, V. la prefazione.

[6] Sincope dell'art. *lo* o *lu*.

[7] Voce antica: E tutta santa ormai vostra memòra. Cino da Pistoia.

[8] Quelli ch'erano presente pregarono. *Vita S. Girol.*

[9] E ciascun vizio a sua guisa vo' mena. *Guitt. d'Ar.* e dicono altresì vu' e vui e, storpiando, bui.

[10] Due risp. simili meridionali, ma più lunghi, reca il vol. III di q. Raccolta, p. 82 e 83; se non che in quelli *la bella morta di sonno* sta alla finestra.

La mia bellina, che me sentiràne,[11]
Starà allo letto, ch'è morta de sonno.

=

8 Che bella cosa è lo sapè' cantare,
E dalla gente fasse ben volere!
Questa è 'na cosa, ch'io non la so fare,
E però non ve posso da' piacere.

=

9 Tutta sta notte vojo gi' cantenno[12]
In fino alla calata della luna;
La mia bellina vojo ritrovare,
O voja o che non voja la fortuna.

=

10 Ha tanto tempo che n'ho più cantato,
Non so se rpijerò più l'aria mia;
Ha tanto tempo che 'n v'ho più veduto,
Non so si sete più l'amante mia.

=

11 Ci aveo un paretto d'occhi, e me r'ho persi,
'N altro paretto ri vado cercanno;
Ce r'ho veduti per questo contorno,
Però ce passo ra notte cantanno.
Però ce passo ra notte e ro dìne,
Bella, l'occhietti tua me fa' morine;
Però ce passo l'ore della notte,
Bella, l'occhietti tua me da' ra morte.

=

12 Non posso fa' de meno de cantare,
Dalla bocca me vêne le parole;
Non posso fa' de men de non v'amare,

---

[11] Il *ne* aggiunto per eufonia a parole tronche è qui comunissimo come in altre province; e se ne trovano esempi negli antichi scrittori.
[12] Cantando; desinenza comune nel jesino. V. poi di tutto il risp. la var. chietina a pag. 83 del vol. III di q. Raccolta.

Sete bellina de fede e de core;
Non posso fa' de men de non v'avere,
Sete bellina de core e de fede.

=

13 Quanto je vojo bene a chi capisce,
E che la voce mia la riconosce,
Cento mija lontan la riverisce.

=

14 'N mezzo del mare c'è 'na calandrella,[13]
A verù' basta l'anima a pijalla;
E ci ha provato principi e signori,
E ri mercanti con molti denari;
E ci ho provato io che so' 'l minore,
L'aggio pijata co' ro mio cantare.

=

15 Che vai facenne 'cielli scapparicce,
Colli per colli te va' repesenne?
Tu te repuse, che vuo' fa' lu nide,
Per te se canta 'sti canzoni trite.[14]

=

16 .Sci canto, canto; e la bocca è la mia,
Chi non me vuo' sentì', che vaga via;
Sci canto, canto; e la bocca è la nostra,
Chi non me vuo' sentì', ce fago[15] apposta.

=

17 Io la so 'na canzona alla riversa,[16]

---

[13] Il c. di Terra d'Otranto nel vol. III di q. Raccolta, p. 335, spiega, a quanto mi pare, l'allegoria.

[14] Il c. presente è della prov. ascolana, e tiene i modi di quella. *Cielli*: uccello; *scapparicce*: irrequieto; *repusenne*: riposando; *trite*, che poi è in uso per tutta la Marca (trito-a) in signif. di piccolo-a.

[15] Faccio.

[16] Alla rovescia. Una certa attinenza con questo mi sembra avere il c. toscano (Tigri, p. 14) ch'è poi più gentile e meno scempiato:

Vò' cantare un rispetto alla mancina,
Chè alla diritta non mi torna bene;

Dalla riversa la vojo cantare;
Monto su de 'na cerqua [17] a magnà' i fichi,
Oh Dio belle cerase che magnai!
E vinne giò 'l padrò' de quelle mela,
Disse: « Chi l'ha magnata la mia fava? »

=

18 E già che l'ho buttato a saltarello,[18]
E l'aria lo ritira 'l mio cantare;
Non je date la burla al meschinello,
Mai più non lo 'rivate a minchionare.

=

19 Non canto per nigiù,[19] canto per uso,
Canto pe' 'sso [20] bellino mazzamuso;
Non canto per nigiù', canto per rabbia,
Canto pe' 'sso bellin legato in gabbia.

=

19* Cantarò, cantarò per ubbidienzia,
La minchionella 'n la vorrebbi [21] in faccia;
La lingua parlerà con diligenzia,
E me compatirete, so' ragazza.

=

20 Brutta, mal fatta ed oscurita al sole;
Te sî [22] messa a cantà, non sî chiamata;
Hai la faccia più brutta d'un demonio
E 'l color d'una zucca 'nfragidata.

---

Penso d'andare all'erta, e vo alla china;
Penso di camminare, e vo pian piano;
Penso di pigliar pesci, e piglio lasche;
Penso d'aver de' dami, e piglio frasche.

[17] Quercia.

[18] Il saltarello è un'aria di ballo e di canto di stornelli fatto sui violini con accompagnamento di chitarra e volgarmente molto in uso.

[19] Nessuno.

[20] Afer. di quesso o isso che odesi anche nell'Italia Merid. e in Sicilia.

[21] Idiotismo comune, come altresì: starebbi, potrebbi, cantarebbi, ecc. per vorrei, starei, ecc. Similmente in Toscana.

[22] Sei. E dicono pure sconciamente *sai*.

20* Statte 'n po' zitta, gaggia[23] scornacchiata,
Che li 'ssa cerqua ci hai fatto la côa;
Tu ce l'hai fatta, e io te l'ho sfasciata,
Statte 'n po' zitta, gaggia scornacchiata.

=

21 Vorria cantare, si cantà' sapessi,
Non me vorria fa' più tanto pregare;
'N vorria che a me la gente me dicesse:
Canta cullìa,[24] che non sa be' cantare;
'N vorria che me dicesse le persone:
Canta cullìa, che non sa le canzone.

=

22 Manco de notte se può andà' cantanno,[25]
De li troppi bravacci, che ce sono;
E cento per cantone ce ne stanno;
Dice, che ce lo vôle rompe' 'l grugno.
Ma tristi a lora, si ce proveranno,
'N altro ne troverà un po' più saturno;[26]
Tengo 'n cortello, che taja lo fero,[27]
E per di' mejo tajaria l'acciaro;
È stato temperato giù l'inferno
Da quelli mastri, che l'arte la sanno;
È temperato al lume della luna,
Se faccia avanti chi ha la pelle dura;
È temperato al lume dello giorno,
Se faccia avanti chi ha duro lo grogno.

=

23 Te l'hai onta[28] la bocca col pregiutto,[29]

---

[23] Gazza.
[24] Colei. E così l'invariabile *lia*.
[25] Sembra canto romanesco, e molti altri nostri hanno la stessa origine. V. la prefaz. I due ultimi versi variano nel cingolano così:
È temperatu a û lume de lu sole
Se faccia avanti chi ha duru lu core.
[26] Più risentito, più duro. [27] Ferro. Così nel jesino.
[28] Unta. [29] Prosciutto.

Vieni a cantà' con me, beccaccio roscio;[30]
Te l'hai onta la bocca coll'assogna,[31]
Vieni a cantà' con me, brutta carogna;
Te l'hai onta la bocca col finocchio,
Vieni a cantà' con me, faccia de porco.

=

24 E sci non sai cantà' non te ce mette',[32]
Che tanto tu non sai bono da niente,
E mango[33] sci fai chiù[34] colle cioette.

=

25 Cantarò, cantarò, perderò l'ore;
Tanto per me sarà giucato amore.
Cantarò, cantarò, spregarò 'l fiato;
Tanto per me sarà tempo giucato.

= M.

26 Fussi sicura che sentesse Amore,[35]
Vorria cantà', che[36] gisse in alto û sole;
Fussi sicura ch'Amore sentesse,
Vorria cantà', ch'in alto û sole giesse.

=

26* Che serve ch'io canti, ch'io canti
'L mi' Amore sta lontano, e non me sente;
Ce sta parata[36*] 'na brancia d'oliva,
La voce è piccolina, e non ce arriva;
Ce sta parata 'na brancia d'argente,
La voce è piccolina, e non se sente.

=

27 Stattene zitto tu, muso de porco,
E lassa cantà' a me, che te rabbocco:[37]
Stattene zitto tu, muso da cane,

---

30 Rosso. 31 La sugna o songia.
32 Apoc. mettere. 33 Manco, nemmanco.
34 Vuolsi raffigurare il canto della civetta.
35 V. i risp. 25 e 39 della Racc. del Tigri.
36 Finchè. 36* Interposta. 37 Rimbecco.

Lassa cantare a me, che so cantane;
Stattene zitto tu, muso a piattella,[38]
Lassa cantare a me, che so' più bella.

=

28 Quanti ce n'è, che me sente cantare,
Dice: Beata a lia, ch'ha 'l cor contento,[39]
Per grazia non me fate biastimare,[40]
Ch'io quanno canto, allora me lamento.

=

29 La tortorella dalla chiara voce
Se leva la matina, e va cantanno;
Va per lo vicoletto delle belle,
Tutti l'amanti sua li va chiamanno.

=

30 Canta lo rosignolo sulla mela,
Non canta per amor, canta per pena.

=

31 E chi vuo' fa' con me a cantà' stornelli,[41]
Li porto caricati a sei cavalli,
Alzi la voce, a chi li sa più belli.

---

[38] A piattello, da piatto.

[39] Il canto veneziano è quasi identico (Dal Medico, p. 69), e nel similissimo toscano, dopo questi versi, è detto:

S'io canto, canto per non dir del male;
Faccio per iscialar quel ch'ho qua drento.

e sonvi quindi altri quattro versi a ritornello. — Ecco poi il principio del c. conforme siciliano:

Cantu, ma lu me cantu nun è cantu,
Cantu pr' allianarimi lu sensu

e del lombardo:

Non canto nè per spass nè per 'legria,
Ma per scacciare la malinconia;

e del ligure:

Sci ben che cantu, e ridu e fazzu festa,
Fazzu l'allegra, vivu cun dulure.

[40] Bestemmiare.

[41] V. le tre graziose var. toscane nel Tigri a p. 327-328, e la ligure nel Marcoaldi p. 96. Lo storn. romanesco poi è identico. Blessig, p. 11.

32 Fiore de lenta;[42]
L'amore non se fa, si non se canta,
Si no 'sti giovinotti se lamenta.

=

33 Canto, ricanto, e non me vie' risposta,
Come non ve piacesse 'l mio cantare:
Si me l'ho persa l'amicizia vostra,
Canto, si la potessi racquistare.

= M.

34 Sempre so' stato allegro giovinetto,
E sempre m'è piaciuto de cantare,
E mo' che mi son fatto più grandetto,
Le male lingue non mi fan campare:[43]
Le male lingue le bruciasse il fuoco,
La guerra col mi' amor durasse poco,
Le male lingue 'l fuoco le bruciasse,
La guerra col mi' amor poco durasse.

= M.

35 E vai dicenno ch'io non canto bene,
Va giù lo maro,[44] e pija le serene,[45]
Allor lo sentirai lo cantà' bene.

=

36 Vorria cantare alla maceratese,[46]
Se non ce so cantà' me compatite,
Canto all'usanza dello mio paese.

---

[42] In Sicilia, Vigo p. 188:
Sciuri d'amenta;
L'amuri non si fa, si non si canta,
L'amuri di Rusina mi turmenta.
[43] Un altro risp. nostro ha di qui in giù questa var.:
Le male lingue e le male persone,
L'invidia fa parlà' contro ragione;
Le male lingue e la mala gente,
L'invidia fa parlà' contrariamente.
[44] Mare. [45] Sirene. [46] Il canto è raccolto nel territorio di Tolentino, città della prov. di Macerata.

37 Cantàmo[47] 'na vocetta, e 'ndamo via;
Cantane un'altra tu, compagna mia;
Cantàmo 'na vocetta, e 'ndamo fôra,
Cantane un'altra tu, compagna bona;
Cantàmo 'na vocetta, e 'ndamo, amante,
Cantane un'altra tu, bellezze tante.

=

37* Canta, compagna mia, si vôi cantare,
Che la compagna tua se sente male,
Se sente male, e crepa de dolore,
Per quattro giorni che non fa più amore.

=

38 Non posso cantà' più[48], che so' calato,[49]
M'ha fatto male lu dormì' de fôra;
Non so, s'è lu mi' Amor, che me ce têne,
La mezza notte non m'ha parso un'ora;

---

[47] Forma antica; Seguendo el conquistàmo e possedemo. Fra Guitt.

[48] Ecco a proposito il principio di due risp. siciliani, l'uno nel Salomone-Marino p. 112:

Scusati, amici mei, s' 'un cantu bonu,
Perchè la persi la vuci, ch'avia.

l'altro, nel Pitrè p. 261:

Comu cantava 'un pozzu chiù cantari
A ch'aiu persu la vuci ch'avia.

Simili ai quali sono i principii di due c. toscani:

Non posso più cantar, come solevo,
Perchè ho perduto il fior della mia voce.

e

Non posso più cantar, non ho più voce,
'Sta notte son dormito a ciel sereno.

e di due vilote, l'una lombarda:

Vorria cantà', non soo quel che me canta;
Vorria alzar la voss; ma el fiaa me manca.

l'altra trivigiana:

Non posso più cantà' che il fià me manca.

Nota anche la maggior somiglianza di questi principii del c. monferrino:

Nun possu pi cantèe, ch'ajo ra rantia (*a*)

e del veneziano:

Non posso più cantar, che so' rochia.

[49] calato, di voce: così dicono calatia.

(*a*) Raucedine.

Non so se lu mi' Amor, me ci ha tenuto,
La mezzanotte m'ha parso un minuto.

=

39 Non posso cantà' più, che so' calato,
Ho fatto male de dormì' de fora;
Ho fatto 'n lettarello in mezzo a 'n prato,
La guazza[50] m'ha servito per lenzola;
La copertella de erba fiorita,
El capezzale 'l cor d'una bambina.

=

40 Non vojo cantà' più che se fa sera,
Non vojo levà' l'arte alla serena;
Non vojo cantà' più che se fa notte,
Non vojo levà' l'arte alle ranocchie.

=

41 Lo benedico lo fiore d'erbetta;[51]
Per questa volta de cantà' me basta,
La bona sera e la partenza è questa.

---

[50] Rugiada.
[51] Simile al c. umbro 100, nel Marcoaldi.

# L'INNAMORATA

---

1 Bellino, che notate le pianete,[1]
Ancor le mia non l'avete notate;
Venite 'n giorno che le notarete,
Contento restarete, se m'amate;
Venite 'n giorno che le notarai,[2]
Contento restarete s'io v'amai.

=

2 Chi t'ha detto, bellino, che m'amassi?[3]
Si 'n ce l'avei la bona fantasia;[4]
Io me ne giva via coll'occhi bassi,
Tu me l'hai messi per la mala via.

=

3 E mo' che se fa notte e se fa sera,
Non è più tempo de sta' chì[5] de fôra,
Ce conviene de da' la bona sera.

---

[1] I pianeti. — La pianeta mi pare oscurata: Guitt. d'Ar.

[2] Questo variare dal voi al tu, e viceversa, si trova anche in altri canti d'altre provincie, e lo nota altresì il Tommaseo.

[3] Analogamente in Toscana (v. Tigri, p. 245).

[4] Intenzione. [5] Idiotismo di *qui*.

4 E lo mio Amore se têne sull'alto,
E ce se pô tenè', ch'è bello tanto:
E lo mio Amore sull'alto se têne,
E ce se pô tenè', che bello adène.[6]

=

5 E lo mio Amore non manna e non vêne,
Lo cor d'un'altra bella lo trattiene;
E lo mio Amore non vêne e non manna,
Lo cor d'un'altra bella lo comanna.

=

6 Quanno te vedo lontano venire,
Coll'occhi te comincio a salutare,
Colla boccuccia te comincio a dire:
Ameme, bello, e non m'abbandonare.

=

7 E lo mio Amore quanno ch'è stizzato,
Butta 'l cappello all'occhi, e sen va via
Coll'occhi bassi e la lingua dicenno:
Dove t'ho da lassà', carina mia?
Coll'occhi bassi, e la lingua che parla:
Dove t'ho da lassà', felice palma?

=

8 O mamma, si me date a Giovannino,[7]
Tre anni vojo sta' senza mangiare;
Tre mesi vojo sta' senza be' 'l vino,
O mamma, si mi date a Giovannino.

=

9 Che ce portate, bel, su 'sso cappello
Che tutti ce se ferma a rimirallo?
O ce portate qualche giardinello,
O puramente[8] un fiore da donallo.

---

[6] Adè, per *è* molto comune tra il nostro volgo, e qui v'è aggiunto il solito *ne* euf.
[7] Similissimo è il c. toscano (v. Tigri, p. 240).
[8] Veramente.

10 Quant'è bella la luna, quanno è pîna,[9]
Quant'è bello Vincè', quanno camina;
Quant'è bella la luna, quanno è tonna,
Quant'è bello Vincè', quanno se 'rtorna.

=

11 L'altra matina m'alzai a bon'ora,
'Ncuntrai la mamma dello bello mia;
Me disse: 'Ndô ne vai tanto a bon'ora?
Perchè non l'ami lo fijolo mia?
Io je risposi co' 'na pena al core:
E como[10] l'ho da amà', si no' me vôle?

=

12 So' tanta disperata, e tanto t'amo,
Dalla disperaziò' la morte bramo;
So' tanta disperata, e t'amo forte,
Dalla disperaziò' bramo la morte.

=

13 Me vojo mette' a piede d'un'ulìa,
Coje' la vojo 'na fiorita parma;[11]
La voglio regalà' allo bello mia.....
Fâmo le pace che Dio lo comanna.

=

14 E ro mio Amore fa ro vignarolo;
Venitelo a vedè', si quant'è caro,
Coje ri frutti co' ra scala d'oro.
Coje ri frutti, e ce lassa ro fiore,
Antoninello se chiama 'l mio Amore;
Coje ri frutti, e ce lassa re brance,[12]
Antoninello se chiama 'l mi' amante.

=

15 Bello, che m'ête[13] datto ra parola,
Tanto ro core mia non se ne fida;

---

[9] Piena. « Una virtù d'amor sì pîna » (Dante da Maiano).
[10] Come. Trovasi anche negli antichi scrittori.
[11] Palma. [12] Foglie. [13] Avete.

Ro cervello l'avete a banderola,
Ch'ogni piccolo vento ve lo tira;
Ro cervello l'avete a girasole,
Ch'ogni piccolo vento ve lo move.

=

16 Vorria sapere lo tuo nome, o bello,
Si te chiami Marino, allora dillo;
Pe' 'ssi fiori che porti 'ntel cappello,
Fra li compagni tui pari 'n pupillo;
Fra li compagni tui me pari 'n fiore,
L'altri t'ama per forza, io per amore.

=

17 Quanti giovinottelli a me me piace,
Che non li posso avè', e me ne do pace;
Quanti giovinottelli piace a mene,
Me ne do pace, non li posso avene.

=

18 Quante le volte lo desiderai
D'avere un giovinetto sonatore!
Eccolo qua, che Dio me l'ha mannato
Con sôni e canti e discorsi d'amore.[14]

=

19 Io la vorrebbi fare 'na scommessa,
Che lo bellino mia verù' lo passa;
Che lo bellino mia verù' lo passa
De grazia, de bontà, de gentilezza.

=

20 Ro mio Amore m'ha mannato a dire
De che colore vojo ro zinale;[15]

---

[14] Il c. toscano, identico fin qui, varia, nè mi par meglio:

Tutto coperto di rose e viole

e continua:

Eccolo qua che vien pianin pianino
A capo basso, e suona il violino.

[15] Da zinnale; ma presso noi è adoperato per grembiule; e così in Toscana.

Non ro vojo nè bianco nè turchino,
Vojo 'l suo proprio core cenerino.

=

21 L'avete visto quello ch'è passato?
Lo fijo dello sole m'è paruto;
Lo fijo dello sole, dello sole,
Le grazie del mi' Amor tutti le vuole;
Lo fijo dello sole e delle stelle,
Le grazie del mi' Amor, le maraèje.

=

22 Se mammata nen[16] vo' che ame me
Amene 'n'addra, e a me lassame andà';
Amene 'n'addra de lu nome miè,
Acciò de me nen te ne scuorde ma'.

=

23 Vo' sete 'l più garbato giovinetto,
Che in questo loco se possa trovare;
Non sete bianco, e non sete brunetto,[17]
Sete d'un vero sangue naturale.

=

24 E 'l mio Amore, quanno va alla messa,
Giùppiedi della chiesa s'inginocchia;
Io j' ho mannato a di', che 'n ce se metta,
Che per guardare a lu' perdo la messa.

=

25 E lo mi' Amore è piccolino e caro,
Solo che de colore è 'n po' mizzano;[18]
E lo mi' Amore è piccolino e bello,
Solo che de colore è mizzanello.

=

26 E lo mi' Amore se chiama Giuseppe;[19]

---

[16] Ascolano: *nen*, non; *addra*, altra. Nota poi delicatissimo concetto.

[17] Miglior concetto che nel verso del similissimo c. toscano:

Siete vezzoso, e non siete brunetto.

[18] Mediocre, scadente.

[19] Uguale a un risp. romanesco nel Blessig e a un

Lo primo giocatore delle carte;
S'ha giocato 'l cappello delle feste,
Se giocaria la moje, si l'avesse.

=

27 E ro mio Amore, che se chiama Peppe,
È 'r meglio giocatore delle carte;
Se giucaria ra moglie, se r'avesse,
Se giucaria ra madre, se potesse.

=

28 E tu che stai su alto, e non m'intenni,[20]
Vie' qua giù basso, che m'intennerai;
Me l'hai rubato 'l cor, non me lo renni.
Ladro assassì' non mel dovei fa' mai.

=

29 Cos'hai, caro mio ben, che sî avvilito?
Non hai la febbre, e te trovo malato;
Non hai 'l cortello, e te trovo ferito,
Sî stato in Francia,[21] e non hai caminato.

=

30 Mai più me vo' fidà', mai più me fido,
Sciolta me so' da vo', mai più me lego;
Mai più me vo' fidà', mai più fidata,
Sciolta me so' da vo', mai più legata.

=

31 M'è stato ditto, che me vuo' lassare,
Lassame bello, con tutta ragione;
E già che da 'sto libbro tu me scassi,[22]
Bada a chi piji, e pensa be' a chi lassi;
E già che da 'sto libro m'hî[23] scassato,
Bada a chi piji, e pensa a chi hî lassato.

---

altro meridionale riportato nel vol. II di q. Raccolta a p. 102, 103. Ve n'ha pure una variante nel vol. III a p. 81; e il c. veneziano altresì è similissimo (V. Dal Medico p. 31).

[20] Quasi identicamente a Venezia. Dal Medico p. 101.

[21] Nota la maligna allusione.

[22] Cancelli. [23] Hai. Come *sî* per *sei*.

32 E me ne vojo gi' sotto 'n'ulia,
Cojere ce la vo' 'na grossa palma,
La vojo regalà' a 'Ntonino mia;
Je vojo tanto be', Dio lo comanna.

33 Ce n'è tanti che s'ama, e non se pija,[24]
E de guardasse non se sazia mai;
Accusì farò io, bello, con voi,
V'amerò, v'amerò, 'n v'averò mai;
Accusì farò io, bello, con tene,
T'amerò, t'amerò, 'n te potrò avene.

34 Me so' disposta de fare, de fare...
Un bell'ingegno[25] d'acchiappare[26] 'l sole;
Si per sorte che passa ro mio Amore,
Tiro l'ingegno, e l'ho 'cchiappato 'l sole;
Si per sorte che passa ro mio amante,
Tiro l'ingegno, e l'ho preso a levante.

35 Tira lo vento, e le fronne se move,
L'amante vecchio vole arritornare:[27]
— Sci vôli ritornà' come 'n garzone,[28]
Non me dovei lassà' ch'eri 'l padrone;
Scì vôli ritornà' da garzonale,
Non me dovei lassà', eri 'l padronale.

36 Mannaggia[29] l'alma della gelosia,
'Casa dello mio Amor ce ne sta tanta!

---

[24] Non si sposano.
[25] Ordigno. « Che non temono ingegno che le occupi ». Dante.
[26] Usasi anche in Toscana per pigliare ad inganno.
[27] Questa preposizione dell'*a* ai verbi che cominciano in *ri* non è soltanto consueta nelle Marche, ma notasi in Toscana, nell'Umbria e altresì nel Piemonte.
[28] Servo; in Toscana similmente.
[29] Romanesco: malann'aggia.

Vago alla messa, e me manna la spia,
Non so' padrona a prende' l'acqua santa;
Io vo alla messa per pregà' 'l Signore,
Dice la gente, che vo a trovà' amore;
Io vo alla messa per pregà' li Santi,
Dice la gente, vo a trovà' l'amanti.

=

37 Guarda su 'sta finestra, quanto arde!
È tutto sangue de ro petto mio,[30]
Per quante stillettate, Amor m'hî datto;
Dammene 'n'altra ch'io moro, bel mio.
Dammene 'n'altra, e dammela nel petto,
Si moro per amor, moro contenta;
Dammene 'n'altra, e dammela nel core,
Moro contenta, s'io moro pr amore.
Dammene 'n'altra, e dammela nel viso,
Moro contenta, e vado 'n paradiso.

=

38 Tanti giovani belli ha fatto Iddio,[31]
Veruno all'occhi mia bello me pare,
E ce n'è uno, e quello amo io,
Se rassomija al sole naturale;[32]
Se rassomija al sole, è bello tanto,
Je sai parente, e je staghi daccanto.

=

39 La mamma del mi' Amor tanto è cattiva
Dice che in casa sua non me ce vôle;

---

[30] Un risp. veneto è affatto conforme, e in un altro dopo questi primi versi identicissimi è detto:
L'è tuto sangue che da me si spande:
Vardè quela fenestra come l'arde!
Dal Medico p. 84. Notisi poi in questo al v. 8° la sincope del *per*, che rammenta il sicil. *pri*.

[31] Il c. beneventano dice:
Di quanti bedhi nd'haiu vistu ieu,
Tu sulu a l'occhi mei bellu mi pari.
Vol. III di q. Raccolta a p. 326.

[32] Naturalmente. E più sotto notisi *staghi* per *stai*, analogo al *daga* per *dia* nel c. successivo.

Si non me vôle in casa, anderò in piazza,
Me daga 'l fijo sua, ch'a me me basta;
Si non me vôle in piazza, anderò via,
Me daga 'l fijo sua per compagnia.

=

40 Dimmelo, bello mia, come facesti,[33]
Quanno dal petto 'l core me cavasti?
Venisti co' 'na ma' tanto leggiera,
Cavasti 'l core mia, non sentii pena.

=

41 Dice che a sospirà' non è vergogna,
L'Amor non vene, e sospirà' bisogna;
Dice che a sospirà' non è peccato,
L'Amor non vene, e me vê' 'n sospirato:[34]
Se li sospiri sapesse parlà',
Allo mi' Amore mannaria a chiamà':
Se li sospiri sapesse che di',
Allo mi' Amore lo faria venì'.

=

42 O Amore mia delicato e bello,
Quanno sarà la vostra ritornata?
Tu te ne vai a spasso pel castello,
A me me lassi afflitta e desolata:
Non t'arricordi, t'ho datto l'anello?
Ora per ora daje 'na guardata;
Si l'anello se muta de colore,[35]
Ricordate, ch'io sono 'l primo Amore.

=

43 Giovanottino, che passi e camini,
Pare che molto addolorato stai;

---

[33] Pari, ma più efficace, nella sua brevità, del c. toscano, nel quale si suppone aperto il core con una chiave, e intorno a questa si aggirano poi i quattro versi che qui mancano. V. Tigri p. 81 e 82.

[34] Sospiro.

[35] Nelle novelle popolari d'ogni paese si trova spesso l'anello o una qualunque pietra preziosa, data in una separazione, coll'avvertenza che cangerà di colore quando a quello che l'ha lasciato intravvenga una disgrazia.
*D'A.*

Pare che quarche cosa tu vuo' dimme,
Si me domanni ro core, l'avrai.

=

44 'N mezzo allo mare ce sta 'n'isoletta,[36]
Ci ha da 'na parte un rustico tempietto;
Lo mi' Amore colla sua barchetta,
Ce vuo' strignere 'l nodo benedetto.

=

45 E lo mio caro Bene è pescatore,[37]
E quanno torna, mentre se fa sera,
Appena vedo la sua barca nera,
Me sento dal piacer sbalzare 'l core.

=

46 Ieri fu guerra fra sei naviganti,
E in mezzo a lora c'era lo mio Amore,
Che sopra tutti andava sempre avanti,
E rimaneva sempre vincitore.

=

47 Giovinottello, sconsolato vai
Senza della tu' amata compagnia;
Se vuo' venì' con me a piagnere i guai,
Anch'io l'ho persa la speranza mia;
Anch'io l'ho persa la speranza e 'l core,
Se vôli altro da me, comanna, Amore:
Anch'io l'ho persa la speranza e l'alma,
Se vôli altro da me, Amor, comanna.

=

48 Lo core l'ho donato a 'n pecoraro,
Tutta la notte lo têne al sereno;
E la matina, quann'è giorno chiaro,
E' lo ricopre co' 'no velo nero.

=

49 Lo mio Amor m'ha mannato 'na lettra,
E m'ha mannato a di', che so' moretta.

---

[36] Si fa supporre d'origine letteraria.
[37] Così questo.

Si so' moretta vie'[38] dal muratore,
M'ha fatto la finestra 'n faccia al sole;
Si so' moretta vie' dal manuale,[39]
M'ha fatta la finestra 'n faccia al mare.

=

50 Quello che sen va giù pare 'l mi' Amore,
La cèra d'un bellissimo fattore;
Quello che sen va giù pare 'l mi' amante,
La cèra d'un bellissimo mercante.

=

51 Vedo la luna, e non la vedo tonda,[40]
Tutta la vita me sento tremare;
Un giovinetto dalla faccia bionda,
Un'ora non me lascia riposare;
E non me lascia riposare un'ora,
Questo è lo spasso di chi s'innamora:
E non me lascia riposà' un momento,
Questo è il piacer dell'innamoramento.

= M.

52 L'amore è fatto come un uccelletto,
Che va di ramo in ramo saltellando:
Con un golo[41] è venuto nel mio petto:
Il povero mio cor lo va beccando.
Lo voglio accarezzare il poveretto,
Finchè per mio diletto va cantando;
Quando che avrà finito di cantare
A un altro ramo lo farò volare.
— Oimè che s'è n'è andato l'uccelletto,
E m'ha lasciato il pizzicò'[42] nel core.

---

[38] Deriva; è causa. [39] Manovale.
[40] Una vilota veneta incomincia:
Vedo la luna, e no' la vedo tuta;
Dal Medico p. 84. Tonda è in Dante: « E già jer notte fu la luna tonda ».
[41] Volo; antico, come golpe per volpe.
[42] « A vederla è un incendio, un pizzicore. » Perticari.

Appena ha cominciato il mio diletto,
Da me se n'è partito il traditore.
Donne, se lo vedete il maledetto,
Non vi fidate dell'ingrato amore;
Sul primo vi dimostra cortesia,
Poi sul più bello ve se ne va via.[43]

M.

53 A fa' l'amore non ce sête lesto:
Venete troppo tardi, o troppo presto:
Solo iersera era 'na bon'ora,
Non era tardi, e non era a bonora.[44]

=

54 Cosa j' ho fatto alla gente del monno
Che vuo' la morte all'amante che tiengo?
Io non j' ho fatto un dispiacere al monno,
Io l'amante ce l'ho, e me lo mantiengo.
Non je l'ho fatto un dispiacere none
Con chi faceo l'amor 'ncô'[44*] ce lo fone.

=

55 O chitarruccia, quanto mi dai pena,
Quando ti sento la notte suonare!
Massimamente lo sabato a sera,
Che un'ora non me lasci riposare.

= M.

56 E lo ragazzo[45] mia fa 'l muratore,
E me farà la casa bianca e bella;
E me farà la stanzia e la cucina,
Per cucinà' la sera e la mattina.

=

57 Si vo alla chiesa pe' pregà' 'l Signore,
L'uocchi de qua e de là cerca l'Amore;
Si vo alla chiesa pe' pregà' li Sante,
L'uocchi de qua e de là cerca l'amante.

---

[43] Par che sappia alquanto, e lo nota il Marcoaldi stesso, di poesia letterata.

[44] Per tempo. [44*] Ancora. [45] Amante. E così ragazza.

58 Se tu sapisce chi me dà dulore:
L'uocchitte nire[46] de lu prime Amore!
Se tu sapisce chi me dà tormiente:
L'uocchitte nire de lu prime amante.

=

59 Te vogghi recunosce' alla lintana,[47]
Ce ne venesse dociente chen te;
Te vogghi recunosee' a lu cappelli,
A lu bel vise, a l'uocchi ridarelli;
Te vogghi recunosce' a ogni cosa,
A lu bel vise, a l'uocchi graziose.

=

60 Adè' più bello d'una rosa roscia,
Je ride prima l'occhi e po' la bocca;
Adè' più bello d'una rosa zalla,[48]
L'occhi je ride, e la bocca je parla.

=

61 Bella, che stai sull'arco dello cielo,
Butteme giù 'na rama de viole;
Buttela giù che la vojo donare
A quel ch'è più padrò' dello mio core;
Buttela giù che la vojo dà' via
A quel ch'è più padrò' del core mia.

=

62 Sarebbe mejo non ce fossi nata
Al monno pe' 'n' avere 'na fortuna,
Sarebbe mejo me fossi affogata,
Quann'ero fanciullina sulla cuna.

=

63 Chi fabbrica, e non fa bon fondamento,[49]
De curto tempo la casa s'allama;[50]

---

[46] Gli occhietti neri.

[47] Lontana; dociente chen te: duecento con te. Forme ascolane.

[48] Gialla. Così nell'osimano.

[49] Quasi identico è un rispetto toscano pubbl. dal Tigri, p. 325.

[50] Rovina; da dilamare.

Meschina me, ch'ho fabbricato al vento,
Sempre ho voluto bene a chi non m'ama;
Meschina me, che ho fabbricato al sole,
Sempre ho voluto bene al primo Amore.

=

64 A Roma ce s'è fatto 'l camposanto,
C'è sotterrato lo ragazzo mia;
'Gni volta che ce passo ce fo un pianto,
M'arricordo del ben, che me volìa;
M'arricordo del bene e dell'amore,
Sempre piagno per te, raggio de sole.

=

65 Ra passera che becca ro panico,
Sempre ro capa[50*] ro più minutello;
Accusì ho fatto io col favorito,
Me l'ho capato piccolino e bello;
Accusì ho fatto io col favorato,
Me l'ho capato piccolo e garbato.

=

66 E mo' che se fa sera adesso adesso,
Lo sole je convie' de calà' abbasso;
Accusì fanno l'amanti d'adesso,
Je dà la bona sera, e po' le lassa.

=

67 Qui pe' 'sta strada c'è passato Checco,[51]
Ho rconosciuto la sua caminata;
E da una ma' portava 'l fazzoletto,
E da quell'altra 'na rosa incarnata;
Lo fazzoletto pe' 'sciuttà' 'l sudore,
E la rosa incarnata per l'Amore;
Lo fazzoletto pe' 'sciuttà' le guance,
E la rosa incarnata per l'amante.

---

50* Sceglie: dall'antico cappare.
51 Bellissima è la var. toscana nel Tigri a p. 6..

68 Giovanottello, che ne vai per mare,
Saluta lo mi' Amor, ch'è pescatore;
Si non conosci a lui guarda 'l segnale,
Che nella vela sta scritto 'l suo core.

=

69 O bello, che de maggio rivenisti,
Pe' rivedere la tua cara dama;
'Ndo' che passasti l'alberi fioristi,
D'oro e d'argento portasti 'na rama;
Da po' alla sera 'ndove tu dormisti,
Rose e viole il tuo fiato spirava,
E alla matina quanno l'occhi apristi,
Allora appunto 'l sole se levava;
Bello d'amor te se puole chiamare,
Ch'i tua bell'occhi fanno 'l sol levare.

=

70 Si vôli fa' l'amor viè' qua su casa
Che sotto alla finestra 'n se fa cosa;
Che sotto la finestra 'n se fa cosa,
Se paga un mezzo[52] a babbo, e se viè' a casa.
Non l'aggio ditto una parola male,
Solo t'ho ditto, si vuo' fa' l'amore.

=

71 Io vago in mezzo al mare, e non me bagno,[53]
Me batto co' 'n'armata, e non m'arrendo;
Venisse 'l primo general del mondo,
Son giovina d'onore, e me difendo.

=

72 A me me s'è stizzato lo ragazzo,
Pe' 'na parola j' ho ditto iersera;
Un'altra je n'ho ditta stamatina,
Adesso s'è stizzato più de prima.

---

[52] Misura da vino: la metà di un boccale.
[53] Il vol. III di q. Raccolta a p. 71 ne reca una bella var. di Spinoso (Basilicata).

73 Vago cercanno, e non posso trovare[54]
Un fiume, che conduca alla marina;
E si lo trovo me ce vo' buttare,
L'acqua me porterà con gran rovina;
I pesci me veranno a divorare,
Me lo diranno: — Povera meschina,
'Sta crudel morte chi ve la fa fare? —
Me la fa fare un giovine signore,
Collo mio core ce vuo' fa' l'amore;
Me la fa fare un giovinetto bene,[55]
S'ha preso lo mio core, e se lo tene.

=

74 L'avete visto lo morto a passare?
Che pianto doloroso ho fatto io!
So' stata ingrata a non volello amare,
Chi l'ha fatto morì', so' stata io.

=

75 Damme 'ssu fazzelitte, care amore,[56]
Che te lu porte a lu fiume a lavare.
Bianche te lu farò che[57] lu sapone,
Coll'acqua de la fonte te lu schiare;
E te lu spanne en 'na fratta de rose,

---

[54] Questo c. con piccole variazioni è anche nel Marcoaldi; e le var. sono: nel 2° verso *ribocchi* per conduca; nel 4°: *L'acqua me menarà contro rovina*; nel 5°: *a visitare* per divorare; nel 7°: *'Sta penitenza* per crudel morte; nei seguenti poi, meglio:
Me la fa fare un giovine crudele,
Che m'ha lasciato, e non mi vuol più bene;
Un giovine crudel me la fa fare,
Che m'ha lasciato, e non me vuol più amare.

[55] Storpiato di dabbene.

[56] Questo e il seg. sono dell'ascolano. A Lecce cantano (vol. III di q. Raccolta, p. 382):
Dammilu, bene miu, lu muccaduru (*a*)
Cu te lu lau alli jundi de lu mare, ecc.
V. anche ivi la var. napolitana e le altre a p. 384.

[57] Con. E più sotto *redenghe*, renderò.

(*a*) Fazzoletto.

'N te lu redenghe, Amor, se non me spose.
E te lu spanne en 'na fratta de gigghi,
'N te lu redenghe, Amor, se non me pigghi.

=

76 'N miezze a lu campe vogghie fa' 'na fonte,
Per dare a bere a l'assetate amante;
Se ce venesse a bere 'nu parente,
Secchete, o fonte, e non je dà' nïente.
Se ce venesse a bere 'nu vicine,
Secchete, o fonte, e 'n ce lu fà' venine.
Se ce venesse a bere lu miè Amore,
'Na tazza d'acqua e 'na rama de fiore;
Se ce venesse a bere lu miè amante,
'Na tazza d'acqua e 'na rama d'arance.

=

77 Lo vai dicenno, che io t'ho legato;
'Ndo' vuoi che le trovassi le catene?
E le catene non era d'acciaro;
Era de ben volere, amante caro.
E le catene non era de fero,
Era de ben volere, amante vero.

=

78 Se io potessi fà' come fa 'l vento,
Io te veria a trovà', bello, 'gni tanto,
Allora 'l core mia saria contento.
Se io potessi fà' come fa il sole,
Io te veria a trovà', caro mi' Amore.

=

79 Que t'ho fatto, Amor mia, che non me parli,
T'è stata riportata qualche ciarla,
O veramente hai rinnovato amore?
S'hai rinnovato amor fallo sapere,
L'acqua sia datta[58] al nostro ben volere;
S'hai rinnovato amor, fa che lo sappia,
Al nostro ben voler sia datta l'acqua.

---

[58] Metaf.; sia cancellato.

80 Core de sasso, non me vôi più bene,
Adesso te conosco nel parlare;
'Na volta me volevi tanto bene,
Adesso te cominci allontanare.

=

81 E lu miè Amore m'è[59] mannate un lacci,
E m'è mannate a di', che me ce allacci.
Lu lacci era de seta e de bavella,
E m'è mannate a di', che nen so' bella.
Se nen so' bella me ce vogghi' fa',
Verrà lu giorne che te piacerà.

=

82 E lo mi' Amore, quanno ch'è stizzato,
Tira avanti 'l cappello, e po' va via;
Giù per la strada je viene pensato:
Cosa ho fatto io, ch'ho lassato cullìa;
Giù per la strada pensato je viene:
Ho lassato cullìa, non ho più bene.

=

83 Misera me, so' disperata affatto,
Sto come la cipolla in mezzo al foco;
Aveo un amante, e quello m'ha lassato,
Dalla disperaziò' non trovo loco.

=

84 Ma varda[60] cosa fa quel nugoletto,
Che va per aria, e va coprenno 'l sole,

---

[59] Ha. Ascolano.
[60] Guarda: del jesino. — Var. umbra edita dal Marcoaldi, c. 29:

Che va facendo questo nuviletto,
Che va per l'aria ricoprendo il sole?
Che va facendo quel bel giovinetto,
Che va dacendo la burla ad amore?

Var. toscana presso il Tigri p. 115:

L'ho visto andar pel cielo un nuviletto;
A spasso andava per amor del sole,
Quando che vedo voi, bel giovinetto,
Credo pel vostro amor che uscite fuore.

E va coprenno le strade d'amore!
Accusì fate vu', giovine bello,
Che le strade d'amor giate coprenno.

=

85 Guarda quale disgrazia fu la mia[61]
Aver la lengua e non poder parlare!
Passar davanti allo ragazzo mia,
Vederlo e non poterlo salutare!
Lo salutai colla mente e col core,
Povera lengua mia! parlar non pole;
Lo salutai col core e colla mente,
Povera lengua mia, non pô dir niente.

= R.

86 Stenghe[62] 'n cima a 'nu colli, e sacce tutte,
Chi me vuo' bene, e chi mali me tratta;
Chi me vuo' bene me lu tenghe appresse,
Chi me vuo' mali de reto lu lasse.

=

87 O morettino, che passate adesso,[63]
Non lo credeste, ch'io canti per voi;
Canto per lo mi' Amor, ch'ha da passare,
Ch'è più bellino, che non sete voi.

=

88 Tutti me dice, che 'l mi' amore è bruttu,
A me me pare un garofonu rusciu;
Tutti me dice, che 'l mi' amore è jallu,[64]
A me me pare un garofonu biancu.

---

[61] Tal quale è il risp. toscano (v. Tigri p. 139) e la vilota veneta (Dal Medico p. 70).
[62] Sto; sacce: so; de reto: di dietro.
[63] Un c. toscano e una vilota veneta rispondono quasi a parola; mentre il risp. siciliano si esprime:
Quannu passu di ccà non t'ammucciari;
'Nfari ca cridi ca passu pri tia ecc.
Vigo p. 25.
[64] Giallo; così nel camerinese.

89 O Dio, 'ndò è gito tanto amore in pace
So' diventata tutta guerra e lite!
So' diventata tutta guerra e lite,
Lo core mia e lo tua l'è più fallace.
Ormai che c'è rentrata la sconcordia,
Non c'è più pace nè misericordia;
Ormai che c'è rentrata la rovina,
Non ce sarà più pace come prima;
Ormai che c'è rentrato 'l malumore,
Pace non ce sarà con te, signore.

=

89* Venite Gioannì l'acqua v'ariva,
Venite a casa mia che v'asciuttate:
Ve l'ho 'mmanita la nova camicia,
Con tre filetti d'oro l'ho cucita;
Ve l'ho 'mmaniti li novi calzoni,
D'oro e d'argento j'ho messo i bottoni;
Ve l'ho 'mmanito lo novo corpetto,
Co' 'no sguardo d'amor cugito e stretto;
Ve l'ho 'mmanito lo novo cappello,
D'oro e d'argento j'ho fatto l'orello.[64*]

=

90 E lu mi' Amore m'ha mannato a dine
De che colore vojo le bindelle;[65]
Non le vojo nè rosce, nè torchine,
Le vojo paonazze e giuggioline;
Non le vojo nè rosce, nè tanè,[66]
Le vojo paonazze, che sta be'.

=

90* Garofano piantato a girasole,
T'ho conosciuto ch'eri genïale,[67]
'Posta[68] me ce so' messa a fà' l'amore.

---

[64*] Orlo. [65] I nastri.
[66] Colore lionato scuro. V'è anche tra noi un proverbio, che dice: Il tanè fa bella chi non è.
[67] Da genio, e qui in senso di simpatico.
[68] Apposta. Così *'llora* per *allora*.

91 Fior de cedrino;
L'amore che per vo' m'arde nel seno,
M'ha fatto diventare 'no stoppino.

=

92 Fior de fagioli;
N'occorre che la tela più la trami,
Reale[69] come me non ce la trovi.

=

93 Vo' benedire lo fior de beselli;
Che core ci averesti da lassamme,
Che 'nnamorata so' fino ai capelli?

=

94 Fiore de pepe;
Non basta ri tormenti che me date,
Ancora carcerata me mettete.

=

95 Fiore de pepe; [70]
Tutte le fontanelle adè seccate,
Povero amante mio morto de sete.

=

96 Fiore de pepe;
È tutta bontà vostra, si m'amate,
Io poverina so', vo' lo sapete.[71]

=

97 Fior de limone;
Ditelo, carinello, come vàne,
Che per la parte mia me va benone.

=

98 Fior de limone;
La grazia de 'sti belli quanto vale!
Mannaggia le ricchezze e chi le vôle.

=

99 Fior de limone;
Nigiuna stringa m'arriva a 'llacciare,
Quella dello mi' Amor m'allaccia 'l core.

---

69 *Leale*; e dicono anche *riale* e *rivale*.
70 Lo storn. toscano risponde a capello.
71 Ovvero: « Dalla mia lingua pregato non sete. »

100 Fiore de mela;
Nun te pozzu lassà', 'mante mia caru,
Che sci te lasso me moru de pena;
Nun te pozzu lassà', dica chi ôle,[72]
Troppu riale sai colle parole:
Nun te pozzu lassà', dica la jente,
Troppu riale sai venuto sempre.

=

101 Ro benedico ro fiore de melo;
Dico de no, de no, poi tanto[73] t'amo,
Pare che non ne pòssa fa' de meno.

=

102 Lo benedico lo fiore de mele;[74]
Tu sai stato lo mio primo amatore,
E l'ultimo sarai, si sai fedele.

=

103 Fior de granato;[75]
Mo'[76] ch'hî trovato l'oro, e sî arricchito,
Bello, del nome mia te sai scordato.

=

104 Fior de granato;
M'hai ditto de venì', non sî venuto,
Fino alla mezzanotte t'ho 'spettato.

=

105 Fiore de lino;
Questo me l'aspettavo in piana mano,
De tanti amanti a ritornare al primo.

=

106 Fiore de lino;
Non me parlate più tanto lontano,
Parlateme 'na volta da vicino;
Fâmolo un discorsetto piano piano.

---

[72] Vuole. Così nel maceratese.
[73] Per *tuttavia* è comunissimo nel volgar nostro, non altrimenti che in modo rassegnativo.
[74] Medesimamente nella camp. di Roma. Blessig p. 53.
[75] Melagrana.
[76] Ora. « Verdi come fogliette pur mo' nate ». Dante.

107 Fiore de lino;
Si lo tuo core fusse un tulipano,
Piantare lo vorria nel mio giardino.

=

108 Fior de trifojo;
Li faccio i mazzettini, e po' li venno.
I vecchi attorno a me non ce li vojo,[77]
I giovinetti l'amo, e ce li pijo.

=

109 Fior de cipolla;
Amor, si me vuoi bene, presto parla,
Pensace bello, fa quel che te torna;
Fâmo li conti, e scassamo la taja;[78]
Fâmo li conti dell'anno passato,
E si avvanzi[79] da me sarai pagato·
Fâmo li conti dell'anno che viè',
Sarai pagato, si avvanzi da me.

=

110 Vo' benedire lo fior de cipolle;[79*]
E l'occhi mia non fanno altro che piagne,
Che lo ragazzo mia m'ha preso moje.

=

111 Fiore dell'oro;
E le ricchezze tue non te le bramo,
So' nata poverina, e me ce moro.

=

112 Vo' benedire la schiuma dell'oro;
Non ce guardate, se piccole semo,
Piccole campanelle fa bon sono.

---

[77] Uno storn. toscano è tal quale, e un altro ha qui invece:
Fingo volerti male e ben ti voglio.

[78] Taglia, la tacca; è figurato, invece di: lasciamoci. Nel Lazio:
Fâmo li conti, e scassamo lo legno.

[79] Avanzare per avere a avere, esser creditore, è d'uso anche in Toscana; e manca nel Manuzzi.

[79*] Confronta col romanesco. Blessig, p. 30 e col toscano. Tigri, p. 350.

113 Fior de velluto;
Sempre nel core mio vo' sete stato,
Come 'n garofoletto v'ho tenuto.

=

114 Lo benedico lo fiore de moro;
E non te disperà', contento, o caro,
Contento te farò, si non me moro.

=

115 Lo benedico lo fiore d'albuccio;
Tengo du' cori legati co' 'n laccio,
Padrò' dello mio cor Domenicuccio.
Tengo du' cori legati co' 'n filo,
Padrò' dello mio cor Domenichino.

=

116 Fiore de sale;[80]
Si non so' bella io, bello è 'l mi' Amore,
È un morettino, e la grazia je vale.

=

117 Viole a mazzi;
Me chiedesti 'l mio core, io te lo detti,
Ora che te l'ho datto lo strapazzi.

=

118 Fiore de riso;
Va a coglie' quella rosa là 'n quel vaso,
Quella te servirà pel primo avviso.

=

119 Lo benedico lo fiore de riso;
Pazienza, si m'avete abbandonato,
Moro zitella, e vago in paradiso.

=

120 Fiore d'ullà;[80*]
Guarda quanta ce n'è su quella rama,

---

[80] V. di questo e del seguente i similissimi nel Tigri, p. 335 e 356.

[80*] Variante ascolana:
'N miezze a lu mare sta 'nu pe' (*a*) de 'liva,

(*a*) Un piede.

La coglie lo mi' Amor, ma non ci arriva.
— Se non ce arrivi mettece 'l mazzetto,
'Llora la coglierai, bel giovinetto;
Se non ce arrivi mettece la scala,
Allora la coglierai, amante caro.

=

121 Fiore d'ulìa;[31]
Voglio piglià' marito a modo mia,
Che mamma l'ha pigliato a modo sua
Perchè ci ho da stà' io, 'n ci ha da sta' lia?

=

122 Lo benedico lo fiore de canna;
Tutti me dice: — Sî la mejo donna,
Al monno non se trova la compagna.

=

123 Fiore de canna;
Si volete 'sto cor ditelo a nonna,
Che nonna lo dirà a babbo e mamma!

=

124 La benedico l'erba che se concia;[32]
Non me fate sta' più sulla belancia.
'Gni volta che ve vedo calo 'n'oncia.

=

125 Oh Dio, oh Dio, m'ammazzo!
Tutte le cose me vanno a traverso,
E me s'è scorrucciato lo ragazzo.

---

Chi dunque passa ne cogghie 'na rama;
Ce passa lu miè amore, e non ce arriva;
Se non ce arriva ce mette la scala.
Se non ce arriva la scala ce mette,
Se no ce metterà li suo bellezze;
Se non ce arriva ce mette 'stu core,
Rama de 'liva e fronna de viole;
Se non ce arriva ce mette 'stu piette,
Rama de 'liva e fronna de chenfette (*b*).

[31] Nella prov. di Roma;
Voglio pigliar marito a genio mio,
Mamma me lo vuo' dare a genio suo,
Che? ci ha da star lei? ci ho da star io.

[32] Conciare sta qui per condire.

(*b*) Confetto.

126 Fior de radice;[83]
Il sole colla luna ha fatto pace,
Fâmole tutti due, palma felice:
Lo sole colla luna pace ha fatto,
Fâmole tutti due, caro mio amante;
Fâmo le pace, e fâmole da vero,
Prima ch'io me ne levi dal pensiero;
Fâmo le pace, e fâmole de core,
Prima che me ne levi de parole;
Fâmo le pace, che l'ha ditto mamma,
Che tanta guerra Iddio non la comanna;
Fâmo le pace, che l'ha ditto Iddio,
Si non le vuo' fa' tu, le farò io.

═

127 Fiore de pero;
Si me lassate vo', bella, m'ammalo,
Me metto a letto, me consumo e moro.

═

128 Fiore de moco;[84]
Comenza a mormorà' lo vicinato,
Salutame coll'occhi, e parla poco.

═

129 Lo benedico lo fior d'insalata;
Seguita, bello, la strada ch'hî presa,
Mantieni la parola a chi l'hî data.

═

130 Fior d'erba a cesti;
M'hî fatto innamorà', po' me lassasti,
L'avessi fatto a te cosa diresti?

═

131 E lo mio Amore porta le viole
A tutte una per una le vuo' dare,
A me me vôle be', me dona 'l core.

---

[83] V. la var. toscana nel Tigri a p. 228.
[84] Specie di biada, simile alla veccia.

132 Occhi nerelli a punta de diamante,
Perchè non me te levi dalla mente?
Sai 'n cervellino, e ne minchioni tante!

=

133 Quante le volte me lo fate dire,
Un paesanello non lo vojo amare,
Un forastiero, o vincere o morire.

=

134 Ma varda lo mi' Amor, si quanto è bello
Li porta li speroni, e va a cavallo,
Porta la cuccardina[85] 'ntel cappello.

=

135 Io me ne voglio gi' in lontane parte,
'Ndove che state vo', bello, la notte,
'Ndove sta 'l vostro core a riposasse.

=

136 Lo mio amante m'ha ditto che vêne,
E come la bilancia me fa stare,
Ora me dà licenzia, ora me têne.

=

137 Questo lo dico a vo', mamma d'amore,[86]
Lo vostro fijo non m'ha da lassare,
Che si me lassa, moro de dolore.

=

138 E ro mi' amante se chiama Luige,
Butta più foco lu', che 'na fornace;
Non è nato per me, tutti ro dice.

=

139 E ro mi' Amore Paolo è chiamato;
Dalli raggi del sole è riverito,
Da prencipi e signori è salutato.

=

140 Lo mi' Amore se chiama Pietruccio,
E porta lo cappello senza laccio;
Je lo vojo fa' io turchino e roscio.

---

[85] Dimin. di coccarda. [86] Notisi l'appellativo di mamma d'amore alla madre dell'innamorato.

141 E lo ragazzo mio se chiama Antonio,
M'ha mannato 'na lettra da Milano,
Si lo volemo fa' 'sto matrimonio.

=

142 Lo mi' Amore se chiama Donato;[87]
Me l'ha donato 'l core, io je l'ho preso,
E va dicenno che je l'ho rubbato.

=

143 M'è stato regalato un bel cortello,[88]
Su 'n cima 'n core e da piedi 'n corallo,
E me l'ha regalato Antoninello.

=

144 A Vincenzino lo vojo, lo vojo,
Credessi de mangiare 'l pa' coll'aglio,
E l'insalata senza aceto e olio.

=

145 Garofano piantato a la lindiera,[89]
Con te, bellin, vorria discorre' 'n'ora,
Colla tua mamma 'na giornata intiera.

=

146 Si vuo' che te lo 'mpari a fa' l'amore,[90]
Li tua compagni non te li menare,
Dice ch'adè fedeli, è traditori.

=

147 Bellinu, che sî natu a û monte neru,
Sî battezzatu collu ramarolu,
Sî natu fra û Staffulu e l'Apiru.[91]

---

[87] Lo storn. toscano e il romanesco rispondono quasi a parola. V. Tigri, p. 340 e Blessig, p. 40.
[88] E a questo il c. umbro 75 nel Marcoaldi.
[89] Ringhiera.
[90] A Venezia: — Dal Medico, p. 118-19.
Vustu che mi t'insegna a far l'amore?
No' andar in compagnia, ma va ti solo.
La compagnia la cerca de ingannarte,
De torte la novizza e po' lassarte.
[91] Terre l'una della prov. d'Ancona, l'altra di Macerata.

148 La gran bellezza del mi' amante caro
Non la baratteria manco coll'oro,
E manco collo sole, quanno è chiaro.

=

149 Nell'alto mare sento un gran rumore,
Co' 'na nave combatte du' battelli,
E ha portato vittoria lo mi' Amore.

=

150 Quanno vedo 'l mi' Amor metters'in mare,
La provo sempre 'na gran pena al core,
Che non abbia mai più da ritornare.

=

151 O caro, che portate 'l berrettino,
Quanto sete grazioso da lontano,
Ve vorria 'n po' vedere da vicino.

=

152 Sî 'ndato via, e non m'hî ditto: addio;
Me l'hî fatta la parte d'un villano,
Me la potevi fa' da cittadino.

=

153 Lo mio ragazzo prova molte pene,
Che s'è fatto 'ngannà' dalle mezzane;[92]
Ha rinnovato amore, e ha fatto bene.

=

154 E io che nell'amor non ci ho più sorte,
De 'sto libbro ne vo' strappà' le carte,
Monichella vo' sta' fino alla morte.

=

155 Giovinottello, non tanto sospetto...
Che questi non so' cori da baratto;
'N barattà' te,[92*] ch'io non baratto certo.

=

156 Alzando l'occhi al ciel vedendo 'l porto,

---

[92] Mezzane d'amore.
[92*] Te per tu; e così sempre.

Vedo li marinar, che porta 'l lutto,
E questo è segno che 'l mi' Amore è morto.

=

157 E me ne vojo andà tanto lontano,
Dove fa guerra lo guerrier Meschino,[93]
Dove sta l'Amor mio per capitano.

=

158 Avete l'occhi neri mori, mori,
Quanti men fate fa' de' pianti amari,
Quanti men fate avè' de' seccacori.

=

159 I calzolari puzzano de pece,
I giardinieri odorano de rose,
E lo mi' Amore di viole accese.

=

160 M'è stato regalato un fazzoletto,
E mamma vuo' sapè' chi me l'ha datto,
Me l'ha datto 'l mio Amor, sia benedetto.

=

161 M'è stato ditto che medico sete,[94]
E le piaghe d'Amore medecate;
Medecate 'sto core, si potete.

= M.

162 Alzando l'occhi al ciel viddi 'n catino,
Drento ce stera[95] 'l sangue d'un soprano,
Quel che se chiama lo re Costantino.[95*]

---

[93] Forse Guerrin Meschino, la cui Storia è molto in voga tra il nostro popolo.

[94] Analogo è un canto veneziano nel Dal Medico, p. 85; e uno ligure, ma indirizzato a donna, nel Marcoaldi stesso p. 87. Bella è pure la var. meridionale:

Aggiu saputu ca miedicu siei,
Puerti l'unguentu, e medicandu vai
Jeni cu sani li ferite mmiei,
Suntu d'amore, e nu' sananu mai.

[95] Stava; e così dicono *andèra* per *andava, fera*, e talvolta anche *fava*, per *faceva*.

[95*] Uno dei pochi nomi storici restati nella tradizione popolare; ma qui forse è il nome dell'innamorato.

163 Quanno che venirà quell'ora santa,
Che 'l prete me dirà, si so' contenta,
Io je dirò de sci, che c'è l'usanzia.[96]

=

164 L'Amore miè me tie' pe' descaduta,
E poi megghie de me nen è trevata!

=

165 So' nata poveretta, eppure spere
D'entrà' su 'n paradise quanne more.

=

166 Io tengo du' pistole rinserrate,
Che dalla terra sono arrugginite,
E pel mio damo sono preparate.

=

167 Quanno te vedo fermo in cantonata,
Bello, me fai tremà' tutta la vita,
E me fai penà' tutta 'na nottata.

=

168 Mannaggia all'ostària, mannaggia all'oste,
Mannaggia a chi misura le fogliette,[97]
Mannaggia a lu mi' Amor, che gioca a carte.

=

169 E lo mio Amore se chiama, se chiama...[98]
Non ve lo posso di' che me se lugra,[98*]
Se chiama rubacore alla romana.

---

96 A Roma:
Fiore de menta!
Quando sarà quella giornata santa,
Che il prete mi dirà: « Siete contenta? »
cui rispondono quasi a parola il c. veneto. Dal Medico, p. 208 e il sabinese De Nino, p. 25.

97 Misura di vino, e in genere di ogni liquido, corrispondente alla metà di un litro.

98 A Venezia:
El mio moroso chi èlo, chi non èlo?
Vergogna mia sarave 'l palesarlo ecc.
E in Sabina:
E lo mi' amore se chiama, se chiama
Non m'aricordo lo nome che aveva:
Se chiama gelsomino bella rama.

93* Logora.

170 Vuo' che ti dica quali è li tormenti?[99]
Quanno 'na donna vole bene a tanti;
Quelli sono li veri patimenti.

=

171 Amore m'è lasciate, e se ne vante,
Lu giorno venerà che se ne pente,
'N chill'uocchi nire se farà 'nu piante!

=

172 E lu mio Amore che se chiama Carlu,
Venatelu[100] a vedè', si quantu è bellu,
Le rose j'ha fioritu allu cappellu.

=

173 In mezzo dello mar c'è 'n ponte d'oro,
Ce passa lo mio Amore piano, piano,
Ce passarò ancor io, si non me moro.

=

174 O tu che fai l'amore alla niscosta,
Pensace, bello, che te l'ho scoperto,
Tu stai sulla finestra, io giù la porta.

---

[99] Non altrimenti a Roma. Blessig, p. 3.
[100] Venitelo: così nel maceratese. V. la prefaz.

# L'INNAMORATO

---

1 Senteme, bella, che te dico adesso:[1]
Si la morte non viene non te lasso;
Io sempre te verrò coll'occhi appresso,
Padrona non sarai de move' 'n passo:
Coll'occhi appresso sempre te verrone,
Padrona non sarai dello tuo core.

2 Tutta 'sta notte io so' caminato,[2]
Al lume delle stelle so' venuto;
Avanti a casa tua ce so' passato,
Che bello paradiso ch'ho veduto.

3 Quante le volte m'hai fatto venire
Sotto la tua finestra a sospirare;
Tirava 'n vento che volsi[3] morire,
Non te volesti 'na volta affacciare;
Tirava 'n vento che morir volìa
'N te volesti affaccià', carina mia.

---

[1] Lo storn. toscano:
Sta zitto, nino mio, che non ti lasso,
Che non ti levo mai gli occhi da dosso
Senza di te non muovo manco un passo.
V. poi nel vol. II della pres. Raccolta le varianti meridionali di questo a p. 119 e del terzo seguente a p. 196.

[2] Conforme al c. umbro. Marcoaldi, p. 59.

[3] Volli.

4 Bella, che in alto mare me fai stare,
Li tui braccetti a me serve per vele;
Fâmolo presto quel ch'êmo[4] da fare,
Non me fate sta' più fra tante pene.
Non me fate sta' più fra tante pene,
De tutti me ne scordo, e mai de tene:
Non me fate sta' più fra pene e guai,
D'ogni bella me scordo, e de te mai.

=

5 Si vuo' che t'ami, stella rilucente,
Tiemme segreto, e non me palesare;
I nostri cori li fâmo contenti,
Quelli dell'altri li fâmo penare.

=

6 A vo', bellina, 'n ve se pô da' retta,
Fino che non fa 'l quarto della luna;
Si ve fa 'l quarto, e ve gira la testa,
Verun amante ci averà fortuna.

=

7 Davanti a casa tua se fa consiglio,
Non saccio che se chiama 'l tuo bel nome,
Non saccio, si se chiama rosa o giglio,
O puramente fontana d'amore.

=

8 Ancor non è levata quella stella,
La stella ch'era solita a levare.
E n'è levata una, e mi par quella;
Lo cor me se comincia a rallegrare;
Me se comincia a rallegrar lo core,
Che s'è levata la stella d'amore.

= M.

9 Me sa mill'anni che la luna levi,[5]

---

[4] Avemo.
[5] Identicamente lo strambotto monferrino, tra i pubblicati dal Ferraro, p. 143, e il frammento veneziano presso il Dal Medico a p. 56.

E getti lo splendore al tuo palazzo;
Me sa mill'anni de sposatte, o bella,
'L giorno e la notte de portatte a spasso.

=

10 Io me ne vojo gire per condutto,[6]
Come fa l'acqua alla chiara fontana:
Non me ne 'ncuro de bagnamme tutto,
Purchè arritrovi l'amante mia cara.

=

11 'Na volta, quanno ch'ero giovinetto,
'Na parte della notte non dormìa:
Adesso che non so' più giovinetto,
Se fusse 'n anno me la dormiria:
Se fusse 'n anno, e fusse ancora dui,
Che me la dormiria, bella, con vui;
Se fusse 'n anno, e fusse ancora trene,
Che me la dormiria, bella, con tene.

=

12 Che bella cosa de morire ucciso[7]
'Nnanze la porta dell'innamorata;
L'anima se ne va sul paradiso,
El corpo resta per la sventurata.

=

13 So' stato a Roma, e so' stato alla Spagna,
E l'ho girata tutta la Turchia;
Non l'ho trovati li cortei che taja,
Come l'occhietti della bella mia.[8]

---

[6] Var. toscana:
Acqua vo' far venir per un condutto.
Rose e viole appiè d'una fontana.

[7] Confr. con un canto napolitano e un altro di Terra d'Otranto. V. il vol. II. di q. Raccolta, p. 58.

[8] Parecchie varianti meridionali, ne reca il vol. III di q. Raccolta a p. 141-144, e una sabinese il saggio del De Nino, p. 17; ma tutte, a mio parere, meno efficaci. Il risp. toscano poi si esprime così:
Son stato a Roma, e son stato in battaglia,
Son stato al corpo dell'artiglieria;

14 Quanno nasceste vo' là 'n quella valle,[9]
Nascè la lite 'ntra la luna e 'l sole:
Nascè l'oro e l'argento 'ntra 'l corallo,
De gelsomini ne venne l'odore;
De l'olìola ne venne la palma,
Con vo' carina, principiai l'amore.

=

15 Bella, che sete nata dietro 'n monte,
'Ndove nasce lo turbo[9*] dell'amante;
Portate tre garofoli alla fronte,
Sotto le ciglia du' torcie che arde;
Non so' du' torcie, so' du' calamite,[10]
Lo mio core de ferro lo tirate;
Non so' du' calamite, so' du' torcie,
Lo mio core de ferro 'l tiri a morte.

=

16 Ve vengo a riverì' voi, stella ingrata,
Tu sai dall'occhi mia tanto gradita!
Quanno me dasti quella prima occhiata,
'N mezzo del petto mia fu 'na ferita.

=

17 Boccuccia de corallo e rama d'oro,
Gioia de paradiso, angelo caro,
Che della rosa vo' sete 'l tesoro,
A discorre' con vo' l'averia a caro.

---

Non ho trovato spada che mi taglia,
Se non la grazia di tua signoria.

e continua per altri quattro versi a ritornello. La vilota veneta è quasi del tutto conforme al canto nostro (V. Dal Medico, p. 187).

[9] Confr. coi canti a p. 68 e 69 del vol. II della pres. Raccolta; e colla var. toscana nel Tigri (p. 63) del primo verso della quale:

Quando nasceste voi, nacque una valle

mi par questo l'errata-corrige. Confr. anche colla var. sabinese del De Nino, p. 15, e siciliana (Vigo, p. 131) che incomincia:

Un forti ecclissi fu tra suli e luna,
Quannu iu nascii, ma di maniera strana.

[9*] Forse turbine. [10] Il paragone tratto dalla calamita è dei più comuni nella poesia popolare.

18 Si vuo' venì' con me, bella fantina,
Te vô' portare alla peschiera a Roma;
Te vojo mette' dentro 'na vetrina,
A spasso te vo' portà per tutta Roma.

=

19 Te vojo principiare a benedire,[11]
Sulli capelli vojo principiare:
Dalli capelli me ne vo alla fronte,
Pare 'na bianca neve 'n cima al monte:
E dalla fronte me ne vo alle cija,
Chi te l'ha profilate, o bella fija!
E dalle cija me ne vo alli occhi,
Pare garofoletti in terra colti:
E dalli occhi me ne vo alle guance,
Vedi che bel giardin de melarance!
E dalle guance me ne vo allo naso,
È uno scannello d'oro profilato:
E dalle guance me ne vo alla bocca,
Pare 'na rosa spampanata doppia:
E dalla bocca me ne vo alla barba,
Beati quell'occhietti che ve guarda!
E dalla barba me ne vo alla gola,
Beato chi de voi se ne innamora!
E dalla gola me ne vo allo petto,
Stella Diana e paradiso aperto!!!

=

20 Giovinottella, che state de làne;
E io de là non ce posso venire;
Non ce posso venì' manco mannane,
Eccove 'l core mia a favve aiutane; [11*]
Non ce posso venì', mannà' non posso,
Eccove 'l core mia, l'aiuto vostro.

---

[11] Il Pitrè ha di q. canto una var. siciliana, ma di soli otto versi (p. 255) la quale incomincia:
Vegnu a cantari li billizzi toi
La prima cosa li biunni capiddi.

[11*] Farvi aiutare. V. per forme siffatte la prefaz.

21 A Roma s'è scoperta 'na fontana[12]
De acqua fresca, saporita e bona;
Dice che l'ammalati li risana,
E io che l'ho bevuta non me giova.

=

22 A Roma s'è scoperta 'na fontana,
Che a dodici cannelle l'acqua vena;
Dice che l'ammalati li risana...
Io l'ho bevuta, e l'ho fatta la prova,
Per le pene d'amor l'acqua non giova;
Io l'ho bevuta, e la prova l'ho fatta,
Per le pene d'amor non giova l'acqua.

=

23 So' venuto qua, bella, per amatte,
Si Dio ce la vuo' da' la bona sorte:
Si so' venuto io per minchionatte,
Vorria che Dio me mannasse la morte;
Si so' venuto per minchionatte io,
Vorria la morte me mannasse Dio.

=

24 Deccu[13] la bella mia per l'acqua vêne,
Secchete fonte, e falla disperare;
Secchete fonte, e facce nasce 'n fiore,
Mettelu 'n piettu a chi lo sa portare.

=

25 Sete bellina, 'n ve se può negare,
Che panni ve mettete ve sta bene;
Solo 'na cosa ve starebbe male,
Che non amaste a chi ve vôle bene;
Solo 'na cosa male ve starìa,
Che non amaste a chi ben ve vorria.

=

26 'Ffacciate alla finestra, bianco viso,
Giardinelletto de rose e viole;

---

[12] V. di questo e del quinto appresso i similissimi toscani. Tigri, p. 141 e 247. [13] Ecco.

Quanno me guardi co' 'sso' bianco viso,
Colli sospiri me trapassi 'l core.

=

27 L'altra notte 'nsognai che m'eri accanto,[14]
E me facesti felice e contento;
Quanno che m'arvortai dall'altro canto,
'Nvece d'abbraccià' vo', abbracciai 'l vento,
Quanno dall'altro canto m'arvortai,
'Nvece d'abbraccià' vo', 'l vento abbracciai.

=

28 Si ce vôli venì', mo' te ce porto
Là 'n quelle porte della Schiavonia;[15]
E quanno che sarò 'rrivato al porto,
La mano me darai, e sarai mia.

=

29 L'altra notte me 'nsogno ch'eri morta...
Gran pianto che lo feci, agnima mia!
Te vinni accompagnà' fino alla fossa,
Nigiuno consolare me potia.

=

30 Si vuo' venì' con me, bella, alla vigna,[16]
Te ce l'ho fatta 'na bella cappanna;
Lo letto te l'ho fatto de giunchiglia,
Lo capezzale de foglia de canna.

---

[14] Quattro canti analoghi meridionali reca il vol. III di q. Raccolta, p. 35, tra cui notinsi in quello di Bagnoli Irpino (Principato Ult.) i versi:

Vavo pe' mmi votà' a l'avoto canto
Vo pe'abbraccià' bui, e abbraccio lo viento;

e uno veneziano, ma senza l'espressione del disinganno n'è presso il Dal Medico a p. 37.

[15] Questi due versi ricorrono ugualissimi in due rispetti meridionali. V. il vol. II della pres. Raccolta, p. 57.

[16] Nel Monferr.:

O caru amuri, andumma a ra me vigna,
Si farumma 'n lettu di gramigna,
Pir lensoj farumma ina foja di cana,
E pir cuerta ra steira Diana.

31 M'è stato ditto ch'eri tanta bella,
Ma a di' la verità non ce credea;
Adesso che t'ho visto, o bambinella,
E sai più bella che non se dicea.

=

32 Mo' ch'è 'rrivata l'ora dello mête',[17]
Ve do la libertà con chi parlate;
E po' finito lo batte' e lo mête',
Arritornate all'amante ch'avete.

=

33 Porti du' occhi che pô andà' in battaja,[18]
Benchè 'n portassi l'arme da ferire;
Uno tira de colpo, e l'altro taja,
Bella, sî nata per famme morire;
Uno tira de colpo, e taja forte,
Bella, sî nata per damme la morte.

=

34 'Ffacciate alla finestra, e senti senti,
Boccuccia de rubini e de diamanti;
Quanno camini fai li passi lenti,
Sete lo rubacore dell'amanti.

=

35 Apreme, bella mia, che so' Marino,
Cento mija ne vengo da lontano;
Porto la chiave dello tuo giardino,
Aprir lo vojo io colla mia mano.

=

36 Quanno te vedo tanto addolorata,
Io maledisco a chi te dà dolore,
Io maledisco a quella mamma ingrata,
Non vôle che con me fate all'amore.

---

[17] Mietere. Il tempo della mietitura è per i nostri contadini, salvo la fatica improba, un vero carnevale.

[18] Due canti conformi l'uno di Sturno (Principato Ulteriore), l'altro leccese sono nel vol. II di q. Raccolta a p. 228-229; e uno toscano quasi identico nel **Tigri**, a p. 78.

37 'Ffacciate alla finestra per dolcezza,[19]
Non me fa' penà' più, so' 'n pover ômo;
La povertà non guasta gentilezza,
La donna bella fa 'nnamorà' l'ômo.

=

38 Bella, non t'amo per le tue ricchezze,
Manco l'avessi 'na montagna d'oro,[20]
Del cielo non è men le tue bellezze,
'N'ora che non te vedo, o bella, moro,
'N'ora che non te vedo, e non te sento,
Coll'occhi piagno, e 'l core me lamento;
'N'ora che non te sento, e non te vedo,
Coll'occhi piagno, e 'l core me provvedo.

=

39 De là dal mare la vedo venire,
Tutta de bianco me pare un pavone;
Allo pavone je rluce le penne,
A vo', bellina, ve rluce le carne;
A vo', bellina, ve rluce le carne
Fossi 'n pittore ve voria depegne.

=

40 Core legato de stringhe e de lacci,
Viso adornato de capelli ricci;
Prima vojo morì' sulli tui bracci,
Ch'a 'n'altra, o bella, 'l mio core se 'mpicci.

=

41 Tutti lo dice che all'amore fâmo;
E mal appena no' ce conoscemo;
Sarebbe mejo che ci accompagnamo,
Tanto[21] l'apponiò',[22] bella, l'avemo.

---

[19] Confr. col c. veneziano nel Dal Medico.
[20] Simile, ma più breve è il canto monferrino riportato nel vol. I di q. Raccolta a p. 139, e bella la variante leccese nel vol. III, p. 128, e le due toscane nel Tigri, p. 35-36.
[21] Qui tanto è rassegnativo.
[22] Ci si appone, mi notava una forosetta.

42 Quanto je'[23] bella, quanto je' carina!
L'acqua currente la fate fermare;
L'albere sicche lu fate fiorire,
La preta[24] dura la fai lacremare.

=

43 Melangola[24*] melangola da scorza,
Quella da piede la buttâmo via;
Quanto me piace la grazietta vostra,
Vorria sapè' si ve piace la mia.

=

44 So' venuto qui, bella, per comprare[25]
La vostra grazia, si se puole avere.
Non ho portato nè oro nè argento,
Solo che lo mio cor per pagamento;
Non ho portato nè argento nè oro,
Solo per pagamento lo mio core.

=

45 Sete più roscia vo' che lo scarlatto,
E rilucete più d'un novo specchio,
In paradiso sta 'l vostro ritratto;
Sete 'na giovinetta de rispetto.[26]
In paradiso lo ritratto hai,
'Na giovinetta de rispetto sai;
In paradiso lo ritratto avete,
'Na giovinetta de rispetto sete.

=

46 Bella, che sete nata pe' rubbare,[26*]

---

[23] *Je* per *sei* è dell'ascolano. Nel jesino si canta:
Aète le bellezze tanto fine:
L'acqua che cure la fate fermare;
L'ômo morto lo fate rinvenire,
E quello vivo lo fate penare.

[24] Pietra.

[24*] Così chiama il nostro volgo il frutto del cetriuolo.

[25] Nel c. toscano l'innamorato vuol comprar gli occhi; del resto le altre espressioni son quasi identiche.

[26] Degna di essere rispettata.

[26*] Confr. col sabinese. De Nino, p. 11; e analogo è uno storn. toscano. Tigri, p. 336.

Ête rubbato du' raggi allo sole;
Alle palomme j' hai rubbato l'ale,
All'arboli le fronne, a me lo core;
E l'ale l'hai rubbate alle palomme,
A me lo core, all'arboli le fronne.

=

47 Volesse Dio che se potesse fare
La casa vostra vicino alla mia;
Uno alla porta e l'altra alla finestra,
Oh Dio che bell'amore che saria.

=

48 'Ffacciate alla finestra, o bianco viso,
Mazzetto de garofoli 'ndorato;[27]
Cosa ce porti lì 'sso bianco viso,
Che tutti ce se ferma a rimirallo?
Porti lo specchio dello paradiso,
Ovver qualche tesoro da donallo?
Si l'hai qualche tesoro da da' fôra,
Dallo all'amante tua 'nnanzi che mora;
Si l'hai qualche tesoro fôra dàllo,
Dàllo all'amante tua, lo va cercanno.

=

49 Vo' sete quella stella più raggiera,
Che a spasso ve n'andate colla luna;
Fra l'altre belle porti la bandiera,[28]
Le tue bellezze 'l mio core consuma.

=

50 So' stato da lontano, e sempre ho pianto,
Ho fatto i gran lamenti, e non m'hî 'nteso;
Adesso so' 'rtornato, rido e canto,
Me par de sta' sull'alto paradiso.

---

[27] Conforme, salvo i due primi versi, al c. umbro 27° pubblicato dal Marcoaldi. V. anche il c. chietino a p. 60 del vol. III di q. Raccolta.

[28] Siffatta espressione ricorre frequentissima nei canti napolitani e siciliani.

51 Quanno te vedo alla finestra stare,
Te prego, bella mia, non te partire;
Li 'ssi du' occhietti fammece saziare,
Giacchè, bellina, non te posso avere.

=

52 Alzanno l'occhi alla finestra vostra,
M'arrentraste nel core, alma serena;
Me ce rentraste, ch'io ve feci loco;
De tutti me ne scordo, e de vo' poco;
Me ce rentraste, ch'io ve ce accettai,
De tutti me ne scordo, e de vo' mai.

=

53 'Sta finestrella la vojo comprare,
Bella, valesse dumila zecchini;
'Na palombella ci ho visto a volare,
In bocca li portava i gelsomini;
In bocca lo portava un bottò' d'oro,[29]
Boccuccia de corallo, per voi moro.
In bocca lo portava un bottò' giallo,
Moro per voi, boccuccia de corallo.

=

54 Sull'albero d'amore feci un sogno;
Ma poi m'arrisvegliai con gran disdegno;
Io me credea d'esse' felice un giorno.....
Vinne la morte, e me guastò 'l disegno.

=

55 Alla matina, quannu leva û sole,
Tu, bellinella, levate da û lettu;

---

[29] Il canto anconitano nel Saggio del Rumori, ha qui: *un pomidoro*; ed in fine vi sono di più questi due versi:

Boccuccia riderella riderete,
M'ete rubato el cor, co' (*a*) ne farete?

Nella graziosa var. toscana poi invece della palombella è l'aquila, la quale oltre al gelsomino:

Al collo ci portava un breve d'oro

V. Tigri, p. 113-114, e v. altresì nel Dal Medico la var. veneziana p. 29.

(*a*) Cosa.

E po' te metterai sulla finestra,
'U sole te darà 'n miezzu del pettu.[30]

═

56 Non c'è più bello amà' che Leonora,
Mascímamente lo giorno de fiera;
Va sulla piazza, e pare 'na signora,
Vende le grazie a peso de stadiera.

═

57 Dacchè mamma t'ha fatto tanto bella,[31]
Stattene a casa tua, non te partire;
O veramente fatte monachella,
L'ômo che t'ama non lo fa' morire;
E non lo fa' morì', perchè è peccato,
L'ômo che t'ama vôle essere amato.

═

58 Bellina, che de mammeta hî paura,
De me non te dovevi 'nnamorare;
Quanno parli con me, parli in paura,
'Manco sci stassi alla strada a rubbare;
Alla strada a rubbare non ce stai,
Sci è destino di Dio me sposerai;
Alla strada a rubbare non ci andremo,
Sci è destino di Dio ce sposaremo.

═

59 Stavo sull'alto, e calo giù lo basso,
Vedo la casa del mio Amor meschino;
Vedo la casa, e non vedo a quel viso!
Vedo la finestrina che m'accora,

---

[30] Il canto anconitano pubblicato dal suddetto seguita poi:

E 'l sole ve darà a mezzo de voi,
Voi date luce al sole, e 'l sole a voi.

[31] In un risp. toscano è la donna, che dice all'innamorato:

E non dovevi nascer tanto bello,
Se non volevi attendere all'amore;
E ti dovevi metter monacello ec.

Un altro è conformissimo al presente (V. Tigri, p. 256).

Dentro ce sta dipinto 'l paradiso,
Specchio d'ogni beltà, scappate[32] fôra.

=

60 'Ffacciate alla finestra, core ingrato,
Core de sasso e anima crudele;
Tu me farai morire appassionato,
Dimme de sì o de no, caro mio bene.

=

61 Oh quant' è bella l'aria de ro maro!
Un cor me dice non te ne partire;
Ce sta la fija de ro marinaro,
Ch'è tanta bella, che me fa morire;[33]
È tanta bella de fede e de core,
Che more de dolcezza chi la vôle;
È tanta bella de core e de fede,
Che more de dolcezza chi la vede.

=

62 Sete più bella vo' ma', che[34] lo sole;
Però, bella, m'hî fatto 'nnamorare;
Quanno cammini le prete fai move',
Le stelle ch'è nel ciel le fai calare.

=

63 O Mariuccetta, quanto sete fina!
Vojo 'rportavve 'na cinta da Roma,

---

[32] *Scappare* usa generalmente il nostro volgo, oltrechè nel senso proprio, per uscire e sortire.

[33] Quattro rispetti meridionali nel vol. III della pres. Raccolta, pag. 398-399, vanno di pari fin qui; poi in quelli è un tetrastico, che risponde quasi a parola col primo del seg. canto 66. Così il c. chietino (ibid. p. 400) simile fin qui anch'esso, chiude:

E chi le vo' porta' la nov' a mamm'
Lu cor l'hajj perz' tra l'aren'.....

V. anche nel Pitrè, p. 433, il quasi identico risp. siciliano.

[34] È forse una reminiscenza del *magis quam* de' Latini e del *mas que* de' Provenzali; vuolsi per altro notare che un simile *ma* usasi nel cantare anche innanzi ad altre parole, e benchè il verso sia di giusta misura.

Ve vojo mette' dentro 'na vetrina,
'Ciocchè lo sole non ve faccia mora.

=

64 Io me vojo gi' tanto lontano,[35]
Che più nova de me non averete;
Ve lasserò 'na stella per segnale,
Quanno no' 'rluce più, bella, piagnete;
Quanno no' 'rluce più verso la sera,
Piagne, bellina, che sto male appena;
Quanno no' 'rluce più verso la notte,
Piagne, bellina, che sto male a morte;
Quanno no' 'rluce più verso lo dìne,
Piagne, bellina, che sto per morine;
Quanno no' 'rluce più allo mezzogiorno,
Piagne, bellina, che sto all'altro monno:
Quanno no' 'rluce più sull'alba chiara,
Piagne, bellina, che sto sulla bara;
Quanno no' 'rluce più sull'aria scura,
Piagne, bellina, che sto in sepoltura.

=

65 I' me ne vogghi i' là da levante,
La nova più de me 'n s'ha da sapere;
'Na stella te la lascie pe' segnale,
Te la farò vedè' quanne me more:
Se chella stella se scurisce a notte,
Piangeme, Amore miè, che allor so' morte;
Se chella stella se scurisse a giorne,
Non piagne, Amore miè, che a te ritorne.

---

[35] Somigliante, ma più bello del canto umbro nel Marcoaldi, p. 64, del meridionale nel vol. III di q. Raccolta a pag. 280-281, e del toscano, di soli sei versi, prodotto dal Tigri, pag. 314-315. Il concetto poi della stella lasciata per segnale è anche in un canto siciliano (Vigo, p. 229):

La stidda vi la lassu pri signali,
Quannu non luci cchiù, mi cianciriti.

66 L'ho ditto, bella, e te ro vojo fare,[35*]
Nè ra cammora tua vojo venire;
Te vojo tanto stringere e 'bbracciare,
E nelle braccia tua vojo morire;
Te vojo tanto stringe' e 'bbraccià' forte,
Ne ri braccetti tua vojo ra morte.

=

67 O Mariuccina, quanno fai ro pane,
Si fai ra crescia[36] dammene 'n boccone;
Si non me la vuo' dà' colle tue mane,
Dalla finestra buttamela gione.[37]

=

68 Non me guardate, si so' male addutto,[37*]
So' stato alla maremma a lavorare;
L'aggio magnato dello pane asciutto,
L'acqua del fontanò' m'ha fatto male.

=

69 Quanno nasceste vo' superna luce,[38]

---

[35*] Altrove, nella Marca il primo verso si canta:
Una volta me voglio arrisicare;
V. nella prefaz. l'ultimo dei frammenti di canti notati dal Leopardi; e per tutto il risp. v. addietro l'illustraz. al c. 61.

[36] Focaccia, schiacciata.

[37] Giùne, giù.

[37*] È il grido di dolore di tanti nostri coloni, che recandosi, secondo la consuetudine qui comune, per agrari lavori nelle campagne di Roma, ne tornano, quando la terribil febbre maremmana, come avviene troppo spesso, non gli abbia uccisi, estenuati e malaticci. E sono per lo più robusti e baldi giovani, sostegno e speranza di cadenti genitori o di prole tenerella, per serbare ai quali alcun obolo si sottopongono alla dura vita, che qui si lamenta.

[38] Confr. col sabinese. De Nino, p. 19, e col toscano Tigri, p. 25 fino al quarto verso; quindi il primo varia e aggiunge:
E l'angeli cantava 'nfra li santi,
È nata la regina dell'amanti;
E l'angeli cantava 'nfra li Dei,
È nata la regina dell'occhi miei.
e il secondo:
L'è nata la regina, è nata lei;

In Paradiso gran festa se fece;
Li angeli cantava' in alta voce:
È nata la regina imperatrice;
Li angeli cantava' in alta gloria:
È nata la regina imperatoria.

70 Giovinottella dallo viso adorno,
Non te n'accorgi che me fai morire?
La notte me fai perdere lo sonno,
Lo giorno senza l'alma me fai gire;
Lo giorno senza l'alma e senza fiato,
La notte per amore appassionato;
Lo giorno senza l'alma e senza core,
La notte appassionato per amore.

71 Sî tanto bella, e non te posso avere,
L'arte del marinar me metto a fare;[39]
Qualunque vento che volta le vele,
Ch'a Candia bella, te vorria portare;
In quel paese dove se fa guerra,
Dove se tira li colpi mortali;
Dove se tira li colpi più forte,
Sî nata, bella, per damme la morte;

---

Nato il consumamento agli occhi miei;
L'è nata la regina, è nato il fiore,
Nato il consumamento allo mio cuore.

V. inoltre nel Vigo, p, 130 la var. siciliana.

[39] Il risp. toscano incomincia:

Fossi sicuro di poterti avere,
L'arte del marinaro vorrei fare;

ma seguita poi con sentimenti diversi (V. Tigri, p. 231); più conforme invece nel generale, sol che brevissima, è una vilota veneta, col concetto:

La vôi menar in Cipro e in Candia bela,
Dove ch'el Turco ga impiantà' la guera.

Il Marcoaldi lo riporta tra i canti piceni con qualche differenza; p. es. l'amante vuol condurre la bella in Francia, e la vuol menare *do' se fa guerra*; ma questa sembra essere in altro luogo. — Che tal canto risalga alla guerra di Candia?

Dove se tira li colpi gentile,
Sî nata, bella, per famme morire.

=

72 Boccuccia d'oro e inargentata tazza,
'N quesso tuo capo un'indorata treccia;
Quanno che lo tuo petto se sdelaccia,[40]
Dio che gioia d'amore e che dolcezza!

=

73 Vorria sapè' dove l'inverno state,[41]
Che nell'estate tanto bella sête?
La becca[42] delle mandole mangiate,
E l'acqua de Nocera[43] vo' bevete;
Quell'acqua de Nocera è chiara e fina,
Zucchero e dolce, amara mandolina;
Quell'acqua de Nocera è chiara è bella,
Zucchero e dolce, amara mandolella.

=

74 Questa è la notte ch'ha da piove' tanto,
Sotto la tua finestra vo' venire,
Iddio dal cielo vojo pregà' tanto,
Che t'ho da fa' pietà a venimme aprire.

=

75 Se 'n vuo' vedere 'l tu' amante morire,

---

[40] Dislaccia.

[41] In Liguria (V. Marcoaldi, p. 93) dicono:

Dund' i sëi steta, Rosa, ques't'invernu,
Ch'i n'an sëi tanta fresca e culurita? —
N'an sun steta a lu giardin de Palermu,
Dund'u fiuriscia' le rose d'invernu;

Con maggior conformità al rispetto siculo, ov'è pure la domanda e la risposta (Salomone Marino a p. 33) e ai due di Bagnoli Irpino e di Lecce nel vol. III di q. Raccolta p. 442; mentre il toscano varia da questi e dal marchigiano (V. Tigri, p. 200).

[42] Il seme o l'anima.

[43] Città dell'Umbria, circond. di Fuligno, con sorgive d'acqua, reputata minerale; ma che veramente, secondo l'analisi del Morichini, deve considerarsi come potabile.

Quessi capelli non te li spicciare; [44]
Giù pe' la fronte lassali cadere,
Pare du' fila d'oro naturale;
Pare du' fila d'oro e seta fina,
So' belli li capelli, e voi bambina;
Pare du' fila d'oro e seta torta,
So' belli li capelli, e chi li porta.

=

76 In mezzo dello mar me vo' buttare,
Vojo vedè', si me volete bene;
Si me volete be', m'arcojerete,
Si no dall'acqua menà' me farete;
Si me volete be', m'arcojerai;
Si no dall'acqua menà' me farai.

=

77 O ben trovata fontana d'amore,
Fronna d'uliva e inargentata palma;
Drento del petto mia c'è 'na gran fiamma,
Solo tu, bella, me la pôi smorzare;
Quanto t'ha fatto bella la tua mamma,
Nessun pittore t'ha dipinto bella;
E t'ha dipinto l'angelo coll'ale,
Sete bellina, e la grazia ve vale.

=

78 Vuoi che ti dica quanto siete bella?
Scappate fuori, quann'è il ciel sereno:

---

[44] Analogo è il canto umbro 9 pubblicato dal Marcoaldi; se non che vi manca il primo verso, e sonvi di più in ultimo questi due:

E pare filo d'oro e seta griccia
So' belli li capelli e chi li spiccia.

e il toscano. Tigri, p. 33.
Nel Monferrato invece:

O risulin-nha, rissa (*a*) i toi capelli,
Nun lasij andèe cusì disbambanati,
Pija in bindelin, poi lijlij stretti,
Cunfurmi porta ra toi pusibiltati.

Nota poi spicciare per distrigare.

(*a*) Arriccia.

Date uno sguardo alla più bella stella,
E così siete voi nè più nè meno.
Tanto riluci tu fra le compagne,
Quanto la bianca neve alle montagne:
Tanto riluci tu fra le vicine,
Quanto la bianca neve alle colline.

= M.

79 Non te maraijà' perchè sî bella,
Perchè sî nata accanto alla marina;
L'acqua del mar te tiene fresca e bella,
Come la rosa sulla verde spina,[45]
Come la rosa sulla verde rama,
Giovina bella, te vorria per dama.

=

80 Come è bella e gentil la mia 'morosa,[46]
E specialmente poi nella matina;
Appena alzata me pare 'na rosa,
Bagnata de rugiada mattutina;
Appena alzata pare 'n gelsomino,
In mezzo d'un bellissimo giardino.

=

81 Bellina mia, non te coprire 'l viso,
E falle comparì' quelle viole;
E famme rimirà' quel paradiso,
Lassa pijà' l'odore a chi lo vôle.

=

82 M'è stato ditto, che sete stizzata,
Fâmo la pace per amor de Dio;
Non serve che morite appassionata,
Che si morite vo', moro ancor io.

=

83 Vojo fare 'na strada sotto terra
Pr andà' alla casa dell'amante mia,

---

[45] Gli stessi versi del c. toscano, il quale seguita poi con un giuoco di parole sulle rose. V. Tigri, p. 17.
[46] Ha sapore letterario.

Quanno ce vado la trovo in cappello,
La treccia d'oro lavorata a giglio;
De quessa treccia ne vojo 'na cima,
Le tue bellezze le vojo per prima;
De quessa treccia ne vojo 'na brancia,[47]
Le tue bellezze le vojo per mancia.

=

84 Giovanottina, il bell'andar che hai,[48]
E quanto te sta bene 'l capo adorno!
La terra fai tremare 'ndove vai,
L'alberi fai fiorire intorno intorno;
Li fai fiorire col tuo andar gentile,
Come la rosa nel mese d'aprile;
Li fai fiorire colla tua beltate,
Come la rosa nei mesi d'estate.

=

85 Sì tanto bella, Iddio te benedica,
Pare t'abbia dipinto 'l santo Luca;[49]
Pare t'abbia dipinto col pennello,
Come t'ha fatta Iddio e la mamma tua.

=

86 Bella, che avete 'l petto palombino,
De qua e de là con due pomi d'Adamo;
È stato scritto in cielo 'l mio destino,
Si me lassate vu', la morte bramo;
È stata scritta in cielo la mia sorte,
Si me lassate vu', bramo la morte.

---

[47] Segue la metaf. del giglio.

[48] In Toscana odesi tal quale (V. Tigri, pag. 208); e pur bella è la var. veneziana:

Anzola bela, da quel bel guardare,
Tutte le rose tu le fai smarire.
L'acqua che xe nel mar la fai secare;
E Toni belo tu lo fai morire.

[49] La vantata abilità di S. Luca nella pittura si trova molto comune nella poesia popolare d'ogni parte d'Italia.

87 Giovinetta gentil, con voi la voglio
Vedè', se ve potessi convertire;
M'ate[50] capato[51] come gran dal gioglio,[52]
Come se non potessi comparire.
= M.

88 Giovanottella dai quattordici anni,
Prende dolcezza[53] chi parla con voi:
Credo che non la faccian più 'ste mamme
'Na figlia bella, come siete voi.
= M.

89 E quante volte ve l'ho ditto, o bella,
Che fuori non andate alla campagna;
Che se ve prende una spera[54] di sole,
Tutto lo bianco viso vi magagna:
Che se ve prende una spera di luna,
Tutto lo bianco viso ve l'abbruna.
= M.

90 Sete più bianca voi che non la carta;
Dalle bellezze me fate morire:
Vado per mare como fa la barca,
Porto per porto me fate venire;
E me fate venì' porto per porto,
Dite, se me volete vivo o morto.
Se me volete morto m'averete,
Ma meglio vivo, ve ce spasserete.[55]
= M.

91 Lo sole che se leva la mattina,[56]

---

[50] Ate, come aete, per avete è voce famigliare anche in Firenze.

[51] V. la nota 50* a p. 25. [52] Loglio. La farina del gioglio cagiona sonnolenza. Salvini, *Georg.*

[53] Bellissimo quel prendere dolcezza. « Prendiamo gaudio d'aver trovato il sepolcro ». *Mor. S. Greg.*

[54] Spera per raggio. « Come lo sole ispande le sue spere ». *Stor. Barb.*

[55] Trastullerete.

[56] Uno storn. romanesco:
E quanno esce lo sole la mattina,
Ci viene avanti a voi, gioia mia cara,
Vi fa la riverenza e poi s'inchina.

Vien da te, bella, a prendere licenza.
Cammina quattro passi, e poi s'inchina,
Alla calata ve fa riverenza.
Cammino quattro passi, e non me mòvo,
Ch'avanti agli occhi tuoi, bella, me trovo.

= M.

92 'Nnanzi alla porta tua ce vado morto,
Pe' 'ssi du' occhi neri vo trafitto;
Ricordate ch'io so' l'amante vecchio,
Non te so' stato un ca', nemmeno un tordo;[57]
Sempre te l'ho portato un gran rispetto,
Perchè 'l mio core già sapeva il tutto.
Tu sai che fra de no' 'n c'è più maniera,[58]
Tu muta marco,[59] ch'io muto stadiera;
Tu sai che fra de no' 'n c'è più 'mistanza,
Tu muta marco, ch'io muto belancia.

=

93 Bellina, ch'il tuo nome è scritto in cielo,
Il mio l'è scritto alla riva del maro;[60]
Per te, bellina, s'alza le bandiere,
Per te li monti se rimette in piano.

=

94 Me so' disposto una battaja a fare
Contro 'sta bella a core de leone;
I primi colpi j' ho venuto a dare,
La bella se tramuta de colore;
E io j' ho detto: Non te tramutare;
Sta forte, bella, alli colpi d'Amore.

=

95 Portesse l'ala per potè' volare,
Sempre d'attorno a te vorrie venire;

---

[57] Scempiato! [58] Sottint. di accordarsi.
[59] Il peso della bilancia a mano.
[60] Quattro analoghi canti meridionali, ma più lunghi, e uno stornello romanesco reca il vol. II di q. Raccolta, a p. 191-192.

Sulla tua treccia vorrie fa' lu nide,
Sempre a la 'recchia[61] te vorrie parlare.

=

96 Quanne cammine, pare 'na bambina;
Li piè su 'n terra 'n ce li puse mai;
Nen ce li puse, e 'n ce li può toccare,
Che te se porta pesili[62] l'amore;
Te porta tanto pesili e galanta,
Come che lu becchier[63] de la belancia.

=

97 Bella te puo' chiamà' che bella sei,[64]
Belletta come te 'n s'è vista mai!
Je fatte[65] 'nnamorà' fina li dei
Chen chessa bella grazia, che ce hai.

=

98 Quante sî bella il lunedì mattina![66]
Mascimamente il martedì seguente;
Lu mercurdì me pare 'na bambina,
Lu giovedì 'na stella rilicente;
Lu venardì 'na rosa damaschina,
Lu sabbate sî bella veramente;
La demeneca puo' quanne te veste,
Ecche la pasqua chen tutte li feste;
La demeneca puo' quanne t'adorne,
Ecche la pasqua chen tutte li fronne!

=

99 Diteme, bella mia, com'ho da fare?
Non me ne posso scordare de voi:

---

[61] Orecchia. [62] Pesola, sospesa. [63] Il piatto.
[64] Confr. collo stornello siciliano pubblicato dal Salomone-Marino a p. 31, e col toscano nel Tigri, p. 329. [65] Hai fatto.
[66] È dei più comuni in tutta Italia. V. nel Tigri i due canti toscani, p. 40 e 60, il sabinese nel De Nino, p. 11, l'umbro nel Marcoaldi, p. 55, l'abruzzese nel vol. II di q. Raccolta, p. 71 e le bellissime var. veneziana presso il Dal Medico, pag. 65 e siciliana nel Vigo, p. 126.

D'un'altra 'n me ne posso 'nnamorare,
Perchè lo core mia l'ho datto a voi.

=

100 A vo' vé se pô di' la circuitella,
Avanti a casa tua c'è un circuito;
Là 'ntemmezzo ce sta 'na fontanella,
Sera e matina te ce lavi 'l viso.

=

101 Palazzo fabbricato di bellezze;
Fontana, dove bevon li pastori:
Quanno ché parli mi tiri le frezze,
E mi trapassi la vita e lo core.

= M.

102 Quanno che dallo letto ve calate,[67]
Le belle pianelluccie sta ammanete;
Quanno che per la stanzia spasseggiate,
D'oro e d'argento li passi facete;
Quanno dalla finestra v'affacciate,
Lo sole se nasconne, e vo' lucete;
E quanno che alla messa ve recate,
Tutta la gente rivoltà' facete;
E quanno che alla panca ve n'andate,
Pijate la corona, e la dicete,
Date lo sguardo in ciel, santi pregate,
Ve fanno quella grazia che volete.

=

103 Alla matina, quanno vo' v'alzate,
Co' 'na gran diligenza ve vestete;
Col puntale d'argento[68] v'allacciate,
Co' 'na stringhetta d'oro ve stringete;

---

[67] Di questo e del seguente vedansi nel Tigri le var. toscane, pag. 23 e 24, e le meridionali nel vol. II della nostra Raccolta, pag. 90-91; e più avanti, per la parte dell'andare a messa, a p. 200, 201, 207.

[68] « Mi costò più di dodici ducati coi puntal d'oro che v'erano. » *Ar. Len.* 3. 2.

Andate là lo specchio, e ve specchiate,
V'arrimirate quanto bella sete;
Quanno che dalla porta vo' scappate,
Da molta gente riverita sete;
Quanno che per la strada caminate,
Trema la terra quanto bella sete!
Quanno che nella chiesa vo' rentrate,
Appiè dell'acqua santa ve mettete,
Colla mano sinistra la pijate,
In quella bianca fronte la spargete;
Quanno che per la chiesa ve n'andate,
Piccoli e grandi rivoltà' facete;
Quanno fra l'altre belle v'inginocchiate,
Pijate la corona, e la dicete;
Quanno che a mezza messa ve 'nchinate,
E li 'sso bianco petto ve battete,
Tanto de core ve raccomandate,
Che ve mantienga l'amante ch'avete;
Tanto de cor te raccomandarai,
Che te mantienga l'amante che hai.

=

104 Giovinottella garbata e gentile,
Quanno sarà che ti potrò parlare?
Quanno sarà che ti poterò dire.....
E tutte le mie pene arricontare?

=

105 Io me ne vojo gi' a Roma per sempre,
La vojo rinnovà' 'na nova amante;
Quella de prima non ne fâmo gnente:
Lo vojo rinnovà' 'no novo Amore,
Quella de prima la mannamo al sole.

=

106 Boccuccia riderella spandifiori,
'N mezzo del prato ci hai l'erba novella;
Li 'ssa sottana tua molti lavori,
Fatti colle tue mani, o fija bella.

107 Giovinottella garbatina e lesta,[69]
Delle bellezze sì nata provvista;[70]
Avete du' riccetti a mezza testa,
Fate morì' l'amante a prima vista;
Avete du' riccetti a mezzo capo,
Fate morì' l'amante appassionato;
Avete du' riccetti a mezza fronte,
Fate morì' l'amante a mani gionte;[71]
Avete du' riccetti in mezzo al core,
Fate morì' l'amante de dolore.

=

108 So' 'nnamorato giò la strada granne,
Nella contrada delli Saracini,
'Ndo' che se fa le perle e li coralli,
'Ndo' che spana' le rose damaschine;
Le rose roscie non se troa nate,
Le portè'[71*] ntella guancia spampanate;
Portè lo specchie, e non ve ce specchiate,
Oh Dio che bella giovina che sete!

=

109 Questa è la strada delle tre catene,[72]
Che chi ce passa resta incatenato;
Ce so' passato io, non lo sapeo,
M'ero sciolto da Amor, me so' legato.

---

[69] Parecchi versi di tal canto si trovano in due risp. meridionali pubblicati nel vol. II di q. Raccolta.

[70] E dicono ancora:

Che sete di beltà nata provvista.

[71] Giunte.

[71*] Desinenza generalissima nell'anconitano.

[72] Il toscano:

In questa via ci son forti catene,
E chi ci passa ci riman legato.

e il veneto:

Tutta sta corte è piena de catene;
Queli che passa resta incatenati.

110 Guarda nel cielo, ce manca du' stelle,[73]
Quelle che manca le portate voi;
E le portate lì 'ss'occhi galanti,
Senza du' stelle 'l sole non va avanti;
E le portate lì 'ss'occhi d'amore,
Senza du' stelle non va avanti 'l sole.

=

111 Sete più alta vo', che n'è la luna,
Si me ce metto, te vo' fa' calare;
Te vojo fa' 'na stretta legatura,
'N'ora senza de me non hai da stare;
Te la vo' fa' 'na legatura stretta,
Senza de me non hai da sta' 'n'oretta.

=

112 L'avessi la fortuna ch'ha 'l pittore,
Bellina, te vorrebbi ritrattare;
Te vorria ritrattà' a mille colori,
'L sangue dalle vene me vorria cavare.

=

113 Oh vojo rimedià'[73*] l'ingegno e l'arte,
Vojo cavà' 'sta bella da 'ste parte;
Oh vojo rimedià' l'arte e l'ingegno,
Vojo cavà' 'sta bella da 'sto regno.

=

114 E chi v'ha battizzato ha fatto male,
Che non v'ha messo nome rubacore;

---

[73] Variante umbra (Marcoaldi p. 67):
La luna sta su 'n cielo, e s'allamenta,
E dice che glie mancano le stelle.
Le stelle che glie mancano so' due,
So' li bell'occhi che portate voi,
Le stelle che glie mancano so' diece,
So' li bell'occhi che mamma vi fece.
V. anche le varianti abruzzese e basilisca a pag. 6 del vol. III di q. Raccolta. Nel c. veneziano invece è detto:
Genaro co febraro se lamenta
Chè a quei do mesi ga manca do stele,
La mia morosa ga do occhi in testa
Che le me par che le sia proprio quele.

[73*] Cioè rigirare.

In mezzo al petto tuo 'l sole ce balla,
'L sole ce balla, e la luna ce trilla.

=

115 Avanti a casa tua ce passa i soni,[73**]
Te prego, che t'affacci alla finestra,
Te prego, che non vienghi giù de fôri,
Perchè è una cosa troppo disonesta.

=

116 L'avete tutte sette le bellezze,[74]
Che sete quistionata per le piazze;
L'avete l' occhi neri e le bionde treccie,
Ove saria quel cor che non v'amasse?

=

117 Giovinottella, che sete in viaggio,[75]
Oh quanto ve consuma lo sudore!
Con quesso fazzoletto, ch'ête in mano,
'Sciuttateve 'na volta per amore;
'Sciuttateve 'na volta per dolcezza,
Non me fa' penà' più, si' benedetta.

=

118 È tanto tempo ch'io non dormo a letto,
Dormo nella tua porta, annima mia;[76]
Nella tua porta io ci ho fatto 'l letto,
Apreme, bella mia, so' Luigetto;
Nella tua porta ci hò fatto 'l lettino,
Apreme, bella mia, so' Luigino.

---

[73**] Le brigate di sonatori, che vanno attorno o a cagion di sollazzo o per far mattinate e serenate, come è uso frequentissimo.

[74] Vedremo più innanzi tra i rispetti vari quali sieno queste sette bellezze, delle quali qui sono accennate due:
L'avete gli occhi neri e le bionde treccie.

[75] Quasi identico è il c. toscano, in bocca di donna:
Giovanottino, dal viso rosato,
Non vedi che t'abbonda lo sudore? ecc.
V. il Tigri a p. 116.

[76] Un c. veneziano, fin qui similissimo, varia poi:
Su la to porta ghe xe un duro sasso:
Se ti vol dorma, portime un stramasso.
Su la to porta ghe xe un duro spino:
Se ti vol dorma, portime un cussino.

119 I' a so' vnute sole per sapè'[77]
S'in grazia de custìa potess' entrà',
'Ppiè d'le scale a m' mett' a sedè',
E aspett' la risposta, che me dà;
I' aspett' la risposta, e mai non viè'
Dal cor, che me pô di', si me vuo' be';
I' aspett' la risposta, e non vie' ma'
Dal cor, che me pô di', si me vuo' amà'.

=

120 So' stato all'India,[77*] e so' 'rtornato in breve,
Subito te l'hai fatto un novo amante;
Prendo la spada che la so 'doprare,
Che io la prenderia pure col sole;
Ci ho una spada che trucia,[78] punge e taglia,[79]
Leva le macchie ancorchè fosse d'oglio;
E senza lima ogni catena smaglio,
E senza scala ogni bel frutto coglio;
Mo' che l'êmo passato 'sto travaglio,
Bella, si tu me vuoi, io ancor te voglio.

=

121 Oh Dio! che me so' perso quel che avevo,
La mejo cosa ch'io desideravo;
La fontanella 'ndo' l'acqua bevevo,[80]
La colonnetta 'ndove m'appoggiavo.

---

[77] Pesarese. V. la prefaz. A Jesi dicono:
Ce so' venuto, o bella, per sapere,
Si la tua mamma te vuo' maritare;
'Ppiè della scala me metto a sedere,
Aspetto la risposta che me date;
Aspetto la risposta, la risposta,
Dimme de sì o de no, bella, una volta.
E poco diversamente in Toscana. Tigri, p. 135.

[77*] Nella poesia popolare è fatto spesso ricordo dell'India, e qualche volta coll'appellativo di nuova; ma tra il volgo nostro la si ode anche più comunemente chiamare India bassa.

[78] Da truciolare o ridurre in trucioli.

[79] Similissimo da qui in giù a un rispetto siciliano, nel Vigo a p. 241.

[80] Confr. con uno storn. romanesco. Blessig, pag. 34.

122 Quanno se leva 'l sole alla marina,
Mio caro Amore, cala giù dal letto,
Corri ad aprire allor la finestrina,
El sol te batterà proprio 'ntel petto.

=

122* Oggi fa l'annu, dolce annima mia,
Che me legasti con dolci parole,
E me legasti le mani e li pìa,[81]
E me dicesti: sciojete, si puoi;
E me legasti cu' 'n laccettu d'oru,
Sciojeme, bella mia, si no me moru;
E me legasti cu' 'n lacciu de seta,
Sciojeme, bella mia, che sto in segreta.[81*]

=

123 Bellina, che veniste dall'Oriente,[82]
Che per guida 'na stella andava avanti,
Credevo che allo sol foste parente.
Bellina, che d'Oriente sei venuta,
Credeo fosti parente anche alla luna.

=

124 Quanno leva lo sole la mattina,[83]
Non leva, se da voi 'n prende licenza:
Quanno è levato tutto 'l dì cammina,
E se ne va colla sua diligenza;
E va monte per monte, e poi si china,
E fa alle tue bellezze riverenza.

= M.

125 Non serve che me fai la brutta cèra,
Damme licenza, si 'n vuo' più che t'ama;

---

[81] I piedi.
[81*] Prigione.
[82] Il concetto del venire dall'oriente, colla guida di una stella, si trova anche nei canti di qualche altra provincia, e chiaro apparisce, onde sia derivato.
[83] V. il canto umbro 38° pubblicato dal Marcoaldi medesimo.

Va sulla piazza, e spanne la bandiera [84]
De tue bellezze, e trovarai chi t'ama.
Va sulla piazza, e la bandiera mette,
Trovarai chi amerà le tue bellezze.

=

126 Sdelacciate, sdelacciate 'sso petto, [85]
E falle comparì' 'sse due viole,
Stella Diana e paradiso aperto,
Lassa pijà' l'odore a chi lo vôle.

=

127 La prima volta che me 'nnamorai, [86]
Me 'nnamorai del nome de Maria;
La prima cosa che je domannai,
Lo paradiso per l'annima mia.

=

128 Bellezze con bellezze va dal paro,
Capelli ricci inanellati d'oro,
Chi ve la toccherà 'ssa bianca mano,
Chi ve lo metterà l'anello d'oro?

=

129 Eccome, bella, a lo vostro comanno,
Co' 'na catena al collo in ginocchione;
Sete stizzata, la pace ardimanno,
Per mille volte ve chiedo perdone.

---

[84] La metaf. è tratta dallo spiegar, che fanno, bandiera sulle piazze i merciaiuoli ambulanti, i giuocolieri, i ciarlatani e via dicendo.

[85] In un canto di Principato Citeriore, dopo altri quattro versi sono i seguenti:

Levate la spingola da lu piettu,
Fattelle ffa' parè' ste doie viole!
Lassalo sta' lu paradiso apierto;
Lasseci entrà' a chi biene te vole.

Ripetuti presso a poco in un altro canto del beneventano. V. il vol. II di q. Racc., p. 215, 217.

[86] Un risp. toscano incomincia:

La prima volta che m'innamorai,
M'innamorai d'una rama di fiori.

130 Dimmelo, bella mia, chi te tiè' forte,
Dalla finestra non t'affacci mai?
Chi te l'ha messe le guardie alle porte?
Chi te li conta li passi che fai?[87]

=

131 O vecchiarella, ch'hai 'sta bella fija,[88]
Te la domanno, si me la vuoi dare;
Non te domanno nè dote, nè vigna,
Solo la grazia de 'sta bella fija;
Non te domanno nè vigna, nè terra,
Solo la grazia de 'sta fija bella;
Non te domanno nè vigna, nè dota,
Solo la grazia della tua fiòla.

=

132 D' la casa del mi' Amor vedo le mura,[89]
Vedo la finestrella, che m'accora,
Drento ce sta dipinto 'l paradiso,
Specchio de verità, 'ffàcciate fòra.

=

133 Bella, che sete nata de Natale,
E battizzata dell'Ascinsione;
La luna ce l'ha fatta la commare,
E lu compare tua è statu lu sole.

=

134 L'altra sera, ben mio, vinni al tuo letto,
Te vinni a vede' come che dormivi;
Le mani in croce avei, scoperto 'l petto,
Ch'un angelo del cielo me parivi;[90]

---

[87] Identici ai primi quattro versi di un risp. siciliano nel Vigo a p. 190, ove è pure una bella var. a p. 231.

[88] Var. toscana:
Cosa t'ho fatto, vedova maligna,
Che la tua figlia a me non me vuoi dare?
Io non t'ho chiesto nè campo nè vigna, ecc.
Tigri, p. 262.

[89] Confr. col c. umbro 44 nella Racc. del Marcoaldi.

[90] Fin qui s'incontra quasi a parola con un c. veneziano, ma quello si allunga poi con diversi concetti. V. il Dal Medico a p. 41.

Le mani in croce avei, scoperto 'l viso,
'N angelo me parêi del paradiso.

=

135 Giovinottina, da 'sso petto bianco,
Ce li portate du' pomi d'argento;
Chi se li goderà diventa santo,
Si me li godo io moro contento.[91]

=

136 Quanto me piace l'essere[92] de voi,
'L giorno e la notte non partirìa mai!
Sempre starebbi a ragionà' con voi.
'L giorno e la notte mai me partirìa,
Sempre staria con vo', carina mia.

=

137 La prima volta, che te viddi, ò bella,
A San Francesco te viddi rentrare;
Pijasti l'acqua santa, e te segnasti,
Che bella riverenza che facesti!

=

138 Bielli lu far l'amor chell'aschelane![93]
Li fa fiorir li rose al taveline,
Li fa fiorire, e po' li fa spigare,
L'amor dell'aschelane fa penare;
Li fa fiorire, e po' li fa scolpire,
L'amor dell'aschelane fa morire.

=

139 Chi passa pe' 'sta strada, e non sospira
Beato l'ômo, che lo pôte fare!
Io ce passo la sera e la matina,
E sempre me ce vê' da sospirare.[94]

---

[91] Un canto raccolto nell'urbinate aggiunge poi:
Chi ve li toccherà serà gioconde,
Serà felice e fortunat' al monde.

[92] In un risp. napolitano:
Mme lu potevi dicere d'allora,
Ca l'essere mmio nun te piaceva!

[93] Ascolane.

[94] Identici ai primi quattro versi di un risp. siciliano

140 Ve vengo a riverì', fresca viola,
Stelluccia rilucente mattutina;
Benedisco la mamma e la fiòla,
Che l'ha 'rlevata su[95] tanto bellina;
Benedisco in do' andate alla scola,
In fra quell'altre se' la più bellina;
Benedisco la scola in do' andate;
Qual è 'l libro d'amor che vo' leggete?
Qual è 'l libro d'amor, qual è le carte,
Bella, che dell'amor ne tieni l'arte?

R.

141 Te prego, bella, non m'abbandonare,
Si no col novo amante metto guerra;
Si non me doni la tua bella grazia,
Vincio[96] la guerra, e spiano la tua casa;
Si non me doni le tue gran bellezze,
Vincio la guerra, e spiano tue fortezze;
Al fin che noi sarem de la battaglia,
Si tu per sorte non sarai la mia,
Alla riva del mar me vo' buttare,
Alzo le vele, e me ne vo in Turchia.

142 Avete visto quel morto a passare?
Partenza amara, dolorosa e ria!
Sinch'era viva 'n l'ho voluta amare,
Adesso è morta, e la cagione è mia;
Vago alla chiesa, e vojo dimandare
Qual è la fossa dell'amante mia:
Sopra la fossa me vo' inginocchiare
Vojo pregà' la Vergine Maria
Se in vita la facesse ritornare
Pe' starce docent'anni in compagnia.

---

nel Vigo, pag. 197. V. anche i due canti analoghi di Terra d'Otranto nel vol. III di q. Raccolta a p. 146.

[95] *Allevata su.* E usasi anche cotal modo nel significato di educare.

[96] Vinco.

La facesse tornà', dov'io sono.....
De tutto questo glie chiedo perdono.

= R.

143 Teresina, ve veggo da lontano,
Me butto in terra, e bagio lo terreno,
Ce vorrebbe un pittore veneziano
Per ritrattà' lo tuo volto sereno;
La gola ve l'ha fatta li pittori,
La bocca quanno parla butta fiori;
Li denti sono pietre minutelle,
Le guance par do' rose, e i occhi stelle;
Le guance par do' rose, e i occhi ambre,
Teresina, me godo de guardarve!

= R.

144 Bella, chi v'ha da amar, se non v'amo io?
Chi m'ha da amar, se non m'amate voi?
Le chiavi[97] del tuo core le tengo io,
E quelle dello mio l'avete voi.

= M.

145 Visuccio adorno fatto de pomata,
Sete la medicina del mio core;
Chi ama vo' non perde la giornata,
Visuccio adorno, fatto a rame d'ore;[98]
Chi ama vo', la giornata non perde,
Visuccio adorno fatto a rame verde.

=

146 Quanno nasceste vo', o Maddalena,
Tutta l'acqua del mar doventò umana,[99]
Levaste 'l dolce canto alla sirena,
E lo splendore alla stella diana;
La neve ve donò la sua chiarezza,

---

97 Io son colui, che tenni ambe le chiavi:
Del cor di Federigo.
Dante.

98 D'oro.

99 Forse dolce e buona, o meglio tranquilla.

E 'l pepe ve donò la sua fortezza;
Lo sole ve donò lo suo sapore,
Lo gelsomino lo suo vago odore;
La Maddalena[100] ve donò la treccia,
Cupido v'insegnò de fa' l'amore.[101]

= R.

147 Bellina, che sî nata de gennaro,[102]
Quanno la bianca neve componeva;[103]
E la tua mamma non faceva altro,
Che de fatte più bella che poteva.

=

148 Bella, lo sole te farà citare,[104]

---

[100] I pittori sogliono dipingere molto studiatamente le chiome della S. Maddalena; di qua la similitudine. Del resto in questa bella canzone troviamo un'erudizione qualche cosa più che da campagnuolo.

[101] Var. ascolana:

Quanne nasciste vu' pe' gentilezza,
Stava presenti lu soli e la luna;
Lu soli te denò lu suo splendore,
La luna te denò la sua chiarezza;
Lu pepe te denò la gaghiardezza,
E la cannella lu dolce sapore.

Var. maceratese:

Quanno nasciste vu', mia jentilezza,
Anche l'uccelli ve venìa 'n favore;
L'acqua ve la donò la sua chiarezza,
Lu sole se levò con gran sblennore.

V. inoltre nel Tigri a p. 332, 333 i due storn. toscani.

[102] Confr. coi primi quattro versi di un Risp. umbro, Marcoaldi, pag. 53, e con uno stornello romanesco, Blessig, p. 17; e v. le var. toscana, Tigri, p. 26, e siciliana, Salomone-Marino, p. 47, che incominciano, la prima:

O bella, che nasceste di gennaio,
Nasceste il mese della bianca neve.

la seconda:

Rusidda, ca nascisti di jinnaru,
Nascisti 'nta lu misi di la nivi.

[103] Comporre dice il popolo marchigiano, e, nota il Marcoaldi, anche l'umbro al formarsi della neve in istrati.

[104] Nel canto siciliano (Salom.-Mar., p. 38):

Lu soli è forti allagnatu di tia.

E nei toscani (Tigri, pag. 22 e 45) havvi soltanto il lamento della luna per due stelle rapitele. — Notisi poi l'efficacia di quel *citare*.

Dice gli avete tolto lo splendore;
Anche la luna ce vuo' ragionare,
Gli avete tolte du' stelle d'amore.

= M.

149 Diavolo dell'inferno fatte frate,
Va a confessare la ragazza mia;
Dije, si le vuo' fa' 'ste sante pace,
Si no, diavolo, portatela via.

=

150 Se monica te fai, frate me faccio,[105]
Se piji lo marito te l'ammazzo;
Si monica te fai in Gesù Cristo,
Fraticello me fo de San Francisco;
Si monica te fai de Santa Chiara,
Fraticello me fo, speranza cara.

=

151 Lo benedico lo fior de farina;
La fija me parete d'una dama,
Con vo' ce la diria 'na parolina,
Me consumo per vo', bambina cara.

=

152 'Ô[106] benedire lo fior de viole;
Sapessi chi m'ha fatto 'nnamorare?
Le tue bellezze e le dolce parole.
Le tue bellezze e le parole tante,
Non te lasserò mai, bella, non piagne;
Le tue bellezze e le parole tua,
Non te lasserò mai, 'n'avè' paura.

---

[105] E dicono ancora:

Si tu monica te fai,
Io frataccio me farò;
Nel convento ch'andarai,
Sempre appresso te verrò.

[106] Vo', voglio.

153 Fior de melella;
Meritaresti 'na rosa pe' spalla,
'N bacetto a pizzichetti,[107] oh Dio carella!

=

154 Fior de melella;
Io me distruggo come 'na farfalla,
Si risposta non ho da Teresella.

=

155 Lo benedico lo fior de melella;[108]
Più l'acqua cresce, e più 'l legno va a galla;
Più te fai granne, e più diventi bella;
Più te fai granne, e più te fai galante,
Come le rose 'ntra le melarance;
Più te fai granne, e più te fai gentile,
Come le rose de maggio e d'aprile.

=

156 Fiore de mela;
Ho visto la mia bella alla fontana;
Non j'ho potuto da' la bona sera.

=

157 Fiore de mela;
Li fiori che portate 'n petto, o cara,
Manco 'na primavera non li mena;
Li fiori che portate nello petto,
La primavera non li mena certo.

=

158 Fior de rampazzo;[109]

---

[107] E voce fanciullesca, e che si riferisce al fanciullesco costume di dar baci, pizzicando leggermente con ambe le mani le guance della persona baciata. In Toscana chiamasi: Bacio alla francese. V. Fanfani: *Vocab. dell'uso toscano.*

[108] A Roma:

Fior d'erbabella;
Più cresce il fiume, e più 'l legno va a galla,
Più vi rimiro, e più vi fate bella.

[109] Il raspollo dell'uva, al quale danno anche il nome di raspo.

Piagno, sospiro, e tutto me singhiozzo,
Si non me rendi amor, divento pazzo.

=

158* Fior d' fenocchie;
Si je[109*] potess' vedè' la bella mia,
Sta ser' je pagarìa magare 'n'occhie.

=

159 Fior de finocchio;
Sete più tenerella che un rabacchio;[110]
Avete bianco 'l viso e nero l'occhio.

= M.

160 Fiore de pepe;
Coll'acqua delle rose ve lavate,
Più ve lavate, e più bellina sete.

=

161 Fiore de pepe;[111]
Si la vostra fijola non me date,
Io ve la rubberò, vo' piangerete.

=

162 Lo benedico lo fiore de pepe;
Non me ne 'ncuro, si l'amore fate,
Basta che la parola mantenete.

=

163 Fior de pepetto;
Basta che co' 'na ma' me fate un atto,
Stasera ce 'rvedremo al vigoletto.[112]

---

[109*] Io; e così nel verso seg. Pronuncia del contado pesarese.

[110] Rabacchio, rabacchino e rabacchiuolo vale piccolo fanciullo. Nelle Marche e nell'Umbria dicesi all'agnello abacchio, sarà sconciatura di rabacchio? — Così il Raccoglitore; e si può aggiungere, che in simile signific. trovasi questa parola anche a Roma. V. nel Blessig lo storn. identico, p. 7.

[111] Identico in Toscana.

[112] Vicoletto.

164 Vo' benedire 'l fior de pepe forte;
Quanto me piace l'aria de ste parte,
Se gode 'l paradiso giorno e notte.

=

165 Fior de limone;
La chiesa la mantiè' la santitane,
A vo', carina, ve mantiè' l'amore.

=

166 Fior de limone;
Quanti poveri amanti fai penare,
Quanti ne more per la tua cagione!
Quanti ne fai penà' poveri amanti,
Che per la tua cagiò' ne more tanti;
Quanti ne fai penà' poveri cori,
Che per la tua cagiò' tanti ne more.

=

167 Fior de limone;
Parola non t'ho ditto tanto male,
Solo t'ho ditto: Addio, voglieme bene.

=

168 Fior de limone; [113]
Limone è agro, e non se può mangiare,
Donna crudele, senza compassione.

=

169 Lo benedico lo fior de limone; [114]
Vattene, bella, lo cielo a abitare,
Non sta' più in terra a fa' penà' 'sto core.

=

170 Lo benedico lo fior de limone;
Stella diana 'n ve lo fate dire,
Raggio de sole fateve chiamare.

---

[113] Analogamente lo stornello romanesco, Blessig, p. 10, il sabinese, De Nino, p. 23, e il toscano, Tigri, pag. 384.

[114] V. il c. umbro 8° pubblicato dal Marcoaldi.

171 Fiore de grano;
E me s'è fatto ro core turchino,
Vedo ra bella mia fra tante mano.

=

172 Fiore de grano;
V'arluce 'ssi capei, che pare 'n oro,
Bellina, ve se vede de lontano.

=

173 Fiore de grano;
Calate giù, regina, da 'sso trono,
Colla corona in testa e 'l giglio in mano.

=

174 Fiore de grano;
Sete la meglio rosa del giardino,
Non ve fate toccare da ogni mano.[115]

= M.

175 Fiore de granu;
Arrilucete più d'un bel serenu,
Bella, chi 'n'ama vu', non è cristianu.

=

176 Fior de ginestra;[116]
La farinella fa la bianca pasta;
La camminata tua, tanto è modesta.

=

177 Fiore de pero;[117]
So' arrivato a quell'arboro che amavo,
L'ho colto quel fioretto che volevo,
La mejo rosa ch'io desideravo.

=

178 Fiore d'ullà;

---

[115] Ricorda la bellissima similit. dell'Ariosto.
[116] Tal quale a Roma. Blessig, p. 57.
[117] Cfr. col c. umbro 72 del Marcoaldi. — Un risp. toscano incomincia:

Ora son giunto all'alburin ch'io volsi;
Ho colta una ghirlanda che volevo.

Quanto v'ha fatto bella mamma vostra,
V'ha fatto pe' 'mpazzì' la mente mia.

=

179 Fiore de riso;
Boccuccia riderella, damme 'n bacio,
Bella, si moro vado in paradiso.[118]

=

180 Fiore de riso;
Tu che l'alma dal petto m'hai cavato,
Bella, venuta sei dal paradiso.

= M.

181 Fiore d'assenzo;
Non arriposo nè a cena, nè a pranzo,
Sempre le tue bellezze, o bella, penso;
Non arriposo nè a pranzo nè a cena,
Sempre penso de vo', faccia serena.

=

182 Fiore d'assenzo;
'N petto lo porti Spirito Santo,
Lo paradiso coll'angeli drento.

=

183 Fiore d'anito;[119]
Potria chiamamme troppo fortunato,
Si diventassi un giorno tuo marito.

=

184 Fior de granato;
Sete la più bellina de 'sto loco,
Sete lo specchio dello vicinato.

=

185 Fior de granata;
D'ogni alma siete voi la calamita,

---

[118] Var. pesarese:
A mor' content', e a vad' in paradise.
Confr. poi tutto lo stornello col siciliano. Pitrè, pagina 245.

[119] Anêto: specie di pianta simile al finocchio.

E quanno date qualche dolce occhiata,
Voi fate in ogni core 'na ferita:
Una ferita di molto dolore,
Perchè è la ferita dell'amore.
E l'amorosa piaga non si sana,
E sente lo mio cor gran pena amara.[120]

= M.

186 'O benedire lo fior de granatu;
Partire non me possu da 'stu locu,
Mancu, si me ce aveste 'ncatenatu.

=

187 Fiore d'ajosa;
Quanno cammini, e fai la rinchinata,
Te rassomiji a mammeta graziosa.

=

188 Fior de patate;
Puoli girà' quanto monno volete,
Riale come me non lo trovate.

=

189 Fiore d'ornello;
Ricordate ch'io t'amo da fanciullo,
So' appassionato[121] pel tuo viso bello.

=

190 Fiore de lino;[121*]
Bella, ch'avete l'occhio 'villantino,
Fareste 'nnamorà' chi sta lontano,
Considerate a chi ve sta vicino.

=

191 Fior de trifojo;
Prima la metteria la vita a taglio,
Prima morì' ch'abbandonà' te vojo.

---

[120] È evidente l'origine o il racconciamento letterario.
[121] Il somigliantissimo c. umbro 57° della Raccolta del Marcoaldi ha qui invece: Vado smarrito.
[121*] Cfr. Tigri, p. 333.

192 Fiore de canna;[122]
Si foste fija de casa Colonna,
Non sareste con me tanto tiranna.

=

193 Fiore de canna;[123]
Come volete che la notte dorma?[123*]
Le tue bellezze m'ha rubato l'alma;
M'ha rubato lo sonno, che[124] non dorma.

=

194 Fiore de canna;
La canna de canneto è tenerella,
Così sarete vo', cocca[125] de mamma.

=

195 Fiore de canna;
Tu sai la rosa e mammeta la fronna,
Sopra la vita tua chi ce comanna?
Tu sai la rosa e mammeta lo fiore,
Sopra la vita tua comanna amore.

=

196 Lo benedico lo fiore de canna;
Lo core l'ho donato a 'na palomma,
A vo', bellina, v'ho donato l'alma.

=

197 Fior rosmarine;
La bela mia, che m' l'ha rapit' el core,
A m' par più bella ma che[125*] d'un rubine.

---

[122] Forse di provenienza romanesca.

[123] V. nel Marcoaldi il canto umbro 2°, ove son quasi eguali i primi tre versi, e si differenziano gli ultimi così:

E m'ha rubato l'alma e la persona,
Prima voglio morì', ch'io l'abbandona.

[123*] Nel maceratese:

L'acqua ju per lo fiume par che dorma.

[124] Così che io non dorma, non possa dormire.

[125] Cocco e cocca, voci fanciullesche a dinotare persona preferita e amata sovra ogni altra.

[125*] V. la nota al c. 62 di questa sez.

198 Fior d'insalata;
Me fate sta' colla mente pensosa,
Quanno ve vedo lontana de casa.

=

199 Fior d'insalata;[126]
Tutta de bianco ve sete vestita,
Parè' 'na stella dal cielo calata.

=

200 Fiore d'erbetta;
Ve compatisco, povera ragazza,
Che a fa' l'amore non ce sete avvezza.

=

201 Fiore d'erbetta;
M'ête legato le mani e le braccia,
Con un capello della vostra treccia.

=

202 Lu benediscu lu fiore d'erbetta,
Dove cammini tu, fija ben fatta,[127]
Quilla se chiama terra benedetta.

=

203 Fiore d'argentu;
'U personale[128] tua me piace tantu,
Morì' vicinu a te sarria cuntentu.

=

204 Vo' benedire lu fiore d'argentu;
La vojo fa' 'na scala lunga tantu,
Pe' venitte a trovà' de nottetempu.

=

205 Fiore de cece;
Si arritorno, bellina, a fa' la pace,
Me ce vojo attaccà' come la pece.

---

[126] Cfr. Blessig, p. 7 e così il quarto seg. p. 30.
[127] In un risp. umbro:
Dove cammini tu, viso ben fatto.
[128] Qui vale la persona in genere; ma usasi più comunemente per la statura e per le forme.

206 Fiore de cece;[128*]
So' stato tanto tempo contumace,
'Desso torno da vo', palma felice,
Si le volemo fa' 'ste sante pace.

=

207 Fiore d'aglietto;
Te credi che me sia scordato affatto;
Tu sai zitella, e io so' giovinetto.

=

208 Fiore d'oliente;[129]
Pija la concolina,[130] e va alla fonte,
Laggiù t'aspetto, stella rilucente.

=

209 Io benedico lo fiore de moro;
Me vojo mette' a fa' lo coronaro,[131]
Dice che a fa' l'amor non ci ho più modo.

=

210 Fiorin d'alloro;
T'amo, bellina mia, te parlo chiaro,
Pei capelli che porti color d'oro.

=

211 Vo' benedir lo fior de baccaloro,[132]
Mammeta che t'ha fatto bella e cara,
Con du' riccetti inanellati d'oro.[132*]

=

212 Lo benedico lo fiore de ruta;
Ora che dalli bagni sî tornata,
Bianca come la neve sî venuta.

---

[128*] Riscontr. col 6° dei latini nel Marcoaldi.
[129] E questo col toscano Tigri, p. 333.
[130] Dimin. di conca; e qui: brocca, brocchetta.
[131] Fabbricatore o venditor di corone.
[132] Alloro.
[132*] V. la var. sabinese, De Nino, p. 17.

213 Fiore dell'olmo;
Ce lo vorrebbe 'l libro del comanno,[133]
Per discorre' con vo' 'n'oretta al giorno;
Il libro del comanno ce lo vôle,
Per discorre' con vo' quattro parole;
Il libro del comanno ce vorria,
Per discorre' con vo', carina mia.

214 Vo' benedire lo fiore dell'olmo;[134]
Io per le tue bellezze vo penanno,
E non riposo nè notte, nè giorno.

215 Fior de giunchija;
Prima busso alla porta, e poi dimanno,
Si sai malata tu, povera fija.

216 Vo' benedire lo fiore d'orzola;
De belle se ne trova a centinara,
Ma bella come vo', al monno 'n se trova.

217 Passo e ripasso
Colle lagrime all'occhi, e moro adesso;
Te vorria convertì', si fusti 'n sasso.

M.

218 Fiore de cardi;
Si ve dice qualcosa sti milordi,
Vo' diteje: Dolori, quant'è tardi!

219 La benedico l'erba che fiorisce;
Davanti a casa tua, bella ce nasce,
Mala cosa l'amar chi non capisce.

M.

[133] L'infimo volgo, massime delle campagne, tiene ancora una certa fede a questa e ad altre simili ciurmerie degli antichi incantatori, continuate in parte dai moderni giocolieri e gabbavillani; i quali si vantano con tali mezzi di scoprir segreti, comporre e guastare malie, condurre a buon fine pratiche amorose, e via dicendo.

[134] Egualmente uno storn. umbro. Marcoaldi, p. 69.

220 Fior de radice;
Vieni con me, e lassa andà' tu' madre,
Allora la farem vita felice.

=

221 Benedir vojo il fior del cardosanto;[135]
Me spizzica lo core fôra e drento,
Quanno me vedo a vo', bella, d'accanto.

= R.

222 Me so' disposto de fare una nave;[136]
Colli capelli tua vo' fa' le vele,
Colle lagrime mia l'onde del mare.

=

223 Che avete, bella mia, che state in collera,
L'ête magnate le brance dell'ellera?[137]
Speranza de 'sto cor, quanto sî tennera.

=

224 N'accura[138] che ci amamo, o bella fija,
Che mamma vostra d'altra parte parla,
Non me vôle da' a voi, gioia più bella.

=

225 Mèttete alla finestra, o bella fija,
Con que' bell'occhi, che t'ha fatto mamma,
E te l'ha fatti tanto a maravija.

=

226 Sete più roscia vo', che n'è 'na rosa
Sopra le verde spine larga e spasa;
Chi ve se goderà, vita amorosa?

=

227 A vo' benedir el fior d' verbena;

---

[135] Sorta d'erba medicinale.
[136] A Venezia:
In mezo 'l peto mio tegno una nave
Col fazzoleto mio spiego le vele,
E co' le drezze mie formo le scale,
Co' le lagreme mie formo lo mare.
E poco diversi sono due storn. toscani. Tigri, p. 347 e 352.
[137] Edera. [138] Non occorre.

Quann' a m' trov' accant' a te sedute,
Dal cor a m' va via qualunque pena.

=

228 Oh conta quante stelle, quante stelle,[139]
Vedi, se te dà l'animo a contalle!
Bella, le pene mia, so' tutte quelle.

=

229 O Dio del cielo che me dole i denti;
Faria venì' pietà ancora ai santi,
E tu, donna crudele, non me senti.

=

230 Io me ve vojo gi' de là da Roma;
De là da Roma trovarò chi m'ama;
Vo', carinella, restarete sola.

=

231 Io me ne vojo gi' a Roma per sempre;
La vojo rinnovà' 'na nova amante,
Quella de prima non ne fâmo gnente.

=

232 Fior d' cipresse;
A m' pari tant' bella e tant' cara,
Ch'a port in cor el tu' ritratt' impresse.

=

233 Sai tanto bella, e la grazia la spanni,
Dell'alto maro fai fermare l'onde,
M'hî fatto 'nnamorà', e pensi d'amamme.[139*]

=

234 Fraschetta de basilico[140] odorente;

---

[139] Similissimo al c. monferrino, nel vol. I di questa Raccolta, p. 145, al romanesco nel **Blessig**, p. 8, ed ai toscani, nel **Tigri**, p. 101 e 346.

[139*] Lo storn. romanesco, fin qui identico, ha di questo verso la seg. var.:

M'hai fatto innamorare senza amarmi.

[140] Il bassilico è la pianta prediletta dei contadini marchigiani, e dei ramicelli della medesima i vaghi e le vaghe si adornano nei dì festivi l'occhiello o il

Eccolo qua lo vostro caro amante,
Quello che per amor l'amate sempre.

═

235 Si vo' che te lo faccia 'l fazzoletto,
Dammela la misura del tuo petto,
'Cciocchè nol faccia nè largo nè stretto.

═

236 'Ffacciate alla finestra sola sola,
Ve vojo dire 'na parola, o cara,
'Na parola d'amor, che ve consola.

═

237 Quanto sete bellina li 'sso letto;
Le tue bellezze innamorà' m'ha fatto,
Dalla parte del core in mezzo al petto.[141]

═

238 L'avete le bellezze d'una fata,
L'amanti li tirate a calamita,[142]
Per famme morì' al monno sete nata.

═

239 A Roma ce se stampa lo metallo,[143]
Sta attenta, bella mia, col piede a segno,
A quaverù'[144] farem mangià' dell'aglio.[145]

═

240 La mia ragazza s'è fatta soprana,
S'è messa a fa' l'amore colla luna,
Porta la treccia alla napoletana.[146]

---

seno, e se ne fanno presente. È poi anche qui l'errore, che tritato e messo sotto una pietra ne nascano gli scorpioni. V. il Mattioli: Com. sopra Dioscoride.

[141] Meglio in Sicilia:

'Nta la parti sinistra di lu pettu.

[142] Confr. Salomone-Marino, p. 27 e 43, Tigri, p. 330 e Blessig, p. 7.

[143] Lo stornello toscano risponde presso che a parola. Tigri, p. 343.

[144] Qualcuno.

[145] Faremo dispetto. È frase usata anche in Toscana.

[146] In Sicilia:

Cu li capiddi a la napulitana.

241 Si l'occhi mia che fusse du' pistole,
Te le vorrebbi da' du' pistolate,
Dalla man manca alla parte del core.

=

242 A Roma, bella, me piace de stare;
Ma non me piace l'usanzia che tiene,
Che alli ragazzi li manna a chiamare.

=

243 Alzando l'occhi al ciel veddi stellato,
Credetti fosse aperto 'l paradiso.....
Era 'l vostro bel viso angelicato.[146*]

=

244 Alzando l'occhi al ciel viddi 'na tazza,[147]
E dentro c'era un'indorata treccia;
Era la treccia della mia ragazza.[148]

=

245 L'altra sera passai per li stradoi,[149]
Colsi 'na rosa con du' gelsomini,
Chi le bellezze vôl venga da voi.

=

246 Avete le bellezze d'uno raggio,
Se leva 'l sole, e vo' state 'ntemmezzo;[150]
Sî bella quanto 'l sole e da vantaggio.

=

247 L'avesse l'occhi neri 'sta ragazza,
Al mondo 'n ce sarebbe altra bellezza,
Ha l'occhi biancolini, che la guasta.

=

248 Avete l'occhi neri come 'l pepe,

---

146* Apprendi suo responso angelicato.
Lapo Gianni. V. Nannucci: *Macr.* V, I, p. 249.

147 Risc. Blessig, p. 31. Tigri, p. 330.

148 E dicono ancora:
Gli occhi nerelli della mia ragazza.

149 Stradoni.

150 In mezzo.

Le guance rosce come le cerase,[151]
Più ve se guarda, e più bellina sete.

═

249 A Roma, a Roma le belle romane.....[152]
Tanto[152*] è più belle le trasteverine;
Chi m'ha rubato 'l cor, le marchigiane.

═

250 Nello giardino tuo ce so' du' vasi,[152**]
E molti amanti ce restò confusi,
A vo' ve se può di' bellina quasi.

═

251 A vo' ve se può di' la giardiniera,[153]
Dove che andate portate li fiori,
La portate con vo' la primavera.

═

252 Avete l'occhi d'una tortolina;
E non m'abbandonà', te prego, o cara,
'Ncora te porto lo bene de prima.

═

253 Fior d' tulipane;
A m' pare d' toccà' el paradise,
Quanne che a tocc' la tu' bela mane.

═

254 Quanno nasceste vo', rosa marina,[153*]
Nasceste sotto un ponte d'acqua chiara,
E la comare tua fu la regina.

---

[151] Cfr. De Nino, p. 12. Blessig, p. 62 e Tigri, pag. 332.

[152] È senza dubbio canto romanesco accomodato all'uso nostro. V. la prefaz. Difatti un identico stornello riferito dal Blessig ha nel terzo verso:

Le rubacuori so' le Montigiane.

Del resto di simili paragoni ne troveresti parecchi in Sicilia, composti sovra donne dei vari luoghi di quell'isola. [152*] V. la nota 73 a p. 33.

[152**] Var. toscana:

M'è stato regalato due be' vasi
I giovanotti li tieni confusi;
A dirti bella, ti ci manca il quasi.

[153] Cfr. Blessig, p. 61.

[153*] V. nel De Nino, pag. 23, la bella var. sabinese.

255 E me ne vojo andare verso Roma,
A trovà' Mariuccetta e Madalena;
Una de quelle due 'l core me dona.

=

256 'N mezzo del mare vedo una colonna [154]
E dodici pittori a pitturalla.....
Pitturateme 'l cor della mia donna.

=

257 La giovinetta che ce fo l'amore,
Non vuole diventare la mia sposa,
Si non lasso de fa' lo pescatore.

=

258 Inte 'sta strada tira sempre 'l vento,
C'è una ragazza che me piace tanto;
Quel ca'[154*] del padre sua non è contento.

=

259 E se le tue bellezze non vedevo,
Io come un santarello me ne stavo,
Amor di donna non lo conoscevo.

=

260 'N mezzu a lu mare ce sta 'na salita,
De qua e de là 'na bella scalinata,
'N mezzu ce state vu', palma fiorita.

=

261 Giovinottella,[155] non me ne fa' tante!
So' piccolino, e me le tengo a mente,
Un giorno me le paghi tutte quante.

=

262 Io me ne vago per la strada piana,
A trovà' la sorella della luna,
La cognatuccia e la stella diana.

---

[154] In Sicilia:
A menzu mari cc'era 'na culonna,
Quattordici nutara cu' 'na pinna;
La pinna la tinia to' soru Momma.
E in Toscana poco diversamente. Tigri, p. 329.
[154*] Cane.
[155] Cfr. Blessig, p. 66, e così il terzo appresso, p. 43.

263 Avete le bellezze tanto grande,
Se parli co' 'na pietra te risponde,
Se parli co' sto core lo comande.

=

264 'N 'mezzo del mare una barca de riso,
Tutta adornata de sangue amoroso,
Sete più bella vo' che 'l paradiso.

=

265 Io so' partito dalle tre casette,
So' camminato de giorno e de notte,
Per venì' a ritrovà' le tue bellezze.

=

266 È bella la marina, è bello 'l pesce;
È bello lo mio Amor, che ha sedici anni,
Piu bello se farà quanno che cresce.

=

267 De tutte le catene de Turchia,
Nessuna m'ha potuto incatenare,[156]
Solo che quelle della bella mia.

= M.

268 O Mariuccetta, quanto sî tiranna,
Che per famme morì' sî nata donna,
Al monno non se trova la compagna.

=

269 Bella, che stai de là, e de qua te vedo,
Non te posso parlà'; che pena provo!
Damme 'no sguardo co' 'ss'occhietti almeno.

=

270 Belletta, p' amà' te penai 'n anne[156*]
Lu ben volere tuo durò 'nu giorne.

---

[156] Un risp. tosc., dopo i primi due versi identici, ha:
Quando che venne la tua signoria
Da' tu' begli occhi mi lasciai legare.
e seguita poi per altri quattro versi a ritornello.
[156*] Medesimamente nel Lazio. V. Marcoaldi a pag. 142.

271 Bello l'amore colle pianarole![156**]
Quanno cammina fa li passi piani,
Porta l'argento, e je riluce l'ore.

=

272 Bella, non fate come fece Adamo,
Che perse il suo giardino per un pomo,
E noi pe' 'na parola ce lassamo.[157]

= M.

273 Sarebbe mejo che non fussi nato,[158]
Al monno non t'avessi conosciuto,
Tante pene per te, 'n'avria provato.

=

274 Fiore dell'orno;[159]
Luce la luna la metà dell'anno:
Voi, bellina, lucete notte e giorno.

= M.

275 Quanno nascesti tu nacque bellezza,
Spuntò lo tulipano in mezzo all'acqua,
Lo sole s'arrestò per l'allegrezza.

= M.

276 Fior di corniolo;[160]
Prima mi dai lo dolce e poi l'amaro;
Se seguiti così, bella, mi moro.

= M.

277 E me ne vojo andà' verso Fiorenza,[161]
'Na volta ce l'avevo 'na speranza;
Ora non ce l'ho più, ce vuo' pazienza.

---

[156**] Abitanti in pianura.

[157] Concorda con uno storn. romanesco; e somigliante concetto trovasi in sei canti meridionali del vol. III di questa Raccolta, p. 313-314, e in uno siciliano presso il Salomone-Marino, p. 90.

[158] V. la var. toscana, Tigri, p. 135.

[159] Il siciliano (Vigo, p. 179):
Luci la luna lu quintu di l'annu,
Tantu luciti vui, patruna mia.

[160] Piccolo arbore. Lat. *cornus*.

[161] Identico in Toscana. Tigri, p. 374.

278 Alzanno l'occhi al ciel vedenno voi,[162]
Subitamente me n'innamorai;
Le grazie e la beltà, che avete voi.

=

279 Avete l'occhi neri e le guance rosce,[163]
Parè 'na bambinella sulle fasce,
E fate 'nnamorà' chi 'n ve conosce

=

280 Fiorin d' mora;
In paradise je a ce vad', o cara,
Se non a ce sî[163*] vo', a torne fora.

=

280* A voi' bnedir el fiore de grugno;[164]
Sabat' a sera a t' porterò l'anelle;
Bella, ce sposerem fra maggio e giugno.

=

281 Lo benedico lo fior de granato;
Non vô' fa' più l'amore, e ci ho giurato,
L'amore m'ha distrutto e consumato.

---

[162] V. le varianti siciliana nel Salomone-Marino, pag. 74, toscana nel Tigri, pag. 336 e romanesca nel Blessig, pag. 6.

[163] A Roma:
Cerase roscie!
Pari bambinella dentro le fascie,
Hai fatto innamorar chi ti conosce.

[163*] Siete: e, nel primo verso dello storn. seg., voi' per voglio. Forme del dialetto pesarese.

[164] Il radicchio.

# CANTI AMOROSI COMUNI

1 *Prop.* Avete l'occhi neri, e me guardate;
Sapetemelo dir cosa volete;
Volete 'l core, e non mel domandate,
Non ve lo posso da', perchè l'avete.
*Risp.* Non so come lo puoi fa' de coscienza,[1]
D'avè' du' cori, e a me famme sta' senza;
Non so come de coscienza lo puoi fare,
D'avè' du' cori, e a me famme penare.

=

2 Amore, non so' queste le parole,
Quello che m'hai promesso tu lo sai;
E m'hai promesso de donamme 'l core,
D'amamme sempre e non lassamme mai.

=

3 'Se pôl vni' el tempe d' la spiga,
Me voi' 'nnamorà' senza fadiga;
Se pôl vni' el tempe d' lo grane,
Me voi' innamorà' poco lontane.

---

[1] Un canto napolitano:
Core tiranno come nce puoi stare,
Tu, co' duje core e io senza core?
Io senza core no' nce pozzo stare,
Damme lo tuje e a lu mmio te tene.

4 Piantai lo dolce persico alla vigna,[2]
Giusto[3] quel giorno, che me 'nnamorai;
E po' je dissi: Persico maligno,
Se amor me lassa, te posci seccare.

=

5 Guarda che fa li lengue de li gente
Pe' mette l'odio fra du' cori amante!
Li lengue de li gente è 'nvidiose,
Dov'era pace, la guerra ce pose.
Li lengue de li gente è malidette,
Dov'è la pace la guerra ce mette.

=

6 Li lengue de li gente è state doi,
Ha ditt' male de me e ancor de voi;
Li lengue de li gente è state tre,
Ha ditt' male de te e ancor de me;
Li lengue de li gente è state quattre,
Fa prieste, Amore, a tegnere li carte;[4]
Li lengue de li gente è state cinque,
Fa prieste, Amore mie, le carte a tigne.

=

7 E si sapissi come che fa û corė
Quannu s'ancuntra dui che se ô bene!
Se move tutto û sangue de re vene,
Se ferma û piede, e 'n se può camminare.[5]

=

8 Vorria sapere, e vorria 'ndovinare
Che pensa lo tuo cor, quanno me vede;

---

[2] Parecchie varianti di tal canto reca il vol. III di q. Raccolta a p. 91 e 92.
[3] Giusto, per appunto, è anche in Toscana. V. Fanfani.
[4] A fare la scritta di matrimonio.
[5] Cingolano. Eccone una var. jesina:
Quanno che per la strada ce 'ncontramo,
Tuttiddue roscettini ce facemo;
Questo è effetto d'amor, che tanto t'amo.

Vorria sapè', si pensa bene o male;
Si pensa cose da famme morire,
O veramente de rubbamme 'l core.

=

9 Me pare de sentire, de sentire,
Poco lontano 'na voce chiamare;[6]
Pare che dica: Amore 'n te pentire,
Per lingua d'altri non m'abbandonare.

=

10 S'è 'nnugolato,[7] e par che voja piòe;[8]
S'è 'ntorbidate re chiare fontane;
S'è 'ntorbidata l'acqua de ri fossi,
S'è scorucciati l'occhi mia e ri vostri;
S'è 'ntorbidata l'acqua dei fossetti,
S'è scorucciati questi giovanetti.

=

11 Quante le volte me disperaria!
L'amore non me lassa disperare;
Quante le volte in tavola giria!
L'amor me leva la sete e la fame.

=

12 'Mmezzo a lo mare vojo fabbricare
'Na palazzina co' 'na preta sola,
E drento me ce vojo rinserrare,
Perchè m'ha fatto torto 'l primo Amore.

=

13 E lo mio Bene, quanno va alla messa,
Riluce più che penna de pavone,
Je casca l'oro in terra e non lo coje
Par che lo porti in pesolo l'amore.

---

[6] Var. toscana:
Mi pare di sentire, di sentire
Dopo quei poggi una voce chiamare:
Mi par che sia l'amor mio dabbene,
Mi par che dica: Levami di pene.

[7] Annuvolato. [8] Piovere.

14 M'è stato ditto che vu' stade male,
Ancora io me sento pogo bene;
Andremo tutti dua allo spedale,
Così ce guarirem, caro mio bene.

=

15 Tutta la notte me brillo e me volto,[9]
E li lenzoli me dice: Cos'hai? —
Trova la compagnia, che dormirai. —
E li lenzoli me dice: Cos'ête? —
Trova la compagnia, che dormirete.

=

16 Angelo mia, me l'hî ferito 'l core,
'N'ora senza de te non posso stare;
Nella mia mente cestai tutte l'ore,
Io apposta non te posso abbandonare.

=

17 Amor dal braccio dritto m'hai legato
Co' 'na fittuccia de doppio colore;
Lo verde è bello, e speranza m'ha dato,
Quello torchino gelosia d'amore.[10]

=

18 Albero, che sî bello de natura,
Estate e inverno non getti mai foglia;
La gente ce l'ha messo 'l mal augurio,
Dicendo ch'io de vo' non me discioglia.

---

[9] Var. piemontese: Marcoaldi, p. 125:
Mi vadu in lettu e non possu durmire,
E li lensoi mi disu: cosa t'hai?
Risponde la coverta de lu lettu:
Spusa 'na dona bela e 't durmirai.
V. inoltre nel vol. III di q. Raccolta, pag. 211, i quattro analoghi c. meridionali e nel Salomone-Marino, p. 68. la var. siciliana.

[10] Lasciando indietro la significazione del color verde, comunissima, questa del turchino concorda per l'appunto colle leggi dell'araldica.

19 Tutta la notte in sogno me venite,[11]
Ditelo, caro Amor, perchè lo fate?
Chi ce vêne da vo' quanno dormite?
Tutta la notte me venite in sogno,
Chi ce vêne da vo' a guastavve 'l sonno?

=

20 Quanto je vojo bene a chi dich'io,
Lo nome non lo posso palesare,
Lo porto scritto in mezzo al petto mio,
Credo che lo potete immaginare.

=

21 O vacce, mamma mia, vacce filanno
Da quell'occhi nerelli, si me vonno;
L'occhi biancucci pazienza averanno,
L'occhi nerelli rubacori sono.

=

22 Questo è lo vicinato dell'invidia,[12]
Non può vedere un giovane passare;
E se lo vede, dice le persone:
Lo tale colla tale fa all'amore;
E se lo vede, dice il vicinato:
Lo tale della tale è innamorato.

=

23 È tanto che 'n'ho visto più lo sole;
Ma stamattina l'ho visto levare;
È tanto che 'n'ho visto più 'l mi' Amore,
Ma stamattina l'ho visto passare.

---

[11] Un risp. siciliano si esprime:
Mentre chi dormu tu mi veni 'nsonnu,
Tuttu scantatu mi fa' rrisbigghiari;
Mi bastanu li peni di lu jornu
'Mmenu la notti fammi arripusari!
e uno storn. romanesco, nel Blessig, risponde a parola ai primi tre versi del presente.

[12] Similissimi sono due canti presso il Salomone-Marino, pag. 97, e uno veneziano nel Dal Medico, pag. 127; ove pure a pag. 98 se ne può leggere un altro identico al seg.

24 La casa del mio Amore ellola[13] làne,
Si 'n ce posso andà' io, falla allamane;[14]
La casa del mio Amore ellola giùne,
Si 'n ce posso andà' io, falla gi' giùne.

=

25 Chi t'ha fatto quell'occhi tanto accorti,
Chi te l'ha fatti tanto innamorati?
Tu dalla fossa caveresti i morti,
Dall'inferno li spiriti dannati;
E dalla terra levaresti i vivi,
Dall'inferno li spiriti cattivi.

=

26 Cerco e ricerco, e non posso trovare
Quella bottega della tintoria;
Tinge' ce lo vorria 'n braccio de panno,
Bianco e rosso come l'amante mia.

=

27 Somme despuoste, e po' lu vogghie fare
Lu giardinielli e lu bielluvedere;[15]
'Nu biellu fiore ce vogghie piantare
Loche[16] s'ha da vedè' lu ben volere.
Se quille fiore nasce de culore
È signe[17] ch'è assortite[18] lu mie amore;
Se quille fiore nasce sculirite,
Renunzio a li cuntiente de sta vita.

=

28 Vorrie sure[19] su 'n cieli se potesse,[20]

---

[13] Eccola là. [14] V. la nota 49 a p. 23.
[15] Il belvedere. [16] Lì, in quel fiore. [17] Segno.
[18] Assortato, fortunato; forme del parlare ascolano. Così nel canto seguente. [19] Salire.
[20] Il canto di Spinoso (Basilicata) ha conformi i due primi versi, poi varia:

Si la scalella mmia nun ssi rumpesse,
Figna a lu cielo la farria salire, ecc.

V. il vol. III di q. Raccolta a p. 75, ove più oltre troverai altresì (p. 239) la prima parte del canto nostro identica a uno napolitano di quattro versi e alla prima parte d'un altro abruzzese.

Chen 'na scaluccia de dociente passe;
Se la scaluccia d'ore se reppesse,[20*]
Li braccia del mie Amor me reparasse.
Li braccia del mi' Amore è tutte foche,
E i' pe' repesà' nen trove loche!
Li braccia del mi' Amore è tutte fiamme
E i' pe' repesà' nen trove banne.[21]

=

29 Questo che vêne su pare 'l mi' Amore,
L'ho conosciuto alla sua camminata;
Dalla man dritta porta 'l fazzoletto,
Dalla man manca la rosa spanata;
Lo fazzoletto pe' 'sciuttà' 'l sudore,
E la rosa spanata per odore;
Lo fazzoletto per la vedovanza,
E la rosa spanata per usanza.

=

30 O mamma mia, quanno che me faceste,
Perchè là l'alto mar non me buttaste?
Me s'averia magnato la balena,
Al monno 'n patiria tanta gran pena!
E la balena m'averia magnato,
Al monno 'n patiria è[22] pene che pato!
Me s'averia magnato 'l pesce tonnò,
Allor non patiria più in questo monno!

=

31 Se i' fusse 'na viola, e tu 'na rosa,
Staremme tutti e do' dentro a 'nu vase;
Staremme tutti e do' dentro a 'nu vase,
Chi sta vecino a te, sta 'n paradise.

=

32 Se io sapessi la vostra venuta,
La strada la vorria ammattonare;
De rose e fiori la vorria coprire,
D'acqua de rose la vorria adacquare.

---

[20*] Rompesse. [21] Banda. [22] Le.

33 L'altra mattina, quanno che m'alzai,
Trovai 'na stella avanti all'occhi miei;
Presi una cordella, poi la legai,
Poi je lo dissi: Sciojeti se puoi; —
Lia me rispose: 'N me sciojerò mai,
Se non me scioje quessi occhietti tuoi;
Non me sciojerò, no, lo vederete,
Se non me scioje 'ssi occhietti ch'avete.

=

34 Fiore de gelsomin spana sull'orto;
E sulla grandità[23] ce stai 'n po' troppo;
Fiore de gelsomin sull'orto spana,
E sulla grandità ce stai magara!

=

35 E quante volte si sconturba il mare,
Tante se ne ritorna al suo dovere;
Così faremo noi, mio amante caro,
E poi tornamo al nostro ben volere.

= M.

36 Tutti me dicea: l'amore, l'amore;[24]
Credevo ch'era bono da mangiare;
Adesso che lo faccio, e che lo provo,
Ma l'è una cosa da considerare!

=

37 Mannisteme 'na mela 'nzuccarata,[25]
Perchè nen me manniste lu tuo core?

---

[23] Sul tono, sulla grandigia.

[24] A Venezia:

Credeva che l'amor el fusse un pomo,
E che la fusse roba da magnar.

e seguita poi identicamente.

[25] Un canto di Napoli incomincia:

Mme donaste 'nu milo muzzecato
Ed io pe' scagno, te donaje 'stu core.

E uno di Lecce:

Mme mandasti lu milu 'ntussecatu.

Apre la mela, e vide che ce trove,
Lu core miè e lu tuo vuo' fa' all'amore.
Apre la mela, e vide che ce sè,[26]
Lu core miè e lo tuo, che se vo' be';
Apre la mela, e vide che ce ja,[27]
Lu core miè e lu tuo, che se vuo' amà'.

=

38 Si lu miè Amore me mantè' la fede,
I' pure je mantenghe la parola. —
Sta forte, Amore miè, nen lu negare,
Se no, si va a li carcere d'amore;
Sta forte, Amore miè, mantiè' li patte,
Lu nuostre ben volè' fin alla morte:
Sta forte, Amore miè, mantiè' li legge,
Si je nate pe' me, tu nen può fugge.

=

39 Si lu sospire fussi la parola,[27*]
Che bielli ambasciatore a me saria!
Saria lu segretarie de stu core,
Lu defensore della vita mia.

=

40 Se dice che la luna non cammina?[28]
Passa li monti, e non se ferma mai;
Così fa il core dell'amante mia;
Sempre a me pensa, e non se scorda mai.

=

41 Se dice che la luna nen cammina?[29]
I' diche che cammina, e fa buon passe.
Se dice che 'l mio bene n'è lu mia!
I' diche ch'è lu mia, e non me lassa.

---

[26] Che c'è. [27] Che ci sta.
[27*] V. nel vol. III di questa Raccolta, p. 32 i tre analoghi risp. meridionali coll'identico distico iniziale.
[28] Medesimamente in Toscana e a Venezia. V. Tigri, p. 125 e Dal Medico, p. 119.
[29] In un risp. di Grottaminarda (Principato Ulteriore) si leggono, dopo altri quattro, versi similissimi, se non che il paragone è tolto dal sole. Vol. cit., p. 47.

42 Garofolo piantato fra li spini,
Coll'altri fai l'amor, con me sospiri;
Garofolo piantato fra li sassi,
Coll'altri fai l'amor, con me te spassi.

=

43 Non me ne vogghi più tanto appijare,
M'avesse d'ammalà', oppur morire;
Non me ne vogghi più pijare forte,
M'avesse da ammalà' e ghirci[30] a morte!

=

44 E fammelu sapè' quanne me vuoi?
'Nu sguarde d'uocchi, e me rentrate 'n core.
E fammelu sapè' quanne te piace,
'Nu sguarde d'uocchi, e se ritorna 'n pace.

=

45 Quanno ve veggo sul monte apparire
Coi occhi ve comenzo a salutare;
Quanno so' 'ccant'a voi perdo l'ardire,
Abbasso i occhi, e ve lasso passare;
Abbasso i occhi, li cigli e la fronte,
Aspetto 'l ben voler colle man gionte;
Abbasso i occhi, li cigli e lo capo,
Aspetto 'l ben voler, che, Amor, me date.

= R.

46 Ho fatto giuramento de lassatte,[31]
Quanno che pioerà l'acqua torchina,
Quanno che pioeranno[32] l'acqua nera,
Quanno lo sole se 'rleva de sera;

---

[30] Girci.

[31] È dei più diffusi. Nel Tigri, al tit. *Promesse*, se ne possono riscontrare fino a tredici analoghi; uno ligure ne ha il Marcoaldi, p. 81, due siciliani il Vigo, p. 170 e 258 e uno sabinese il De Nino, p. 28 e 29. V. inoltre tra i c. meridionali, raccolti dal Casetti e dall'Imbriani i due a p. 232 del vol. 1° e gli altri due a p. 111 del 2°.

[32] Il nostro volgo, che usa di continuo il verbo al singolare, col soggetto di numero plurale, quando poi pretende di parlare ammodo cade spessissimo in quest'altra sconcordanza.

Quanno che pioeranno l'acqua forte,
Quanno lo sole se 'rleva de notte.

=

47 Santa Maria Maggiore tutta d'oro,[33]
Tu canti li stornelli, e io l'imparo,
Tu butti li sospiri, io per te moro.

=

48 Fiore de mela;
Che aspetta quello sole, che non cala,
Pare che la stragini[34] la catena.

=

49 Fiore de mela;
Lo core mio e 'l tua è tutt'una rama,
Lo sangue mio e 'l tuo è tutt'una vena.

= R.

50 Fiore de mela;[35]
Viè' giù la fonte, e te darò parola,
E lì se sciojerà la gran catena.

=

51 Fiore de mela;
Che della mela vo' sete la rama,
De lo mio core sete la catena.

=

52 Fiore de mela;
Quant'è contento 'l core de chi v'ama,
Se non ve pôle avè', Dio quanta pena!

=

53 Fiore de mela;
A casa vostra ce vengo magara,
La vostra buona grazia me ce mena.

---

[33] Il c. odesi quasi uguale in Toscana (Tigri, p. 328) ma questo primo verso o è romano o reminiscenza di Roma, ove al cantore deve aver ferito l'occhio la profusione di dorature nel mentovato tempio.
[34] Trascini.
[35] Cfr. Tigri, p. 344.

54 Fior de melella;
Che ha la mamma tua, che non me parla?
L'ha persa la parola, poverella?

=

55 Li benedisco li fagioli bianchi,
Quelli de casa mia non so' contenti,
Semo contenti no', tiramma avanti.

=

56 Fiore de pepe;
Tutte le cose a modo vostro fate,
Verrà 'n giorno, che a mio modo farete.

=

57 Fiore de pepe;[36]
I cori a calamita li tirate,
E li fate venì' 'ndove volete.

=

58 Lo benedico lo fiore de pepe;[37]
Lo pepe è forte, e vo' lo masticate,
Sete più forte vo', che non è 'l pepe.

=

58* Lo benedico 'l fior del pepe pisto;
Iersera lo facesti 'l discorsetto,
Non me lo puo' negà' che te ci ho visto.

=

59 Fior de limone;
Mette la mano al petto, e damme 'l core,
Io te darò lo mia, ch'è de ragione.

=

60 Fior de limone;
Prima tanto bene, poi tanto male;
Mannaggia a chi n'è stata la cagione.

=

61 Lo benedico lo fior de limone;[38]

---

36 Cfr. Tigri, p. 330 e 340.
37 Cfr. Tigri, p. 342.
38 Similmente in Toscana e con poca diversità a Roma. Tigri, p. 356, Blessig, p. 74.

Come la rigirate tanto bene,
Avete torto, e volete ragione;
Come tanto bene la rigirate,
Avete torto, e ragione chiamate.

=

62 Lo benedisco lo fior de limone;
È tanto tempo, che t'ho da parlare,
Non te posso parlà' dalla passione.

=

63 Fiore d'ulìa;[40]
La mamma vole be' alle fije sua,
Io vojo bene a vo', speranza mia.

=

64 Fior de giunchija;
Dello tuo core ne vorria 'na scaja,[40*]
E la vorria tenè' per maravija;
Dello tuo core 'na scaja ne vojo,
Per maravija tenere la vojo.

=

65 Fiore d'anito;[40**]
E sempre in mezzo al petto t'ho portato,
Come 'n garofoletto t'ho tenuto.

=

66 Vo' benedire lo fiore d'anito:
Mazzetto de garofoli 'ndorato,
Chi vôle bene a vo', sta in paradiso.

=

67 Fiore de lino;
Amore, che me stai tanto lontano,
E verrà un giorno, e me starai vicino,
Quanno che in chiesa me darai la mano.

=

68 Fiore de canna;[41]

---

40 Cfr. Tigri, pag. 337. 40* Scaglia.
40** V. la nota 119 a p. 86.
41 Simile al c. umbro 95 del Marcoaldi, e tutt'uno collo stornello toscano 358 nel Tigri.

Pregatela de core la Madonna,
Che faccia di' de sì a babbo e mamma.

=

68* Fiore de canna;
Sete l'appoggio mia, forte colonna,
Chi v'ama più de me certo se 'nganna.

=

69 Fiori dell'insalata tardìola:[42]
Chi lassa 'l primo Amor, non ha be' 'n'ora;
Chi lassa 'l primo Amore e 'l primo core,
Non se ne scorda mai, prima se more.

=

70 Fior de viola;
De giorno e notte penso a quell'amore,
Che me negò perfino 'na parola.

=

71 Fiore de fiore;
Vojo vedè', si la parola vale,
Si me lassate vo', non fo più amore.

=

72 Fior de beselli;
Quanno te vedo che coll'altri parli,
'N mezzo del petto mia chiodi e martelli.

=

73 Fiore d'argento;[43]
La camminata tua me piace tanto,
Perchè cammini col core contento.

=

74 Fiore d'argentu;
E lu miu core è addoloratu tantu,
Biatu chi me lu farà cuntentu.

=

75 Fior de cipresso;[44]

---

[42] Tardiva.
[43] Cfr. Blessig, p. 44 e De Nino, p. 17.
[44] Cfr. Tigri, p. 337.

Accèndete candela in cima a 'n sasso,
Fa lume a lo mio Amor, che passa adesso.

=

76 Fiore de faggio;
'Na stella me parete, un oriloggio,[45]
Garofanetto spanato de maggio.

=

77 Garofano piantato fra li sassi,
È tutta verità quel che te dissi,
Coll'altri fai l'amor, con me te spassi.

=

78 Fior de lupino;[46]
Caro Amor mio, porgeteme la mano,
Acciò possa salir questo scalino.

=

79 Fiore d'abete;
In paradiso senza scala andate,
Parlate colli santi, e po' scendete.

=

80 Fiore de dittamo;
Sî stato 'l primo Amore, e sarai l'ultimo,
E questo se può dire amor legittimo.

=

81 Oh quanti passi!
E quante letterine lessi e scrissi,
E sul più bello, Amore, me lassasti.

=

82 Oh come mai!
Io tante letterine te mannai,
'N'hai avuto core de risponne' mai.

=

83 Fiore de menta;

---

[45] Orologio.
[46] Questo e i tre seguenti stornelli non variano in Toscana d'una sillaba e similissimo vi si ode il quinto appresso (V. Tigri, p. 338-339 e 382).

E chi menta non ha, menta non pianta,
Chi scappa de sto cor, più non ce rentra.

=

84 Fiore de menta;
Me vojo mette' accanto all'acquasanta[47]
Per darla allo mio Amor, quanno che rentra.

=

85 Fiore d'aprile;
Quanno che me mannaste a salutare,
Stavo male, e me faceste guarire.

=

86 Fiori d'aprile;
Te lo potessi lo sonno levare;
Manco la notte te farria dormire,
Sempre lo nome mio possi chiamare.

=

87 Fiore d'anchenne;[48]
Me vojo mette' a temperà' le penne;
Per temperà' 'l tuo cor quanto se spenne?

=

88 Fiore de noce;
Me n'ête fatta una che me coce,
'N'altra che me ne fai, non me do pace.

=

89 Lo benedico lo fiore d'aglietti;
Sciogliere non se può li nostri lacci,
Perchè legati so' da figlioletti.

=

90 Lo benedico lo fiore de pane;
Me l'hî tirata 'na freccia nel core,
Me l'hî ferito, e non m'hî fatto male.

---

[47] Corregge il romano nel Blessig:
Voglio mettere il piede all'acqua santa,
Per vedere il mio amor, quand'esce e rentra.

[48] *Anchina*; aggiunto di tela color giallastro, e che ha tolto il nome da Nankin; se qui vuol dir questo.

91 Amor, si me vuoi be', dimmelo prima,
Non me la portà' tanto alla lontana.

=

92 Garofoletto mio, garofoletto,
De zuccaro e cannella sete fatto,
Portate 'l core a chi l'ête promesso.

=

93 Puorte du' occhi innamorate tante!
Non m'avisse da fa' qua'[49] tradimente?

=

94 Guarda lu cieli, si quantu è stellate,
Guarda lu piette miè quantu è ferite!
Tutti colpi ch'Amore a me m'ha date.

=

95 Quante pietre ce vuo' per fare un ponte,
Tanti sospiri tu m'hî fatto fare.

=

96 S'io potessi cambià' quesso tuo nome,
Angelo bello, te vorria chiamare,
Speranza, speranzuccia del mio core.

=

97 E lo mio Amore m'ha mannato un foglio
Ch'è sigillato co' 'na spiga d'aglio,
E drento ce sta scritto: Non te voglio.

=

98 'L sole quanno se leva fa du' mostre,
Prima se leva, e dopo se schiarisce,
Accusì fanno le bellezze vostre.

=

99 'N do' che camini tu, mio caro Amore,
Ce nascono li fiori e i gelsomini.

---

[49] Qualche.

E se venisse ro papa da Roma,[50]
E me dicesse: Lassa andà' chi t'ama...
— E non ro posso fa', sagra corona.

---

[50] Nel Lazio, donde questo canto sembra natio, odesi:
Se il papa mi donasse tutta Roma,
E il principe Borghese l'Amentana (*a*)
E mi dicesse: Lassa andà' chi t'ama,
Io glie direi di no, sacra corona.

e poco dissimilmente in Toscana. Tigri, pag. 345. Ecco poi una var. sabinese:
Se 'l papa me donasse lo cappello
E 'l principe Borghese lo cavallo,
Non te potria lascià', core mio bello.

e una siciliana:
S'iddu venissi un re cu la curuna
Mi dicissi: Ti vogghiu 'ncurunari;
Cu sempre cci dicissi 'na palora:
Vogghiu a Turiddu, nun vogghiu curuna.

V. inoltre la bellissima vilota veneziana edita dal Bernoni, puntata VI, p. 5 e 6.

(*a*) È una tenuta del principe Borghese.

# MATTINATE, SERENATE, SALUTI[1]

---

1 Te so' venuto a fa' la mattinata
Appiè delle tue porte, anima mia,
Buttalo giù 'no straccio de coperta,
Si vuo' che l'arriposi l'alma mia;
Buttalo giù 'no straccio de lenzuola,
Si vuo' che l'alma mia riposi e goda.

=

2 Te so' venuto a fa' la mattinata,[2]
Capo de casa si contento sete;
Salutaremo allo capo de casa,

---

[1] L'uso dell'andare in volta le liete compagnie di cantori e sonatori a far mattinate e serenate, sfogando, al dir del Perticari, *di notte all'aria i caldi affetti*, è comunissimo qui, come altrove. Ma trovo speciale all'ascolano il chiamar Serenata una sequela di Rispetti che, giusta il riferitomi dal prof. Gabrielli, sulla piazza di Ascoli, il giorno di S. Emidio patrono della città, in mezzo ad una fitta adunanza e con accompagnamento di musica, indirizza un contadino ad una coppia di fidanzati, seria e impettita ad ascoltarlo. Su la qual consuetudine, molto antica avendosene menzione nello Statuto di quel Municipio, rarità tipografica del 1496, vedasi eziandio il De Gubernatis, *St. degli usi nuz.*, cap. VII, p. 59.

[2] V. la var. toscana. Tigri, p. 103, e abruzzese nel vol. II. di q. Raccolta, p. 13.

La più bellina che a casa tenete;
Salutaremo alla sala reale,
Dopo saluto a vo', vago bel fiore.

=

3 Ve vengo a riverì', mastra de scola,
Quanto legno ce vuo' per fa' 'na nave?
Per fa' 'na nave ce vôle del legno,
Per discorre' con vo' ce vôle ingegno;
Per fa' 'na nave ce vôle dei chiodi,
Per discorre' con vo' ce vôle i modi.

=

4 Ancor non è levata quella stella,
Quella che l'era solita a levare;
Se n'è levata una a mezzanotte,
Se rassomeja alle bellezze vostre;
Se n'è levata una all'alba chiara,
Se rassomeja a vo', bambina cara.

=

5 Sete bellina, e sete bella assai,
Vostra sorella è più bella de voe:
Subito la parola la rpijai,
V'ho ditto: sete belle tutte doe.

=

6 Sotte[3] venute a fa' la serenata,
Giovane sete,[4] se la recevete;
Li porte e li finestre sta 'nserrate,
Me racchemanne[5] a voi, che dentro siete;
Me racchemanne alla vostra persona,
De grazia e de bontà puorte curona.

=

7 Semo 'rivati a salutà' le mura,[6]

---

[3] Ti sono. Forma ascolana.
[4] Cioè siete una giovane compita. Così diciamo: il tale è un uomo; la tale è una donna.
[5] Mi raccomando.
[6] Nel Tigri è un simile risp. toscano, p. 4; e due var., una abruzzese, l'altra di Princip. Citer. ne recano

Le porte, le finestre e li abitanti;
Dopo saluto a voi, gente signora,
Che nata sete 'ntra le rose bianche;
Dopo saluto a voi, gente gentile,
Che nata sete 'nfra li gelsomini.

=

8 E qua sto loco c'è 'na giovinetta
Se rassomija al sole, quant'è bella;
Se ne va via sull'amorosa vita,
E colli piedi non tocca la terra.

=

9 O Mariuccina, li ricci ve penne,[7]
Non so, se sia l'amore o cosa sia
C'è un giovinotto ce la vuo' pretenne[8]
Vuo' fa' l'amor con vo', carina mia.

=

10 Te so' venuto a fa' la mattinata,
Capo de casa, si contento sete;
Ci avete 'ssa fija tanto garbata,
Che sotto li vostri occhi la tenete.

=

11 Bella, la casa tua se pôle alzare[9]
Più alta del palazzo d'un signore;
Nella cammora tua 'n se pôle entrare,
Ch'è nutricata dai raggi del sole;
Quanno che vai alla tavola a mangiare
Nella posata tua c'è scritto: Amore;

---

il Casetti e l'Imbriani, vol. I, p. 13, ove pure trovasene un'altra a p. 78. V. inoltre la var. sicula presso il Salomone-Marino, p. 119.

[7] Pende: pendono.

[8] Pretendere.

[9] Identico, ma più breve de' sei ultimi versi è il canto umbro 88 nel Marcoaldi, in cui noto poi, che dove è detto:

Quando che andate a tavola a mangiare,
In mezzo al petto tuo c'è scritto: Amore;

dev'essere cantato sicuramente:

In mezzo al piatto tuo. . . . .

Quanno che vai allo letto a riposare,
Nello guanciale tua c'è nato un fiore;
Le lenzola de lino so' tramate,
E so' cucite con punti d'amore;
È le lenzola de bombace fina;
Chi ve se goderà, cara bambina!
È le lenzola de bombace torta;
Chi se la goderà la grazia vostra!

=

12 'Ffácciate alla finestra, o Teresina,[9*]
Vuo' pijà' per marito un muratore?
Te la farà la casa bianca e bella,
La finestrella per facce l'amore.

=

13 Giovinottella, 'mmanite ri panni,
Che domattina ve convien partire;
La vostra mamma v'ha contati l'anni,
Col vostro Amore ve convien de gire.
La vostra mamma v'ha contato l'ore,
Ve conviene de gi' col vostro Amore.

=

14 Quanno arrivamo a sti palazzi d'oro,[10]
Qui ce fermamo, e non 'ndamo più avanti:
Ce sta 'na fija, che pare un tesoro,
Ogni capello 'na perla e 'n diamante;
Ce sta 'na fija, che vale un valore,
Ogni capello 'na perla d'amore.

=

15 Questa è la strada della pianerìa,
'Ndo' che spasseggia l'angelo beato;
'Ndo' che arriposa la pianta del pìa,[10*]
D'oro e d'argento resta ammattonato;

---

[9*] Cfr. col monferr. Ferraro, p. 141, col romanesco, Blessig, p. 9 e col toscano Tigri, p. 87

[10] Cfr. Tigri, p. 47; Casetti e Imbriani, vol. I, p. 155-156 e Vigo, p. 125.

[10*] Piede.

'Ndo' che arriposa la tua grazia bella,
D'oro e d'argento 'mmatona[11] la terra;
'Ndo' che arriposa la tua grazia cara,
D'oro e d'argento 'mmatona la strada.

=

16 Questa è ra strada della pratecanza,[11*]
Che chi ci ha da passà' tutti ce pensa;
Ce stanno du' cortelli fatti a lancia,
'Sta bella la volem de prepotenza;
Ce stanno du' cortelli fatti a core,
'Sta bella la volemo, si Dio vôle.

=

17 Svegliate, bella, si sai addormentata,[12]
Che questa non è l'ora de dormire:
Senti che te la fa la serenata,
'L tuo amante t'è venuto a riverire.

=

18 Ve do la bona sera, e più non canto,
Bellina, non l'abbiate pe' 'n affronto,
Fra l'altre belle vo' portate il vanto:
Bellina, pe' 'n affronto non l'abbiate,
Fra l'altre belle vo' 'l vanto portate.

=

19 Su 'ssa finestra ci avete la lilla;
Perchè non la date a chi la domanna?
Su 'ssa finestra ci avete un bel fiore,
Perchè nol date al vostro caro Amore?

=

20 O Mariuccetta, sci 'n sî gita a letto,[13]
Sci 'n ce sî gita non ce gi' più ancora;
Mettateve[14] a sedè' giù pìa del letto,

---

[11] Ammattona. [11*] Praticanza, da praticare.
[12] In Sicilia:
Affaccia alla finestra, beddha figghia,
Chista nun è ura di stari curcata.
[13] Analogamente in Toscana. Tigri, p. 106.
[14] Mettetevi. Desinenza comune nel maceratese, ove al

Che della notte non è andata un'ora;
E non è andata un'ora e manco doe,
Adesso passa chi vuo' bene a voe;
E non è andata un'ora e manco trene,
Adesso passa chi vuo' bene a tene:
E non è andata un'ora e manco quattro,
Adesso passa chi 'l core v'ha datto.

=

21 Lèvate, bella mia, da 'ssa finestra,
Lèvate, bella mia, vojo passare,
Si non te vuo' levà' 'nchina la testa,
Bona sera, muraja, addio finestra;
Si non te vuo' levà' la testa inchina,
Bona sera muraja, addio bambina.

=

22 Ecco che l'alba comincia a chiarire,[15]
Le campanelle comincia a sonare,
Le finestrelle se comincia aprire,
Quella dellu mi' Amor non s'apre mai.

=

23 Guarda che bel seren, che belle stelle,[16]
Che bella notte de rubbà' re donne!
Chi rubba donne 'n so' chiamati ladri,
Chiamati gioinetti 'nnamorati.

=

24 Basilichetto fino l'acqua aspetta,
Secondo gioventù[17] je se dà retta;

---

contrario si fa *ete* dalle desinenze in *ate*; v. g. amete, cantete.

[15] I Toscani:
La vedo l'alba, che vuole apparire;
Chiedo licenza, e non vo' più cantare;
Che le finestre si vedono aprire,
E le campane si senton sonare.

[16] Tal quale è la vilota veneta. Bernoni, puntata X, pag. 8.

[17] Forma pari alle segg.: secondo l'occorrenza, secondo i casi, ecc.

Basilichetto fino l'acqua vôle,
Secondo gioventù je se dà 'l core.

=

25 D' giorne e d' notte me ce fai venì'
Sotte la tu' finestra a sospirà';
E me ce fai venì', perchè sî bela,
E l'annima dal cor me fai partì';
E l'annima dal cor me se dispone,[18]
Prima vorria morì' che t'abbandone;
E l'annima dal cor me se diparte,
Prima vorria morì' ch'abbandonatte;
E l'annima dal cor me se disserra,
Prima vorria morì' che fa' la guerra.

=

26 Te vengo a riverì', spanato fiore,
Con soni e canti te vengo a trovare;
Te porto a regalà' questo mio core,
'Ffácciate fôra, se lu vô' accettare;
'Ffácciate fôra, e doname 'n salute,
Rinfresca l'alma mia, che arde e brugia;
'Ffácciate fôra, e doname 'no sguarde,
Rinfresca l'alma mia, che brugia e arde.

=

27 La bona sera qua sto vigoletto,
'Ndove me trovo sta sera a cantare;
M'arritrovo in un sito tanto stretto,
Non me ce posso manco arrivoltare;
Felice padijon, felice letto,
Felice con chi giate a riposare.

=

28 Giò pe' sto vigoletto c'è 'na lancia,
Sta bella la volem' de prepotenza.
E s'io potessi avè' tanta possanzia,[18*]

---

[18] Cioè: si dispone a partire.
[18*] Sembra di provenienza letteraria. Notisi incidentalmente l'incontrarsi presso a poco di questo concetto

Levaria la corona al re de Francia;
Lo re de Francia me vuo' da' la fija,
E del suo stato me vuo' fa' l'erede.....

=

29 Adesso che m'artrovo in questo piano,
Vergogna me saria de non cantare;
Fermo li pìa, e m'arriposo un poco,
Rinfresco l'alma mia col vostro fiato,
Chè m'arritrovo in un ardente foco;
Rinfrescami, bellina, con quess'alma,
Chè m'arritrovo in un'ardente fiamma.

=

30 Vado de notte per vedette, o bella,
La notte è scura, e la bella nen vede;[19]
Nen vede luce su la fenestriella,
La bella mia se ne ita a dormire:
Dormi, belletta, dormi assicurata,[20]
I' so' lu guardià' de la tua casa.
Dormi, belletta, dormi a la secura,
I' so' lu guardià' de li tuo mura.

=

31 Questa è la strada de Campo de Fiori,[20*]
'Ndo' che spasseggia la bella romana:
A mezzanotte se leva la luna,
All'alba chiara la stella diana:
A mezzanotte se leva lo sole,
All'alba chiara la stella d'amore.

---

nei versi segg. di Pacino Angiolieri, poeta senese del sec. XIII:

Ma credo, s'io avessi la possanza
Del re di Franza e la sua gran balìa.

[19] Non vedo.

[20] A quest'ultimo tetrastico risponde similissima una vilota veneziana. Dal Medico, p. 24.

[20*] Campo di Fiori a Roma è il luogo ordinario di ritrovo dei contadini marchigiani, che si recano, come è stato detto altre volte, a lavorare nelle terre del Lazio; perciò n'è frequentissimo ne' canti il ricordo.

32 Vago de notte come un disperato,
Vago cantanno li falli d'amore;
La nebbia, che me pare acqua rosata,
Li troni,[20**] che me par colpi d'amore.

=

33 Questa è la casa dalle bianche mura,
Finestra de basilico adornata;
Là 'n mezzo che ce sta 'l sole e la luna,
Insieme con du' stelle accompagnata;
Là 'n mezzo che ce sta la luna e 'l sole,
Insieme con du' stelle a fa' l'amore.

=

34 La bona sera ve sia preparata,
Omeni e donne, e quanti in casa sete;
Ce sta 'na giovinetta tanto amata[21]
Cari signori, drento la tenete.

=

35 È notte nera, e non vedo più lume,
Strada non vedo, e vado introppiccanno;[22]
Che fate, bella mia, che non m'allumi;
Me butto qui, e tutta sta notte piagno.

=

36 La bona sera la pijo, e la lasso,
Davanti a casa tua, nobile fiore;
Po' te la lasso scritta sopra un sasso,
E lì la leggerai la mia passione.

=

37 Bona sera, si non sî 'ndata a letto;
Si 'nce sî andata non ci andà' più ancora;
Mette 'na sedia a piedi del tuo letto,
E stamme ad ascoltare una mezz'ora;

---

20** I tuoni. Un identico distico si può leggere in un lungo risp. venez., edito dal Bernoni, punt. VII, p. 7.

21 In Toscana:
Ci avete una ragazza innamorata,
Sotto la vostra cura la tenete.

22 Incespicando.

Una mezz'ora che m'ascoltarai,
Si non hai 'l cor de sasso piagnerai;
Una mezz'ora che m'ascoltarete,
Si 'n'ête 'l cor de sasso piagnerete.

=

38 Ve do ra bona sera, Colombella,[23]
E ro bon prode, si avete cenato;
Magnato avete zucchero e cannella,
Oh Dio quanto v'odora 'l vostro fiato:
Magnato avete zucchero e viole,
Oh Dio quanto v'odora 'l vostro core.

=

39 Io me ne parto, e me ne vago via,
Tu, bellinella, vatte a riposare;
Vattene a riposà' la vita tua,
Giacchè non pote arriposà' la mia;
Vattene a riposà', visetto adorno,
Non vojo che per me patite 'l sonno;
Vattene a riposà', viso gentile,
Non vojo che per me pati 'l dormire;
Vattene a riposà', viso galante,
Non vojo che per me ne pati tante.

=

40 Mettete alla finestra, o bella fija,
Co' 'na manina prendila sta palma;
Co' 'n'altra, o bella, un mazzo de giunchija,
Il vostro caro amore ve la manna;
Co' 'n'altra, o bella, un mazzo de viole,
Che ve lo manna il vostro caro amore;
Co' 'n'altra, o bella, un mazzo de rosette,
Che ve le manna le vostre bellezze.

=

41 Bellina, che da Napoli veniste,[23*]

---

[23] Cfr. Tigri, p. 116.
[23*] Un c. toscano incomincia:
O rosa, che di Napoli venisti,
In terra ci facesti una fermata.

Lo fiume de Toscana vo' passaste,
'Na frasca de basilico cogghieste,
'N mezzo de 'sso petto ve la metteste.

=

42 'Ffácciate alla finestra rinserrata,[24]
'Ffácciate fuori, specchio de valore;
Tu ne stai nella stanzia rinserrata,
Io sto de fuori collo raffreddore;[25]
Tu te ne stai su quel letto de penne,
Io sto de fuori a contemplà' le stelle;
Tu te ne stai su quel letto de piume,
Io sto de fuori a contemplà' lo lume.

=

43 Questa è la strada della cortesia,
Iddio ce dia la benedizione;
Dentro ce sta la vergine Maria,
Quattr'angeli la porta in processione;
Dentro ce sta la vergine beata,
Quattr'angeli del ciel l'ha incoronata;
Dentro ce sta la vergine Vittoria,
Quattr'angeli del ciel la porta in gloria.

=

44 Questa è una coppia de giovine belle,[26]
Chi è che non fareste 'nnamorare?
Sete compagne, e non sete sorelle,
Sete tutte d'un sangue naturale:
Sete tutte d'un sangue e sangue fino,
Come 'na preta in mezzo ad un giardino;
Sete tutte d'un sangue e sangue bello,
Come 'na preta in mezzo ad un anello.

---

[24] V. le due var. merid. a p. 85 del vol. II di questa Raccolta.
[25] In una seren. veneziana. Dal Medico, p. 81:
Ela xe in leto, e mi tremo da fredo.
Ela xe in leto col papà e la mama,
E mi meschino, la piova me bagna.
[26] V. la var. toscana. Tigri, p. 22.

45 Bella, che cinquecento ve chiamate,[27]
E cinquecento innamorati avete,
Quanno dalla finestra v'affacciate,
Come un branco de storni li vedete;
Quanno dalla finestra t'affaccerai,
Come un branco de storni li vedrai.

=

46 Quanne cammine che 'nu passe liente,[28]
Luce la terra come 'nu diamante.
Queste se dice a te, culonna d'ore,
Tu je la rosa, mammeta lu fiore;
Queste se dice a te, culonna cara,
Tu je' la rosa, mammeta la rama;
Queste se dice a te, cara culonna,
Tu je' la rosa, mammeta la fronna;
Queste se dice a te, culonna fina,
Tu je' la rosa, mammeta la cima.[29]

=

47 Decco la mamma, lo mormor[30] comenza
Dallo troppo rimor non pô dormì';
Non dormo manco io, ce vô' pazienza,
La vostra fija me ce fa venì';
E me ce fa venì' perchè l'è bella,
E l'alma mia dal cor me fa partì';
E l'alma mia dal core me se move,
Bella, che dell'amor ne tieni scola;

---

[27] Conformissimi nel primo tetrastico sono il canto toscano e l'umbro (Tigri, p. 253 e Marcoaldi, p. 68); e tre simili meridion. se ne possono vedere nel vol. III di q. Raccolta, in uno dei quali invece del branco di storni è *'nu sciamu d'api*, in un altro *'na truppa cu' surdati*. V. eziandio nel Blessig, p. 73 lo storn. romanesco.

[28] Con un passo lento: e più sotto *je* per *sei*. Forme ascolane.

[29] Segue la metaf. della pianta.

[30] Il mormorio, il brontolamento.

E l'alma mia dal core me se parte,
Bella, che dell'amor ne tieni l'arte.

=  R.

48 Alza la bionda treccia, e non dormire,[31]
Bella, non te fa' vincere dal sonno:[32]
Quattro parole te l'avria da dire,
Che tutte quattro te faria bisogno;
La prima ch'io per te vado a morire,
La seconda ch'un gran bene te vojo;
La terza che te sia raccomandato,
La quarta che per te moro addannato.

=

49 Questa è la strada, questo è lo stradone,
Beato chi ci viene a spasseggiare,
Beato chi con voi ce fa all'amore.
Questa è la strada delli patimenti,
Finestra, che te pozzi sollamane,[33]

---

[31] Cfr. col latino. Marcoaldi, p. 140, e col toscano. Tigri, p. 72, nei quali però trovo meno espressivi i primi versi:

Alzati, bella mia, nè più dormire,

e

Alza la bionda testa e non dormire,
Non ti lasciar superar dallo sonno.

Anche un c. veneto (Bernoni, punt. IV, p. 9) incomincia:

E siestu benedeta risvegliata!
Alza la bionda testa, e non dormire;

ma seguita poi con concetti diversi. V. inoltre le belle varianti di Monteroni (Terra d'Otranto): Casetti e Imbriani, vol. II, p. 122, 123; e umbra in bocca di donna: Marcoaldi, p. 63.

[32] E cantano pure:

Non ve fate convincere dal sonno

e all'ultimo verso:

La quarta, che de vo' so' 'nnamorato

aggiungendovi nel cingolano:

So' 'nnamuratu de li tui capelli,
Della fronte spaziosa e l'occhi belli;
So' 'nnamuratu de li tui ricciotti,
Della fronte spaziosa e dei bell'occhi.

[33] Dilamare.

Te pozzi sollamane i fondamenti,
Quanti sospiri m'hai fatto buttàne.

=

50 Io so' venuto, bella, alle tue porte,
Che di bellezze ne avete gran parte,
E tutti lodan la bellezze vostre,
Ci vo' venire anch'io, bella, a lodarte.

= M.

51 È questo 'l vicinato delle belle,
Però se fa chiamà' Campo de fiore;[34]
Dove se fa la scuola dell'amore:
Ce sta 'na mamma con due figlie belle,
Una coll'altra getta lo splendore:
Una porta le persiche novelle,
L'altra le melarance per l'odore:
Una ce porta l'oro fra le treccie,
L'àltra ce porta la luna e lo sole.

= M.

52 Giovinottella, v'ho da fa' un saluto,
Che un giovinetto me l'ha comandato;
Sci non currete presto a daje ajuto,
Come un amante more appassionato.

=

53 O vecchia che te possi cascà' morta,
Perchè non manni fijeta per l'acqua;
Laggiù la fonte l'amante l'aspetta,
Dalli sospiri ha 'ntorbidata[35] l'acqua.

=

54 Quanto sete bellina, Marianna,[36]
Per esse' fija d'una contadina,

---

[34] V. addietro la nota 20*.
[35] Intorbidata.
[36] Var. monferrina
O fijulin-nha da ir manin-nhe bianche,
Sareise degna di fèe ra signura;
Sareise degna di purtèe li guanti,
Sareise bun-nha a cunsulèe gli amanti.

Meritareste a falla l'artigiana,
Ve 'rlevereste tardi la matina.

=

55 'Ffácciate alla finestra, Luciola,[37]
Decco che passa lo ragazzo tua,
Te porta un canestrello pieno d'oa,[38]
'Mmantato colle pampine dell'ua.

=

56 'Ffácciate alla finestra, ricci belli,[39]
Se te vuo' marità' basta che parli;
Che le manine tue brama l'anelli,
E 'sso colletto un filo de coralli.

=

57 Giovinottella garbata e pulita,
Porti 'ssa treccia tanto delicata,
Che aspetta mamma tua, non t'ammarita,
Che te fa' gi' per casa appassionata?
Che te fa' gi' per casa notte e giorno?
— Daje marito, e levala d'intorno: —
Che te fa gi' per casa notte e dìne?
— Daje marito, e levala de quine.[40] —

=

58 O stella rilucente in mar sereno,
Vo' sete quella chè me date pena;
Me date pena, e non me dai fortuna,
De cento nòtte 'on ne riposo una;
De cento notte 'on ne riposo due,
Tutte le notte le pato[41] per vue;

---

[37] È uno dei canti notati dal Leopardi. V. la prefaz.
[38] Ovvero:
Dalla man dritta porta un fazzoletto,
Dalla man manca un canestrello d'ua.
[39] A Roma:
Occhi negrelli miei, occhi negrelli!
Se te vuoi maritar basta che parti,
Annamo in chiesa, e mettemo gli anelli!
[40] Qui, col solito *ne* eufonico.
[41] Forma regolare del verbo patire. Così usano *pòto*, *paro*, *veno* per *posso*, *paio*, *vengo*, e via dicendo.

De cento notte 'on ne riposo tre,
Tutte le notte le pato per te;
De cento notte 'on ne riposo quattro,
El core e 'l ben volere te l'ho datto.

=

59 Fiore de ruta; [42]
Te so' venuto a fa' la mattinata,
Sto core appassionato te saluta.

=

60 Fior de bombace;
Davanti a casa tua 'na stella rluce,
Questa è la bella tua, che vuo' fa' pace.

=

61 Fiore de china;
Giáteve a riposà', bambina cara,
'L vostro amante per vo' adesso cammina.

=

62 Fior de limone;
Uno riccone lassatelo andare,
Prendete uno del vostro paragone; [43]
Acciò che non ve possa minchionare.

=

63 Mariuccia bella, Mariuccia galante,
Mariuccia ve riluce 'l sole in fronte,
Mariuccia ve saluta 'l vostro amante.

=

64 O Mariuccina dalla treccia bionda, [44]
Perchè non ve chiamate Veneranda,
Du' giovani per vo' batte la ronda.

---

[42] Var. romanesca:
Fiore di ruta;
Vi son venuto a far la serenata,
Parola che v'ho dato ho mantenuta.
[43] Un vostro pari.
[44] Cfr. Tigri, p. 331.

65 O Teresina dalle bionde treccie,[45]
Un giovanetto ve le vôle scioje,
Ve l'ha giurata, che ve vuo' per moje.

=

66 Avete l'occhi piccolini e tondi,
Cogli arrigiri sui 'l sole comandi,
'L sole comandi, e la luna confondi.

=

67 In mezzo al petto tua c'è scritto un'emme,
De qua e de là ce stanno du' bell'arme.
Du' lettre d'oro che verù' l'intenne.

=

68 Ve do la bona sera per la prima,[45*]
Rosetta che sai colta nella rama,
O stella rilucente, alma serina.[46]

=

69 Bella, per nome che te chiami Annuccia,[47]
Beato chi te stringe e chi t'allaccia,
Chi se la goderà la tua graziuccia.

=

70 Ve do la bona sera, e passo ponte,
Arrivedecce, stella navigante,
Ête la luna 'n petto, 'l sole in fronte.

=

71 Ve do â[47*] bona sera si â volete,
Si no â butto pe' ste cantonate,[48]
E domattina la raccojerete.

---

[45] Cfr. Blessig, p. 6.

[45*] Una serenata leccese incomincia:
Te dau la bona sera a prima 'rriata
O insirtu de lumia, gemma de rosa.

[46] Serena.

[47] Similmente uno storn. romanesco. Blessig, p. 65, e un frammento di Lanciano nel vol. II di q. Raccolta, pag. 38.

[47*] La: l'ho udito nei colli del jesino; e usasi anche nella prov. maceratese.

[48] In un c. siciliano:
Io sta canzuna vi la jettu all'aria.

72 Avanti a casa tua ce so' tre cose:
Ce so' le viscioline e le cerase,
Ce so' le meravije delle rose.

=

73 Te do la bona sera, e più non canto,[49]
E te la do qui in pia[50] dell'arco pinto,
Fra l'altre belle vu' portate 'l vanto.

---

[49] Var. toscana:
La buona sera ve la do col canto,
E vi saluto voi, palma d'argento,
Che fra le belle ne portate il vanto.

[50] In piè, appiè.

# VEGLIA E BALLO[1]

1 Decco la veglia, ch'è bell'arrivata,
Si no' ce la sapremo mantenere;
Beato chi ce l'ha l'innamorata,
Che ce se pô pijà' spasso e piacere!
Io questa sera non me l'ho menata,
E me la spasserò con lo vedere.
Un'altra sera me la vo' menare,
Spasso e piacere me ce vo' pijare.

2 Ballate, ballerine, e fate sala,
E po' se fa 'n balletto alla padrona,
Che col suo proprio cor l'amante chiama;
Che col suo proprio cor chiama l'amore,
Specchiate in umiltà, raggio de sole;
Che col suo proprio cor chiama l'amante,
Specchiate in umiltà, viso galante.

[1] Le veglie, che tengono i contadini, massime l'inverno, sono spesso rallegrate dalle danze; e le danze accompagnate dal canto di rispetti e stornelli. Che anzi l'aria di questi ultimi è parte essenzialissima del re dei nostri balli popolari, il salterello; non altrimenti che fra i Veneti quella della vilota in riguardo al ballo omonimo.

3 Ha tanto tempo, che n'ho più cantato,[2]
Sulla chitarra dalle rose rosce;[3]
E sta sera ce vojo riprovare,
Vojo vedè', s' Amor me riconosce;
E sci me riconosce, fanne stima,
Sarò la bella tua, com'ero prima;
E sci me riconosce, stima fanne,
Sarò la bella tua, s' amor comanne.

=

4 Lassatela ballà', che balla bene;
Ch'adesso balla con chi je conviene;
Lassatela ballà', che balla piano,
Adè'[4] balla la rosa e 'l tulipano;
Lassatela ballà', che balla fino,
Adè' balla la rosa e 'l gelsomino;
Lassatela ballà', che balla forte,[4*]
Adesso balla collo suo consorte.

=

5 O Mariuccetta, non tenè' la veglia,
Che Giovannino è 'ndato a Sinigaglia;[5]
Quanno ritorna ve porta 'na breglia,[6]
Un anellino d'oro e 'na medaglia;
Quanno ritorna ve porta un presente,
'L core de Giovannino veramente;

---

[2] Un c. toscano:
È tanto tempo, che non ho cantato,
Per istasera mi vorrei provare,
Per veder se il mio amor m'ha ravvisato,
Se mi riconoscesse dal cantare.....

[3] Dipinta a rose rosse.

[4] Adesso.

[4*] Gagliardamente o velocemente
Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte.
Dante.

[5] L'andata a Senigallia vuolsi qui intendere nel tempo della celebre fiera.

[6] Briglia; ma forse la parola è presa per qualche specie di ornamento.

Quanno ritorna ve porta un regalo,
'L core de Giovannino caro, caro.

=

6 Che bella cosa de sapè' cantare,
Sci col cantà' s'arconta 'l suo parere!
Che bella cosa de sapè' sonare,
Sempre se sta 'ntella sedia a sedere!
Che bella cosa de sapè' ballare,
Sci colla dama se prende piacere!
E io sta sera non me l'ho menata,
E me conviè' de sta' sempre a sedere.

=

7 Oh quanto balla be', e ce va leggiera,
La fanciullina dal busto rosato;
Se brilla tonno,[7] pare 'na bandiera,
Iddio ce la mantenga in questo stato;[8]
Iddio ce la mantenga in stato longo,
Ha l'occhi belli ed il visuccio adorno;
Iddio ce la mantenga in stato fine,
Sî nata, bella, per famme morine.

=

8 Giovanottello, dal cappel de paja,
Vêni alla veja, sta sera se balla;
Se non ci hai 'l moscadello porta l'ua,
Vêni alla veja, adesso è tempo tua.

=

9 Oh quanto sona be' sto violino!
E l'arte te sta be' che la sai fa';
Je vai d'ansù e d'angiù co' sta ma' bella,
Le male lingue le fate parlà':
E le fate parlà', e non sa che vôle;

---

[7] Tondo, intorno.
[8] Un c. nostro, edito dal Marcoaldi, ha dopo questi versi, e termina:
Oh quanto balla ben quella figliuola:
Se ne va via, che pare una pavona.

Viva quella ma'[9] tua, felice core;
E le fate parlà', e non sa' che dice,
Viva quella ma' tua, core felice.

10 Una matina m'alzai a bon'ora
Co' 'na bona intenzion de famme frate;
Trovai 'na casa 'ndove se ballava,
E lì me la levai la fantasia;
È mejo de ballà' con ste fetacce,[10]
Che fa' l'amore e portà' le besacce;
È mejo de ballane, de ballane,
Che fa' l'amore e andà' cerchenno 'l pane;
È mejo de ballà' e toccà' le deta,[11]
Che fasse frate e fa' l'amor segreta.

11 Guardate che disgrazia me succede!
In casà de Vincenzo Borioni
'Ndiedi a ballare, e s'allamò[12] 'l piangito,[13]
Ommini e donne tutte a un mistioni;[14]
A mezza notte cominciò la rotta,
L'ommini sopra e le donne de sotta.

12 Non posso nè cantare, nè fa' festa,
Che lo ragazzo non me vuo' più bene;
E dice che la mamma j' ha gridato;[15]
Ma guarda con che scusa che me viene!

13 Quattordici chitarre e un violino
Come volete che faccia bon sôno?

---

[9] Mano.
[10] Fanciulle, ragazze; e similmente *fetò* nel genere maschile.
[11] Le dita.
Vediamo bella immagine
Fatta con vili deta. Jacop. da Todi.
[12] Rovinò. [13] L'impiantito. [14] Mescolanza.
[15] L'ha sgridato.

Quattordici ragazze qui vicino,
Come volè' che canti un pover omo?

=

14 Guarda che compagnia de giovinotte,
Farebbe 'nnamorare ancora i sassi,
E ancora i fanciullini 'ntelle fasce;
Farebbe innamorare ancor le mura,
E ancora i fanciullini 'ntella cuna.

=

15 La bella ballarina è 'ntrata in ballo;[15*]
Mirala un poco, si la balla bene:
Mirala al collo, si lei ha 'l corallo,
La bella ballarina è 'ntrata in ballo;
Mirala al petto, si lei ha la rosa,
La bella ballarina è fatta sposa;
Mirala in dito, si ha 'l diamante,
La bella ballarina è col suo amante.

=

16 Fiore d'ornello;
Pe' questa sera so' invitato al ballo,
Oh Dio, quanto me piace 'l saltarello.[16]

=

17 Ma sa mill'anni che vienga sta sera,
Pe' fa' 'n balletto co' Rosa giù l'ara,[17]
Pe' fa' 'na frullanella[18] dentro e fôra.

---

[15*] Identico al c. toscano, riferito dal Tigri, nella prefaz. p. LXII, salvo che in quello tra il terzo ed il quarto distico v'ha di più il seg.:
Mirala al petto, se le' ci ha il bel fiore,
La bella ballerina è col suo amore.

[16] V. la nota 18 a p. 5.

[17] L'aja. Var. veneziana:
No vedo l'ora che vegna l'inverno,
Per vedar la mia Nina a tremolare;
No vedo l'ora che vegna bonassa,
Per far la pase co' la mia ragazza.

[18] Furlanella, furlana; ballo notissimo, che tra la gente del contado non è ancora smesso.

18 Ballate, ballarì', quanto volete,
E delle scarpe non ne dubitate,
Che sete giovinetti le 'rfarete.

=

19 Oh quanto sona be' sto tamburello!
È fabbricato da Monterotondo,
E chi lo sona è un giovinetto bello!

=

20 Oh quanto sona be' sto violino![19]
Le corde è fatte alla città d'Albano,
E chi lo sona me pare un bambino!

=

21 Sona chitarra mia de madreperle,
E notricata de legno de valle,
Una per una saluta ste belle.

=

22 Lo benedico lo fior de limone;
Lassateli ballà', che balla bene,
Che pare tuttiddue d'un paragone.[20]

=

23 Fior de limone;
Lassateli ballà', che balla bene,
Adesso balla la luna e lo sole;
Lassateli ballà', che a me me piace,
Lassateli ballà', che balla in pace.

=

24 Fior di bambace;
Sentila la chitarra cosa dice,
Non più guerra; ben mio, fâmo la pace.

M.

---

[19] Cfr. Blessig, p. 12.
[20] V. il c. 62 della sez. antecedente.

# PARTENZA E LONTANANZA

---

1 Bella, me parto, e ve lasso sto core,[1]
Iddio lo sa, come lo tenerete!
Ve prego, o bella, a non lo strapazzare,
Ch'alla tornata me lo renderete;
Te prego, o bella, non lo strapazzerai,
Ch'alla tornata me lo renderai.

=

2 Questa partenza la vo' fa' piangenno
E lagrimanno per tutta la via,
Coll'occhi bassi e la lingua che dice:
Ricordate de me, palma felice.

=

3 Oh come vogghie fa', quanne tu parte!
Chi se ne scuorda de lu nome vuostre?
'N'occorre che lu scriva su li carte,
Nen me ne scuorde, finchè nen so' morte.

=

4 Oh Dio che bella rosa e che bel fiore!
E chi volesse sta partenzia fare!

---

[1] Cfr. questo e il seg. con due risp. toscani. Tigri, p. 160 e 162.

Delle scarpette tue vojo le sôle;[2]
Delli calzetti 'na maja levare;
E della vita tua vojo lo core,
La mejo cosa che me possi dare,
Lo paradiso per l'annima e 'l core.

=

5 A j' ho saput' che to[2*] vôl partire,
Senza licenza mia non partirete;
S' to t' vai via, a conterò i tu' passi,
Arricordet', Amor mie, 'n dov' me lassi;
S' to t' vai via, a conterò i tu' giorni,
Arricordet', Amor mie, d' le ritorne.

=

6 Partito che sarà lo tuo bel viso,
Ah come resterà sto vicinato!
E resterane tutto addolorato,
Non sarà più chiamato paradiso.

= M.

7 E lo mio Amore vôle fa' partenza,
A Jesi bello vôle abbandonare;
È venuto da me a prende' licenza,
Oh Dio del ciel come je l'ho da dare!

=

8 Retorna, Amore miè, se ci hai speranza,
Per te la vita mia fa penetenza!
Tira lu viente, e nevega li frunna,[3]
De qua ha da rvenì' fideli amante.

=

9 E chi oserà de fattelo sapere...

---

[2] Le suole. V. nel De Nino, p. 25, il bel c. sabinese, che comincia da tal verso; e ove si riscontrano identici anche il seg. e il penultimo del c. nostro, e variato il quinto così:

Dello bustino ne vorrei lo core.

e vedansi ancora le due var. basilisca e napolitana nel vol. II di q. Raccolta, p. 276.

[2*] Tu: è del vernacolo urbinate.

[3] Nevigano, ovvero cadono le fronde.

De corto ce venimo a 'llontanare;
Sarà finito 'l nostro ben volere...
Lo nostro ben voler dura mill'anne,
Io non te lassarò, bella, non piagne;
Lo nostro ben voler mill'anni dura,
Io non te lassarò, 'n'avè' paura.[4]

=

10 Ho fatto la ragazza montagnola,
La troppa lontananza me dà pena...
Cosa m'importa a me la lontananza!
Le scarpe pagherà la penitenza;
Cosa m'importa a me la lontanura?[5]
Le scarpe patirà la 'rsolatura.

=

11 O Rondinella, che passi Potenza,[6]
Salutamela un po' quella speranza;
Diglie che cosa fa, che cosa pensa,
Come la tratta la mia lontananza.

= M.

12 A sta' lontan da te io peno tanto,
'Gni volta che ce penso è un gran tormento!
Quanno penso de te me vêne 'l pianto,
Considera, Amor mio, che pena sento!

=

13 A stag' d' lontan, non vede, e non sente,[7]
Quanta ragione a j'ho, si m' lamente;
A stag' d' lontan, non sente, e non vede
Quanta ragione a j'ho, si me provvede.

---

[4] Sa di letterato.
[5] Sconciamento obbligato dalla rima. Cfr. poi tutto il canto col monferrino. Ferraro, p. 157.
[6] Il fiume Potenza nella prov. maceratese. Un analogo c. toscano incomincia:
Rondinella, che passi monti e colli
Se trovi l'amor mio digli che venga.
[7] Non vedo e non sento. Forme del parlare dei Metaurensi.

14 M'è stato ditto, che tu vuo' partire,
Specchio dell'occhi mia, 'ndove vuo' andare?
M'è stato ditto che vuo' andare a Roma,
Mammeta piagnerà, e non sarà sola;
Mammeta piagnerà, che te vuo' bene,
Io piagnerò, che il mio core te tiene;
Mammeta piagnerà, che t'ha allevato,
Io piagnerò, che il mio core t'ho dato.

=

15 E lo mio Amore è da lontano tanto,
Me manna li saluti da lo vento,
E io li pijo, e lo ringrazio tanto;
Me manna li saluti da lo sole,[8]
E io li pijo, e lo ringrazio Amore.

=

16 E più è de lontano, e più ce spero;
La lontananza tiene 'l core allegro;
E più è da lontano, e più ci ho fede,
La lontananza tiene 'l ben volere.

=

17 Jer sera arrimirai la Menichina,
E per amore me donò 'na rosa;
E quanno che m'alzai alla matina,
N' era la rosa, era la Menichina.

=

18 Lontana te e lontano io, che dolore!
Tu pati pena, e io pena e dolore.
Scarpe fiorite, fiorite pianelle,
Fiorita terra 'ndove camminate;
Fiorita sete vo', che sete bella,
Felice sarò io, si vo' m'amate.

---

[8] In un risp. siculo:
Vi mannu cu lu suli à salutari.

19 La tortora s'ha persa la compagna,[9]
E se ne va via afflitta e dolorosa;
In do' che trova l'acqua ce se bagna,
E va cerchenno la più torbidosa.[10]
O tortorella, che vai per i monti,
Saluta lo mio Amor, quanno l'ancontri;
Dije che cosa fa, che cosa pensa,
Come lo tratta la mia lontananza,
A me me tratta mal la sua partenza.

=

20 Me so' disposto de volè' partire...
— Spasso dello mio cor, in do' vô' andare?
Quanno che parti sappimelo dire,
De lagrime te voi' accompagnare;
De lagrime ne voi' fa' corre' i fossi,
Quanto me piace li costumi vostri!
De lagrime ne voi' fa' corre' i fiumi,
Quanto me piace li vostri costumi!

= R.

21 Povera me, ch'ho veduto la morte
Quanno ho veduto l'amore partire,
J'occhi piangeva, e il core più forte,
Nessuna cosa j'[11] ho poduto dire.
Non j'ho poduto dire: Amor do' vai?
Spasso dello mio cor, quanno arverrai?
Non j'ho poduto dire: Amor do' gite?
Spasso dello mio cor, quanno arvenite?

= R.

22 E lo mio Amore è 'ndato a Roma a mete',[12]
Me l'ha mannato a di' che se fa frate;
Monica io me farò, e me vederete,
Nello convento delle sventurate.

---

[9] V. le due var. meridionali nel vol. III di q. Raccolta, p. 287, le tre graziose nel Tigri, p. 149 e 175, e le tre del Vigo, p. 233 e 236.
[10] Torbida. [11] Gli. [12] A mietere.

23 Amame, bella, in questa settimana,
Perchè in quest'altra me conviè' partire;
La strada che me tocca è la romana,
Pregame Iddio che la possa seguire;
Pregame Iddio, e dimme lo rosario,
Ch'io te lo dico a S. Pietro romano;
Pregame Iddio, e dimme la corona,
Ch'io te la dico a San Pietro de Roma.

=

24 Mo' ch'è arrivata l'ora de partire
Pija sto core mio, fanne du' parte;
Una ne pijo io per non morire,
L'altra la dono a voi... la maggior parte.

= M.

25 Angelo, cala giù dall'alto cielo,
Portame nova de quel bello mio;
E si sta bene, come io lo spero,
Daje 'n bacio per me, e dijelo addio;
E si sta male, dajelo un sollievo,
Dijelo 'ndo' arriposa 'l sangue mio.

=

26 Pôri[13] sospiri mia vanno alla longa,
'Riven[14] do' che dich'io, e po' ritorna;
Arritornasse, e passassen de fora
De quel bellino me portassen nova;
E me portassen nova, che sta bene,
Me maravìo de lu', che non ce viene;
E non ce viene perchè 'n sa la via,
Si me volesse ben la 'mpararìa;
E non ce vien perchè non sa la strada,
Si me volesse ben l'avria 'mparada.

---

[13] Poveri.

[14] Arrivano: e così *passassen* e *portassen* per passassero, portassero: cadenze del vernacolo anconitano.

27 Fiore de lino;
Vo' ve godete la città d'Albano,
Ch'io me godo lo vento marino;
Vo' ve godete la città de Roma,
Ch'io me godo lo porto d'Ancona.

= R.

28 Quando ch'io mi partii dal mio paese,[15]
Povera bella mia, come rimase!
Come l'aratro in mezzo alla maggese.

= M.

29 Che bell'arietta, che ve' là da Trunte![16]
Ce sta l'Amore miè, che me la manna.

=

30 Sente 'n'arìecciola fina, fina,[17]
L'Amore passerà qua li confina.[18]

---

[15] V. la bella var. toscana. Tigri, p. 164.
[16] Il Tronto nella prov. d'Ascoli, già confine tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli.
[17] Auretta lieve.
[18] Anche questo è canto ascolano; e vi si possono intendere o i confini di un campo ovvero dello Stato.

## LE LETTERE

1 Bello, che fate le lettere d'oro,
Fatene una pel mio Amore caro;
Si te dice de me dije ch'io moro.

2 O rondolella, che per aria vole,[1]
Damme 'na penna de quesse tu' ale,
Pe' scrivere 'na lettera al mi' Amore.
E dopo che l'ho scritta, e fatta bella,
Portala allo mio Amore, o rondolella;
E quanno l'avrò scritta e fatta chiara,
Portala allo mio Amor, rondola cara.

3 O rondenella, che passi lu mare
Ferma: te vogghi di' quattre parole;

---

[1] È dei più divulgati. Di analoghi o quasi identici se ne possono riscontrare sei nel Tommasèo, p. 201, tre nel Tigri, p. 183-84, due nel Vigo, p. 180, uno latino nel Marcoaldi, p. 131, 132, dieci meridionali nel volume II di q. Raccolta, p. 28-33 e parecchi nel vol. III, p. 24-26. Anche una vilota veneta incomincia:
O rondinella, che vai rondinando,
Prendi sta letra, e portila al mio Bene.

Vorríe 'na penna de chesse tu' ale
Pe' scrive' 'na littruccia a lu miè Amore;
Da puo'[2] che la so[3] scritta e fatta biella,
Portala a lu miè Amore, o rondenella!
Da puo' che la so scritta e fatta nova,
Portala a lu miè Amor, dove se trova.

=

4 O rondolina, che vai pe' ro mare,
Fermate 'n volo, e doname un favore;
Damme 'na penna de quesse tu' ale,
Pe' scrivere 'na lettera al mio Amore;
E dopo che r'ho scritta e fatta bella,
Portela a ro mio Amore, o rondolella;
E dopo ch'io r'ho scritta e fatta fina,
Portela a ro mio Amore, o rondolina;
E dopo ch'io r'ho scritta e messa ar fojo,[4]
Portela, o rondolina, 'ndove io vojo.

=

5 O rondolella, che vai per lo mare,
Portemela 'na lettera al mio Amore;
Si lo ritrovi a tavola a magnare,
E per la parte mia je faccia prode;
Si lo trovi col padre a litigare,
Tu per la parte mia daje ragione;
E si lo trovi a letto a riposare,
Abbassa l'ale, e non je fa' romore;
E si lo trovi in stanzia a spasseggiare,
Te prego, o rondolella, 'n te fa' vede'.

=

6 Te l'ho mannata 'na lettera o due,[5]
E la risposta non l'ho avuta mai;

---

[2] Dopo. [3] L'avrò. [4] Foglio.
[5] Un c. analogo calabrese è nel vol. III di q. Raccolta, pag. 20, e uno quasi identico siciliano ne ha il Vigo, pag. 224.

Io credo che la carta non se trovi,
O veramente scrivere non sai;
Io credo che la carta non ci avete,
O veramente scriver non sapete.

7 Delli saluti ve ne manno quattro,[6]
Questi li manno a vo', caro soggetto,
Benedisco la mamma, che v'ha fatto,
Invece de fa' a vo' ha fatto lo specchio.

8 Delli saluti ve ne manno nove,
Sci non ve basta nove co' 'na nave,
Sci 'n ve basta la nave col mio core.

9 Delli saluti ve ne manno trenta;
Cinque rinchiusi nella vostra stanzia,
E venticinque alla vostra presenzia.

10 L'ho mannata 'na lettra e ancora due,
E la risposta non l'ho avuta mai;
La carta e 'l calamar per vo' 'n se trôa,
O puramente scrivere non sai.
Prendete questa lettra, che ve manno,
L'ho scritta in ginocchiò' sempre piagnenno,
E quanno questa lettra leggerete,

---

[6] Nel risp. latino (Marcoaldi, p. 137) si determina anche l'incarico de' quattro saluti:

Uno verrà nella porta a bussare,
L'altro si metterà ginocchioni,
L'altro ti toccherà la bianca mano,
L'ultimo conterà le sue ragioni.

e così in parecchi merid. riferiti nel vol. III di q. Raccolta p. 30-33 e in uno siculo presso il Salomone-Marino, p. 93, nei quali però sono mandati i sospiri. V. inoltre la bella var. toscana (Tigri, p. 187), che incomincia:

Io di saluti ve ne mando mille,
Quante sono nel ciel minute stelle.

e l'analoga sabinese. De Nino, p. 26.

Si 'n'aè 'l core de sasso piagnerete;
E quanno questa lettra leggerai,
Si 'n'aè 'l core de sasso piagnerai.

=

11 Bellina mia, 'na lettera te scrivo,[7]
Dal gran dolore me trema la mano;
Te fo sapè' che malamente vivo,
Trovandome da te molto lontano.

=

12 Ninetta de sto core, oggi te scrivo
Tutte le pene in dove io m'arritrovo,
Sto da lontano, e malamente vivo,
Bellina, là per voi io me ne moro.

=

13 Vojo fa' 'na cartata de sospiri
Colle lagrime â vojo sigillare;
À vojo mandà' al mio servo gentile,
Con quello che non posso ragionare.

=

14 Volesse Dio che l'alberi parlasse,
La fronna ch'è d'intorno fosse lengue,
E l'acqua dello mare fosse inchiostro,
La terra fosse carta e l'erba penne.[8]

=

15 Oggi ho provato a scrivere 'l tuo nome,[9]
Non ho potuto, dolce annima mia;
La penna s'è rîmpita de dolore,
Lo calamaro de malinconia;
La penna s'è rîmpita de tormenti,

---

[7] Cfr. col c. umbro 5 del Marcoaldi.

[8] Una vilota veneta, pubbl. dal Bernoni, punt. VII, p. 6, risponde fin qui a parola, poi seguita:

Se la terra fusse carta e l'erba pene,
Ghe scrivaria 'na letara al mio bene;
Quale saria quel can che la lezesse,
Sentir le mie passion, che no 'l pianzesse.

[9] Analogo al toscano. Tigri, p. 183.

Lo calamaro de lagrime e pianti,
Non me lassà', bellin, te n'avrai penti.[10]

=

16 Ho provato de scrivere 'l tuo nome,
Non ho poduto, o dolce anima mia;
La penna s'è rempita de dolore,
Lo calamaro de malinconia;
Lo calamaro de fiamme e de fogo,
T'ho donato 'l mio core, e te par pogo?
Lo calamaro de fogo e de acqua,
T'ho donato 'l mio core, e non te basta?

= R.

17 Vanne, lettera mia, vanne in cammino,
Vanne all'amante mio tanto lontano;
Se ti domanda del mio cor meschino,
Digli che l'hanno i Turchi nelle mano:
Se te saluta, tu fagli un inchino,
E da mia parte fagli un baciamano.

M.

---

[10] Te ne pentirai.

# CANZONI NARRATIVE

---

1 Me sono innamorato, e 'n so la casa;
Non so, s'è drento o fôra del castello;
De qua e de là ce sta 'na fulignata,[1]
Ce sta 'na vite de quel moscadello;
Ce sta 'na vite de quell'ûa bona,
Ce sta la bella mia, che canta e sona;
Ce sta 'na vite de quell'ûa fatta,[2]
Ce sta la bella mia, che sona e canta.

=

2 La prima volta che passavvi l'acqua,[3]
Trovavvi 'na chiesola mezza fatta;
Derento c'era un prete confessore,

---

[1] La folignata è un sistema di piantagione delle viti molto in uso nelle Marche e nell'Umbria.

[2] Matura. Dicesi anche in Toscana.

[3] Si potrebbe comporre un volumetto di tutte le analoghe canzoni, che, con infinite varianti, si riscontrano qui e altrove. Quelle però, che ho potuto vedere io, mi sembra che derivino da due tipi unici, il presente e quest'altro, di cui ecco un esempio ligure:

Sun stat' a Rumma, e col papa j'ho parlatu,
I' hö dicc' se a fë l'amur, se l'è peccatu:
M'ha dicc' ch'u n'è peccatu, e così sia.
Bas'ta fë l'amur cu' 'na bella fia.

Che confessava le donne d'amore;
Io je dicevvi: Padre mio devoto,
So' tanto 'nnamorata, e 'n trovo loco;
E lui me disse: Fija disgraziata
Lassa l'amore che sarai dannata;
E po' me disse: Va in nome di Dio,
Va a fa' l'amor che lo faccio ancor io;
E po' me disse: Va in nome dei santi,
Va a fa' l'amor, che lo fa' tutti quanti.

=

3 So' stata a Roma, e me so' confessata
Da un padre cappuccì' predicatore;
La prima cosa che m'ha dimannata
M'ha dimannato, si faceo l'amore;
Io j'ho risposto: Padre mio devoto,
Faccio l'amore, ch'io non trovo loco;
E lu' me disse: Fija disgraziata,
Si non lassi l'amor, sarai dannata:
Io j' ho risposto: Padre confessore,
Prima dannata, ch'io lassi l'amore:
E lu' me disse: Va in nome dei santi,
Và a fa' l'amor che lo fa' tutti quanti;
E lu' me disse: Va in nome de Dio,
Va a fa' l'amor, che lo faccio ancor io.

=

4 La notte de pasquella o Befanìa [3*]

---

[3*] Pasquella, cioè pasqua minore, e Befanìa, corruzione notissima di Epifania:

. . . . . il dì di Befanìa
Vo' porla per Befana alla finestra.
Berni.

Quanto alla prova significata nel canto, e che chiamano fare le indovinelle, consiste essa appunto nel gittare sulla brace una foglia d'ulivo, cui la donna dovrebbe coglier nuda. Il presagio, che se ne vuole inferire, è indicato dalle sacramentali parole, dirette alla foglia: Si me vuo' bene (l'amato), salta e salticchia; si me vuo' male, sta fissa, fissa.

Volsi vedè', si quel bello m'amava;
Buttai sul foco una brancia d'ulìa
Tutta verso di me s'arrivoltava.

=

5 Vago per l'acqua, e ce trovo 'l mio Amore,
Co' 'n'altra bella stava a ragionare;
E io je dissi: Falso traditore,
Della parole tua m'ho da fidare?

=

6 Stavo falciando in un fiorito prato,
C'era giuppiedi una bella pastora: —
Dov'è la bella mia, che tanto amavo?
Me l'ho perduta non è un quarto d'ora;
Dov'è la bella mia, l'amavo forte?
Perduta l'averò fino alla morte.

=

7 La prima volta che gétti[4] al mulino,
La porta della pesa[4*] era serrata;
Ce stava un cardellino sulla noce,
Chiamava 'l molinaro in alta voce, —
Molinaro venite a fa' farina,
Le tue fatiche te le vo' pagare. —
'L molinaro risponde prestamente:
Sî tanto bella che non vojo niente. —
'L molinaro dalla bianca farina
Coll'occhi guarda, e colle ma' rampina;
'L molinaro dalla farina bianca,
Coll'occhi guarda, e colle mani arrampa.[5]

=

8 C'era 'na vecchia che correa de trotto,
Correa de trotto a 'n povero garzone
E lia che je dicía: Aspètta, aspetta.

---

[4] E dicono anche *givvi* non altrimenti che *àndavvi* e *andetti*. [4*] Ove si pesa il grano.
[5] Gli ultimi quattro versi di questo canto si riscontrano in un toscano, ma di diverso argomento. Tigri, pag. 326.

— Non te posso aspettà' sì troppa vecchia.
Fosti 'na giovinetta dal par mia,
Me metteria a sedè' t'aspettaria;
Fosti 'na giovinetta dal mio paro,
Me metteria a sedè' l'averia a caro.

=

9 L'altra mattina io gètti su 'n piazza,
'Ncuntrai la mamma dell'amante mia;
Me disse: 'Ndo' ne vai tu cioettona,[6]
Vuo' fa' l'amore col fiòlo mio? —
S'io so' cioetta, so' bona ragazza;
E lu' ch'è cioettò, perchè ce passa?
S'io so' cioetta, so' bona fiòla;
E lu' è cioettò, che me viè' a trova.

=

10 E me so' 'nnamorato a piazza grande,
Nelle colonne de S. Agostino;
Dove se spande le perle e i coralli,
C'è 'na zitella che me fa morire.
Io je l'ho detto: Cara mia zitella,
Si me volete cuce 'na camicia;
Lia me la cuce a punte de detelli,
De qua e de là co' 'na rosa fiorita;
E poi 'ntemmezzo un giglio spampanato,[7]
Per fa' morì' l'amante appassionato;
E poi 'ntemmezzo 'na coccia[8] co' 'n fiore,
Per fa' morì' l'amante de dolore.

=

11 A casa del diaolo so' stato,[9]

---

[6] Civettona.

[7] Qualità del fiore, che dopo la sua piena fioritura comincia a sfogliarsi.

[8] Vaso di terra cotta da piantarvi fiori.

[9] Fino a nove varianti meridionali se ne leggono nel vol. III di q. Raccolta, p. 264-68, tre nel Tigri, pag. 71, 139 e 140, una nel Tommasèo, pag. 26, una nel Salomone-Marino, p. 87; e un frammento piemontese ne ha il Marcoaldi, p. 122.

Misericordia la gente che c'era!
E c'era lo mio Amore incatenato,
Per compassione me volea fa' loco;
Io je lo dissi: Non ve scomodate,
Ce so' venuto per vedevve un poco;
Ce so' venuto, che ce so' mannato,[10]
Da un giovane che v'ama, e ve vuo' bene;
Si lo vedete, quanto è rovinato!
Maravijo la terra che lo tiene.

=

12 Marinarello me volesse bene,
La sua barchetta io la vorria 'ndorare;
Je la vorria 'ndorare drento e fôra,
Marinarel, dalla barchetta dora;[11]
Je la vorria 'ndorà' de fôra e drenta,
Marinarel, dalla barchetta penta.[12]

=

13 Questa è la fontanella dell'amore,
Beati chi ce va l'acqua a cavare!
Ce vado io, e ce trovo lo mio Amore,
Stava co' 'n'altra bella a ragionare.
Io je lo dissi: Falso traditore,
Delle parole tue m'ho da fidare? —
E lu' me disse: Bada a fa' l'amore,
Tu con chi trovi, e io con chi me pare. —
E io: L'amor farò con chi me coje,
Altro che preti e frati e quei da moje.

=

14 L'altra mattina m'alzai a bon'ora,
'Ndiedi alla messa giù Sant'Agostino;
C'era una giovinetta alla finestra,

---

[10] I quattro versi seguenti formano, insieme con altri due, una serenata umbra, edita dal Morandi, alla quale è conformissima un'altra siciliana nel Salomone-Marino.
[11] Dorata. [12] Pinta; dipinta.

Che lo cojeva 'l fior del gelsomino;
Io je ne domandai 'na fraschetta,
Lia me rispose: Vieni al mio giardino;
Che si nel mio giardino venirai,
Le rose e i gelsomini cojerai;
Che si nel mio giardino venirete,
Le rose e i gelsomini cojerete.

=

15 Andando a spasso colli miei pensieri,[13]
Trovai 'na chiesolina, e dentro entrai;
Me lo misi a cantare 'l miserere,
Come che solita era de cantare;
Toccai 'na lampada, e se ruppe 'l bicchiere.
Meschina me, che me conviè' pagare!
Guarda, se lo proverbio dice 'l vero,
Io vago per fa' bene, e mal ricevo.

=

16 Ci avevo la ragazza tanta bella,
Per volere di Dio me s'è malata;
E l'ha magnato zucchero e cannella,
Robba de speziaria non j'è mancata:
E l'ha magnato zucchero e viole,
Robba de speziaria quanta ne vôle:
Me l'ho cavato 'l sangue dalle vene,
Dopo che l'ho guarita n' è per mene;
Me l'ho cavato 'l sangue dallo core,
Dopo che l'ho guarita non me vôle;
Me l'ho cavato 'l sangue dal costato,
Dopo che l'ho guarita m'ha lassato.

=

17 Ho amato tanto tempo un giovinetto
Con l'intenzion de volello sposare;
Ho conosciuto ch'era un po' furbetto,
Subitamente l'ho lassato andare;

---

[13] Medesimamente a Carpignano Salentino (Terra di Otranto). V. Casetti e Imbriani, vol. II, p. 175.

Dopo tre mesi me mannò 'n biglietto,
Si la pace con lui volessi fare;
In mezzo al petto mio c'è un cancelletto,
Chi è sortito non ce può più entrare;
Ce sai sortito felice e contento,
'Desso che ce vuoi entrà, 'n te viè' più a tempo;
Ce sai sortito felice e costante,
'Desso che ce vuoi entrà', c'è 'n altro amante.

=

18 Prendo la spada e me vojo ammazzare,[14]
La botta[15] non me volse consentire;
Vado all'inferno, e me vojo dannare,
E Satanasso non me volse aprire;
Vado giù 'l mare, e me vojo affogare,
E l'acqua non me volse ricoprire;
La maledisco la nascita mia,
Campi[16] chi vuo' campà', vojo morire;
La maledisco la nascita nostra;
Campi chi vuo' campà', vojo la morte.

=

19 L'altra mattina me 'rlevai a bon'ora,
C'era do' donne al ponte che lavava;
Faceva un descorsetto fra de lora,[17]

---

[14] Raccolto nella campagna di Jesi. Un analogo anconitano, in bocca di donna, ha queste aggiunte; dopo il primo distico:

Da una finestra me volei buttà'
Era tant'alta 'n la potei salì'.

dopo il secondo:

O Satanasse, apriteme ste porte,
Pr un giovine d'amor vengo alla morte;
O Satanasse, apriteme st'entrata,
Pr un giovine d'amor vengo dannata.

e così termina.

[15] Il colpo.

[16] La voce campare, adoperata così assolutamente per vivere, è tra noi comune come in Toscana.

[17] Idiotismo di loro.

L'amante se voleva barattare,
La piccolella, che fu la più pronta;
Si vô' l'amante mia, ci vô' la gionta.[18]
= R.

20 El giorno de calende fu de maggio,[19]
Ch'andai nell'orto a ricogliere un fiore,
Dentro che c'era un uccellin selvaggio,
Che discorreva le cose d'amore.
O uccellin, che vieni da Fiorenza,
O dimmi dell'amor, come comenza:
— L'amor comenza con canti e con soni,
E po' finisce con pianti e dolori;[20]
L'amor comenza con soni e con canti,
E po' finisce con dolori e pianti. —
= R.

21 La prima volta che passai lo mare,[21]
Trovai una chiesola bella e fatta;
Drento ce stava un frate confessore,
Che confessava le donne d'amore;
E 'l confessore era de Fiorenza,
Volea sapè' l'amor come comenza:
L'amor comenza con soni e con canti,
Poi finisce con lagrime e con pianti:

---

[18] La giunta.

[19] Un risp. edito dal Tigri, pag. 87, risponde quasi alla lettera, e in una Ninna-Nanna venez. (Dal Medico, p. 165) sono dopo altri i segg. versi:

Bochin de amore e bochin da Fiorenza,
Dimme l'amor come ch'el se scomenza.
El se scomenza con soni e violini,
El se fenisse co' d'i fantolini.

Il Raccoglitore poi, in nota, riordina così la costruzione di questo primo verso:

Fu il giorno delle calende di maggio, che...

[20] Gioie promette, e manda pianto Amore.
Foscolo: *Inno alle Grazie.*

[21] Bella var. dell'antecedente, e più simile alle molte, che si odono nelle altre prov. d'Italia, essendo simile canto uno dei maggiormente diffusi.

L'amor comenza con canti e con soni,
E po' finisce con lagrime al core.

=

22 'N mezzo del mare una galera armata,
Tutta adornata de gran signoria;[22]
Dentro ce stava la mia 'nnamorata,
Co 'n bicchiere d'argento lia bevìa[23]
Io je lo dissi: Cara innamorata,
Damme un bicchiere d'acqua, anima mia;
Damme una goccia d'acqua, si tu l'hai.
Si non me la vuoi da', padrona sai;[24]
Damme 'na goccia d'acqua, si l'avete,
Si non me la vuoi da', padrona sete.

=

23 'N mezzo del maro 'na galera armata,
Tutta guarnita de galanteria;
Drento ce stera[25] la mia 'nnamorata,
Co' 'n bicchiere d'argento lia bevia;
Io je lo dissi: cara innamorata,
Damme 'na goccia d'acqua, anima mia,
Lia me rispose: 'N te la posso dare,
Sci lo sa mamma me bastonaria;
E per favve vedè', mamma non vôle,
Eccove l'acqua, la speranza e 'l core;
E per favve vedè', non vôle mamma,
Eccove l'acqua, la persona e l'alma.

=

24 L'altra matina, quanno me 'rlevai,
'Ncuntrai la mamma dell'amante mia;

---

[22] Fregi.
[23] In una somigliantissima canzone siciliana (Salom.-Mar., p. 103) la bella non beve, ma legge:
E 'mmenzu cc'era la me' amanti amata,
E un libriceddu d'oru, chi liggia.
[24] Idiot. di sei.
[25] Stava. V. la nota 95 a pag. 41.

Me disse: 'Ndo' ne vai scarmigliatella?[26]
Tu sai la morte dello fijo mia.
Io je risposi: Quanno me lo dai?
Non la fa' penà' più sta vita mia;
Je lo risposi tanto con dolcezza,
Non me fa' penà più, si' benedetta;
Je lo risposi tanto con amore,
Non lo fa' penà' più st'afflitto core.

=

25 È tantu tempu, che riguardu 'n fiore
In mezzu d'un jardì' de melarance;
Me fagu[27] avante per sentì' l'udore,
Quannu m'accorgiu c'è 'rmaste le brance;
Vedi, si la fortuna va e vêne,
Iu l'ho 'rguardatu 'l fior, l'altri lu têne;
Vedi, si la fortuna va in malora,
Iu l'ho 'rguardatu 'l fior, l'altri l'odora.

=

26 Non ho trovato un'altra contadina,
E così bella, e così costumata!
La vedessaste[28] quanno che cammina,
Risembra 'na regina incoronata;
La vedessaste, quanno muta 'l piede,
Farebbe 'nnamorà' chi non ce vede;
La vedessaste, quanno muta 'l passo
Farebbe innamorare un cor di sasso;

---

[26] In un c. toscano:
. . . . . dove vai, fraschetta,
Tu me l'hai sviato il mio figliuolo.

[27] Fago: faccio; e parimente dago, vago, stago: vo, do, sto sono desinenze tra noi frequentissime, e si continuano nella persona 2ª dell'indicativo e nelle tre del congiuntivo, al singolare. V. la nota 32, p. 19.

[28] Vedeste. Tiene della forma latina *vedissetis*; nell'Umbria dicono vedessastrevo, cioè vedeste voi.

La vedessaste, quanno il passo muta,
Coll'occhi e colla mente ve saluta.

= M.

27 Me r'ho perduta ra violetta jalla,
Quilla che me donò r'amante mia;
E si per sorte che me r'ardimanna,
Dirò che me r'ho persa per ra via;[29]
E si me r'ardimanna che ra òle...[30]
Me r'ha rubbata chi bene me òle;
E si me r'ardimanna, che ra chiede,
Me r'ha rubbata chi me òle bene.

=

28 Passo e ripasso, e la finestra è chiusa,[31]
Vedere non se può l'innamorata;
Ne domando al vicin, si l'ha veduta;
Dice che sta nello letto ammalata;
Risponde la sua mamma dalle scale:
Quella che cerchi tu sta tanto male;
Risponde la sua mamma dal cortile:
Quella che cerchi tu sta per morire.

---

[29] Cfr. questo primo tetrastico con una vilota veneta. Bernoni, punt. IV, p. 14.

[30] Vuole.

[31] Altro canto divulgatissimo, ripetendosi, per quanto io so, con poca diversità in Toscana, fra gli Umbri, nell'Abruzzo, a Napoli, in Principato Citeriore, in Terra d'Otranto e in Sicilia. Il Sebastiani lo crede nato nell'Umbria (v. Marcoaldi, in nota alla var. picena edita da lui) ai tempi di Napoleone I, e afferma che la vecchia dalla quale l'ebbe raccolto pianse appena dettoglielo, poichè aveva conosciuto e amato come figlia l'infelice, di cui qui si parla. Ma il Salomone-Marino d'altra parte pubblicando nel 1870 il volumetto: *La Baronessa di Carini*, leggenda storica siciliana del sec. XVI, da lui ricostruita di sparsi frammenti, ne trovò uno, ov'è tutta la traccia e parecchi versi identici del canto in questione. Vedasi inoltre quanto riferiscono l'Imbriani e il Casetti a proposito delle varianti salernitana e napolitanesca. *Canti Meridionali*, vol. II, p. 265 e 255.

Risponde la sua mamma dalla porta;
Quella che cerchi tu sta giù la fossa;
Risponde la sua mamma addolorata;
Quella che cerchi tu sta sotterrata;
Va giù la chiesa de Santa Maria,
Laggiù la trovarai la sfortunata. —
Vo dallo sacrestan, busso alla porta...
Qual è la fossa dell'amante mia?
Tante goccie d'acqua ce vo' versare,
Quanti passi ha fatto per amor mio.

---

## SCHERZI

1 Chi ha la moje bella sempre dice:[1]
Vieni, vieni a dormì', ch'è mezzanotte;
E chi l'ha brutta dal contrario dice:
Bada, bada a filà', ch'ancò' n'è notte.

2 Giovinottella, che dormite sola,[2]
Dalla paura non dormite mai;
Sci ce volete a me per compagnia,
So' un bon fijolo, e ve ce veniria.

3 Lo pecoraro, quanno va a maremma,
Se crede d'esse' giudice e notaro;
La coda della pecora è la penna,
Lo secchio dello latte è 'l calamaro.

4 Mariuccettina dalle case nove,

[1] Una vilota veneta, edita dal Bernoni (puntata VI, p. 13), risponde a parola, eccetto che nel quarto verso, variato così:
Fia mia, come che xe longa la note!
[2] V. i due canti analoghi meridionali nel vol. II di q. Raccolta, p. 118.

Si la volemo fa' sta 'nbrenna[3] insieme,
Tu metterai li soni e io li canti,
Tu lugrarai[3*] le corde io l'alma mia.

=

5 L'altra matina m'alzai a bon'ora,[4]
'Ndetti a fa' colazione a terra piana;[5]
E me magnai tre bovi e 'na vaccina,
Cento castrati con tutta la lana.....
Tanto la trippa mia non era pîna,
Sonava a goggio,[5*] come 'na campana;
E dopo feci fa' 'na 'nsalatina,
Che bastava a du' boi 'na settimana;
De vino me ne bevvi 'na cantina,
Cento cinquanta some alla romana.
De pa' me ne magnai trecento croste,
Si non va via, me magno ancora l'oste;
L'oste me domannò la pagatura,
Aprii la bocca, e je misi paura;

---

[3] Idiot. di merenda. [3*] Logorerai.

[4] Di questo scherzo, il quale potrebbe lasciar supporre che chi lo compose ebbe la mente alle stanze del Pulci (c. XVIII) intorno alla cena di Morgante e Margutte, trovo analogia soltanto in una canzone siciliana, edita dal Salomone-Marino, pag. 281, la quale però non dev'essere completa. Gli altri canti di altre raccolte, ove sono espressi i soli due concetti di una fame e di un sonno straordinari, derivano forse da tipo differente e presso a poco si rassomigliano tutti (V. Dal Medico, p. 139; Bernoni, punt. I, p. 9; Casetti e Imbriani, vol. II, p. 373, e Pitrè, vol. I, p. 413). Anche noi ne abbiamo la seg. variante:

Ho tanto fame, che me magnaria
Una pizza de pa' co' 'na sardella;
Ho tanto sete che me beveria
Una botte de vi' colla cannella;
Ho tanto sonno, che la dormiria
'Nten letto bono co' 'na donna bella.

[5] Un risp. toscano comincia:

Mi sono innamorato in terra piana.

e il Tigri commenta: alla pianura.

[5*] Vuoto.

L'oste me domannò lo pagamento,
Aprii la bocca, e je misi spavento.
L'oste dalla paura 'ndette via,
E io restai padrò' dell'ostaria;
L'oste dalla paura fuggì fôra,
E io restai padrò' della fiòla.[5**]

=

6 E si ce vuo' venì' con me alla pesca,
Tanto la pijaremo qualche lasca;
Tu metterai 'l fucile e io la lesca,[6]
'L foco l'accenderemo in mezzo all'acqua.

=

7 O Mariuccetta, mammeta te chiama,
Non vôle che ce vai per l'acqua sola;
E se ce vai te porti la cagnola;
Moccicherà[7] a chi tocca la padrona.

=

8 So' stato carcerato all'India bella,
M'ha carcerato Catarina e Anna;
Pe' scarcerà' ce vole a Lisabella,
O veramente le grazie de Anna.

=

9 La vojo fare un'amante de legno,
E po' la vojo mette' allo telaro;
La gente lo dirà che bell'ingegno,
A fa' l'amor co' 'n'amante de legno.

=

10 In mezzo al campo tua c'è il moscatello,
E da quanto ce n'è s'è fatto zallo;[8]
La coa ce la vuo' fare 'l cardarello,[9]
Ci alloggia il coccodrillo e 'l pappagallo.[10]

---

5** Figliuola. 6 L'esca. 7 Morderà.
8 Giallo; così nell'osimano.
9 Cardellino.
10 Canto di probabile origine letteraria.

11 Chi me la 'mpresta la moje sta notte?
Je 'mpresto la somara domatina;
E non m'importa si la carca forte,
Purchè me 'mpresti la moje sta notte.

=

12 E mamma mamma conta re galline,[11]
Sempre je manca ro mejo cappone;
Quello che ha re penne un po' turchine,
Ro caporale de ro battaglione.

=

13 Amor, si me vuoi be', famme un cappello,
Si no st'estate me moro de callo;[11*]
E si me l'hai da fa', fammelo bello,
E famme comparì' a piedi e a cavallo,
Fra l'altra gioventù fossi 'l più bello.

=

14 Piagne lo pecoraro, quanno mogne,[12]
Non piagne, quanno dorme colla moje;
Piagne lo pecoraro, quanno fiocca,[13]
Non piagne, quanno magna la ricotta.

=

15 So' stato carcerato pe' 'n capriccio,
Per portà' 'no schioppetto e 'n cortellaccio;
Venne la corte,[14] e me diede de piccio,[15]
— Ferma de qua e de là, ferma, bravaccio —

---

[11] In un lungo risp. di Montella (Principato Citeriore) questi quattro versi si riscontrano pressochè uguali. V. Casetti e Imbriani, vol. I, p. 88.

[11*] Caldo.

[12] Mugne. Dicono a Pietracastagnara (Princip. Ulter.):

'U pecorale chiagne, quanno sciocca
Non chiagne, quanno sse magna la ricotta
'U pecorale chiagne, quanno mogne,
Nun chiagne, quanno suna la zampugna.

[13] La neve; perchè non può condurre a pascolare le pecore.

[14] Gli sbirri; reminiscenza classica.

[15] Mi diede addosso.

Ai piedi me ce messe un certo impiccio,
Centocinquanta libbre de ferraccio.

=

16 Oh quanti ce n'ho spesi de tornesi,
Fra meloncelli,[16] persici e cerasi;
Ho fatto l'amor con te tredici mesi,
E 'n t'ho potuto da' manco tre baci.

=

17 Tutta la notte tira la curina,[17]
M'ha rosicato i sorci la corona;
Ma guarda quanto è trista sta canaglia,
M'ha rosicato ancora la medaglia.

=

18 O Mariuccetta, quanto me dai pena,
Tutta la notte te sento tossire;
Questo proviè' perchè dormite sola,
Mammeta è vecchia, e non te viè' a coprire;
Si ve piacesse la compagnia mia,
So' tanto bon fijol ce veniria.

=

19 La somara che zoppa[18] ha 'l piè indolito,
La donna quanno canta vôl marito;[19]
Lo somara che zoppa 'l piè je dôle,
La donna quanno canta io so che vôle.

=

20 Catarinella mia, Catarinella,
E quanno ce verrai giù casa mia?

---

[16] Melloncelli: piccoli poponi.
[17] O corina; così chiamano i nostri il libeccio. E v'ha il proverbio:

Curina,
Tre giorni soffia, e po' urina.

[18] Zoppica.
[19] Abbiamo anche lo stornello:

Fior de granato;
La donna, quanno canta, vôl marito,
L'omo, quanno spasseggia è innamorato.

Io ci ho 'na botticella senza fonno,[20]
Considera lo vino che ce 'rponno;[21]
La mattera[22] del pa' me s'è sfasciata,
Li sorci ci hanno aperta l'osteria.

=

21 E le bellezze della Filomena
Se l'ha portate via la tramontana;
Se l'ha portate invèro[23] la marina,
Povera Filomena, quanto pena!

=

22 Quanto me piace 'l vino moscatello,
Che è mischiato con la malvasia!
E me l'ho messo troppo sul cervello,
'Pposta me la fa di' qualche pazzia.

=

23 L'altra matina m'arlevai a bon'ora,
Trovai 'na vecchia che pisciava fôra;
E dalla granne furia, che menava,
Quattordici mulini macinava;
E po' la verzicava[24] pei condutti,
E si non tiro via, ce affoga a tutti.

=

24 L'altra matina m'arlevai a bon'ora,
Tutta la vigna tua l'arrigirai;
Alzai le pampanelle, e viddi l'ua,
Te giuro in verità non la toccai;
Fa che non me succeda un'altra volta,
La trovarai la vigna bella e colta.

=

25 La bella che s'ha perso la conocchia,[24*]

---

[20] Fondo.
[21] Cioè ripono, desinenza regolare di riponere.
[22] La madia; che chiamano altresì conca.
[23] Verso. [24] Volgeva.
[24*] Cfr. col c. leccese, Casetti e Imbriani, vol. I, p. 72, 73; col toscano, Tigri, pag. 326; e col veneto, Bernoni, punt. IV, p. 14.

Tutto lo lunedì la va cercanno;
Al martedì la trova tutta rotta,
Al mercordì la vanno[25] accomodanno;
Al giovedì la pettina la stoppa,
Al vennardì la vanno inconocchianno;
Al sabbato se pettina la treccia,
Domenica non fila, perchè è festa;
Al sabbato se pettina lo capo,
Domenica non fila, ch'è peccato.

=

26 E s'è levatu lu ventu marinù,
M'ha levatu la parma[26] de le manu,
Se l'ha portata lu mare turchinu;
La parma de le manu m'ha levata,
E lu mare turchin se l'ha portata.

=

27 Padrona, che 'l padrò' è 'ndato a Ferrara,[27]
Chi dormirà con vo', padrona cara?
E ce dormirò io che so' 'l garzone,
Farò le vece che facea 'l padrone;
E sci 'l padrò' la dicea la corona,
La dirò ancora io, sora padrona.

=

28 Chi dice che la pulce n'è pulita?[28]
Io dico ch'è pulita e delicata;
La fa sempre la vita d'eremita,
E sta ne' boschettini rinserrata.

---

[25] V. addietro la nota 32 a p. 110.
[26] La palma.
[27] Il canto è raccolto a Jesi, donde molti negozianti di canapa sogliono recarsi a Ferrara e in altri luoghi di Romagna a provvedersene.
[28] A Spinoso (Basilicata) cantano:
Si rici ca lu pelce nu jè bello?
Ma i' rico ca jè bello e ben criato;
La notta ssi ni stai cu' la zita
Ca nun ci stavo i' lu sfurtunatu.

29 Era de notte, e non ce se vedea;
Le donne me parea teghe[28*] de fava;
Le donne, che non porta lo cappello,
Portano la conocchia e lo fusello.

=

30 Giovinottella tutta 'nfarinata,
Oh quanto ve sta bene 'ssa farina!
Si non ce fusse la tua mamma in casa,
Quanto te la daria 'na sgrullatina.[29]

=

31 Giovinottella, che fili la stoppa,
Tu filarai, e io farò la 'ngrocca;[30]
Un bacio per filetto te voi' da',
. . . . . . . . . . . . .
E quanno 'rrivarà la fin dell'anno,
Sarà più baci che fili de panno;
E quanno 'rrivarà la fin del mese,
Sarà più baci che fili de refe.

=

32 Io della vita tua vojo la panza,[30*]
Per misuracce 'l gran dell'abbondanza;
Io della vita tua vojo i budei
Per facce le cordelle ai mulinei;
Io della vita tua vojo le gamme[31]
Per facce le colonde[31*] alle cappanne;
Io della vita tua vojo la testa
Per giocacce a pallò' dimà' ch'è festa...

---

[28*] Baccelli.
[29] Una crollatina, una spolveratina.
[30] Ingrocca o incrocca: idiot. di cocca, che è quella specie di annodamento o maglia del filo attorno alla punta, o cocca del fuso, acciò l'asse di questo stia nella stessa direzione del filo. Carena. Vocab. d'arti e mestieri.
[30*] Pancia.
[31] Gambe: è del dialetto maceratese.
[31*] Idiot. di colonne.

33 Vorria morì', e non vorria la morte,[32]
Vorria vedè', chi me piagnesse forte;
Vorria mori' e stare sopra un pero,
Vorria vedè', chi me piagne da vero;
Vorria morì' e sta' su 'na rametta,
Vorria vedè', chi me piagnesse in fretta;
Vorria morì' e stare su de 'n'ara,[32*]
Vorria vedè', chi me porta la bara;
Vorria morì' e stare su 'na noce,
Vorria vedè', chi me porta la croce.

=

34 Aria alli venti!
Viva l'amici, buzzarà i parenti.

=

35 Fior de melella;
Si la fornara non me dà la fija,
Non ce la pijo più la carbonella.[32**]

=

36 Fior de melella;
Con vo' ce giocarìa 'na volta a palla,
La notte de Natale a semmolella.[33]

---

[32] Raccolto nel contado d'Arcevia. A Porto S. Giorgio, nel circond. di Fermo, se ne ode questa variante:
Vorria morire, e non vorria morire,
Vorria vedè', chi me piagne, e chi ride;
Vorria morì', e non vorria la morte,
Vorria vedè', chi me piagne più forte;
Vorria morì' e fa' 'na morte cara,
Vorria vedè', chi me porta la bara;
Vorria morì' e fa' 'na morte doce, (*a*)
Vorria vedè', chi me porta la croce;
Vorria morì' e fa' 'na morte bella,
Vorria vedè', chi me porta sotterra.
Identicamente poi al primo nostro è ripetuto nell'Umbria. Marcoaldi, p. 57.

[32*] Aja.

[32**] È voce usata anche dai Toscani; e il Fanfani la definisce: carboni spenti di legne minute.

[33] Giuoco, che si fa a veglia, massime nella notte in-

(*a*) Dolce.

37 Fior de melella;
L'occhi ve ride e la bocca ve parla,[33*]
'L paradiso ve vôle, o fija bella.

=

38 Lo benedico lo fior de melella,
La donna piccolina è sempre bella[34]
Lo dice lo pittore, e non la sbaglia.

=

39 Fiore d'ortensia;
Si potessi venì' nella tua stanzia,
Come un romito a fa' la penitenzia.

=

40 Fior de ginestra;
La mamma fa all'amore alla finestra,
La fija giù la porta, ch'è più lesta.

=

41 Fiore d'anito;[35]
Te lo vojo ammazzà' l'innamorato;
Tu resti vedovella e io bandito.
Tu resti vedovella per un anno,
Io banditello per lo tuo comanno;
Tu resti vedovella per un'ora,
Io banditello per la tua persona.

=

42 Fiore d'ornello;
Te do una cortellata a sangue callo,[36]
E della vita tua ne fo un fragello;[37]

---

dicata, ponendo sotto un mucchietto di semola qualche po' di denaro, e dividendo poi il mucchietto in tanti altri più piccoli, con assegnarne uno a ciascuna persona della comitiva.

33* Cfr. col sabinese, De Nino, p. 15.

34 V. la var. veneta, Bernoni, punt. I, pag. 3, e la romanesca, Blessig, p. 49.

35 Un eguale storn. latino, ma più breve dei quattro ultimi versi, recano il Marcoaldi, p. 135, e il Blessig, pag. 71.

36 Idiot. di caldo.

37 Id. di flagello.

43 Fiore d'ornellu;
Chi dà retta alle donne è 'n pappagallu,
Oppure s'è priatu de cervellu.

=

44 Fiore d'ornello;
Mettete la gallina accosto al gallo,
E vederete che bel giocarello:
Canta chicchirichì, e monta a cavallo.

=

45 Fiore de lino;
Per fatte toccà' 'na volta la mano,
Me facesti pagà' mezzo zecchino;
Per fatte toccà' 'na volta le deta,[38]
Me facesti pagà' mezza moneta.

=

46 Fiore de mijo;
E si me date 'n bacio non lo vojo,
Si me ne date dui tanto li pijo;
Si me ne date tre 'gni mejo è mejo.

=

47 Fiore de mijo;[39]
Tabacco è bono e la scattola è mejo,
M'arricordo de vo', quanno lo pijo.

=

48 Signora Rosa;
Ve s'è allamati[39*] ri travi de casa,
Pe' ro troppo ballà', quann'eri sposa.

=

49 Io benedico l'erba trita trita;[40]
Con vo' ce la faria 'na litigata,
Co' 'na parola la fâmo finita.

=

50 Fiore de zucca;

---

[38] Le dita.
[39] Non ha meno una parola dello stornello toscano, e così i seguenti N. 50 e 54. Tigri, p. 340, 351 e 374.
[39*] Rovinati.
[40] Minuta. In Toscana dicesi tritolo per minuzzolo.

La donna innamorata è mezza matta,
Quanno ha preso marito è matta tutta.

=

51 Ro benedico ro fiore de zucca;
'Riva la mamma, e me ne dà 'na fetta,
'Riva la fija, e me la dona tutta.

=

52 O mamma, mamma;
Non me lo dite più: Fatica, fija; —
So' piccolina, e vojo fa' la nanna.

=

53 Fior de mentuccia;
Pijate lo schioppetto, e 'ndate a caccia,
'Mmazzate l'uccelletto per Mariuccia.

=

54 Che pena, che pena
Essere abbandonati dalla dama!
È mejo de gi' a letto senza cena.

=

55 Amore amaro;
La libertà dell'ôm vale un tesoro,
E quella della femmina un denaro.

=

56 Ho messa la parnanza[41] per l'orvivo,[42]
Si non camini tu, camino io.

=

57 Madonna de Loreto, fate pioe',
Fate cresce' le zucche all'ortolane,
Alla mia bella fate cresce' 'l core.

=

58 Fiore de ruta;
M'hai fatto smoccicà'[43] tutte le deta,
Hai ditto de venì', non sai venuta.

---

[41] Il grembiule. E abbiamo il proverbio: Donna sparnanzata, chi la bacia è ben baciata.
[42] Orlo vivo: vivagno.
[43] Mordere. V. il c. 7 di questa Sez.

59 Vo' benedire lu fiore de ruta,
La serva d'û pioà è tutta pelata,
Quella del sor Marì' tutta canuta.

=

60 Fior de granturco;
Ha tutto st'anno, vo facenno 'l matto,
E la pulenta la magno per tutto.

=

61 Fior de fenocchio;[43*]
Vo' ditte 'na parola 'nte 'n orecchio,
Quanno se fa l'amor se stringe l'occhio.

=

62 Lo benedico lo fior de fenocchio,
Stago[44] su 'n monticello, e vedo tutto;
Vojo la parte mia fosse 'n fenocchio,
Si no alla vostra mamma ardico tutto.

=

63 Fiore d'anchenne;[45]
S'io fussi 'l confessore delle donne,
Confessar le vorria quelle più belle,
Quelle più brutte 'n le vorria risolve'.[46]

=

64 Vo' benedire lo fiore d'aglietto;
'N'ora non posso sta', si non te tocco,
So' nato de quel vizio maledetto.

=

65 Sora Maria;
Pentiteve, pentiteve, ch'è ora,
Che l'ête fatta grossa la pazzia.

---

43* In Toscana:
Fior di finocchio,
Val più una parolina in d'un orecchio,
Che centomila strizzatine d'occhio.

44 Sto. V. la nota 27 a p. 164.

45 Identico è lo stornello romanesco, ma ha di meno l'ultimo verso. Blessig, p. 32.

46 Assolvere. Così nel proverbio: Chi ha 'l comodo, e non se ne serve, neppure 'l confessore lo risolve.

66 Sora Maria;
Una notte con vu', 'n anno in galera,
Si la galera fusse un'ostaria.

=

67 Lo benedico lo fiore de pane;
La vigna mia e la tua confina insieme,
Sci la volemo sta fratta levare.

=

68 Vo' benedire li cavoli a fiore;
Quant'è bello 'l giardin delle romane,
Quant'è brutta la donna senz'amore;
Quant'è brutta la donna senza petto;[47]
Me pare un tavolino senza un piatto,
Un morticello 'ntello cataletto.

=

69 Fior de cerasa;[48]
Piagne la mamma che la fija è sposa,
Che je va via li mobili de casa.[49]

=

70 Fiore de giuggiola;
Con vo' ce giocaria 'na volta a bazzica,[50]
L'amore non se fa, si non se stuzzica.

=

71 Fiore de cardi;
Mamma non vuo' che fai l'amor coi birbi,
Perchè la sera vanne a letto tardi.

---

[47] Lo storn. romanesco comincia qui, e varia:
Quanto è brutta . . . . .
Mi pare un friggitore senza piatto,
E come un morto senza cataletto.

[48] Var. di Sturno (Principato Ulteriore):
Chiange la mamma, ca la figlia sposa
Mo' sse ne va la nobele dalla casa.
V. il vol. II di q. Raccolta, p. 222, e nel vol. III, p. 27 l'altra var. di Principato Ulteriore e la chietina.

[49] Mobili per mobilie, suppellettili, dicesi anche in Toscana.

[50] Specie di giuoco di carte.

72 Fiore de cardi;
Non è più tempo de pelare i tordi,[51]
Bellino, te sî alzato troppo tardi.

=

73 Fiore d'ortica;
Alza la gamba, e mostra li calcagni,
Sî tanto bella, Iddio te benedica.

=

74 Fiore de pepe;
Non so come la notte camminate,
Ch'è tanto scuro, che 'n ce vederete.

=

75 Fiore de canna;
Ci avete 'na fijola tanta bella,
Si me la date a me, ve dico mamma.

=

76 L'amor del soldatino dura un'ora:
Al sono del tamburo: Addio, signora.

=

77 Fateve frate, fateve frate;
Ch'io sôra me farò non dubitate.

=

78 Mamma, mamma, levateme sta voja,
Mannateme alla macchia a fa' le legna,
Allo canneto a fa' la cannafoja.

=

79 Ho fatto 'na magnata d'insalata;
M'ha fatto la boccuccia tanta bona,
La vostra gioventù è la mia rovina.

=

80 Me vojo mette' a letto in pizzo in pizzo,[52]

---

[51] Meglio il romanesco: Blessig, p. 32:
Non è più tempo di pigliare i tordi.

[52] Sponda sponda. È termine romanesco, e fa supporre tale anche il canto.

Non me ne 'ncuro, si casco e m'ammazzo,
Dalla testa me levo 'gni capriccio.

=

81 In mezzo dello mar c'è un pesce tonno,[53]
Quanno vede le belle a galla ascende,
Quanno vede le brutte torna al fonno.

=

82 'Ffácciate alla finestra, e da' un sospiro,[53*]
Che io col mio cappello lo riparo,
Si non te vedo più, bellina,. addio.

=

83 A vo' ve se può di' la zompa zompa,[54]
Che de li amanti n'avete cinquanta,
Quanno che ce sto io, nigiuno conta.

=

84 Vuo' che te 'mpari de parlà' latino?
Mèttete a fa' l'amor con un romàno,
Il discorsetto suo non ha mai fino.

=

85 E me ne vojo andare chi sà dove,
A ritrovalla la cara commare,
Da quella parte 'ndo' se leva 'l sole.

=

86 La vignarola de Porta maggiore,[55]
Quanno l'ancuntro je dico Commare,
Con quella scusa ce fago l'amore.

=

87 In mezzo al mar c'è 'na barca de belle,[56]

---

[53] Cfr. Tigri, p. 333.

[53*] Conforme al c. umbro, Marcoaldi, p. 70; e sabinese, De Nino, p. 19, e più espressivo del toscano:

M'affaccio alla finestra, e do un sospiro
E colla mi' pezzola lo riparo;
Ti do la buona notte, e mi ritiro.

[54] Zompare, forse da zombare, vale presso noi saltare, ballare.

[55] Derivaz. romanesca.

[56] Cfr. Blessig, p. 65, e Tigri, p. 331.

Currete giovinotti a prende' moje,
Sette a quadrì,[57] come le mosciarelle.[58]

=

88 E lo ragazzo mio sta assai lontano,
Chi me lo va a chiama' je do un zecchino,
E un quadrino per la bona mano.

=

89 Mamma, se non mi date Maria Rosa,[59]
Piglio la strada della Santa Casa,[60]
Me fo romito, e abbandono ogni cosa.

= M.

90 Stera[60*] giù l'orto che spulciava 'l gatto;
E io je dissi: Brutto sciocco matto,
Vie' a spulcià' me, e lassa andare al gatto.

=

91 Catarinella, voltame la faccia,
Damme un capijo de 'ssa bionda treccia,
Tanto me servirà pe' 'na legaccia.[61]

=

92 'Ffácciate alla finestra, e famme lume,
Mette 'n po' più de carne sul tegame,
Sci no quella che c'è pija de fume.

=

93 So' stato a Roma per comprà' 'na pippa,

---

[57] Quattrino.

[58] Così chiamano nel jesino le castagne lesse. Nello storn. toscano più gentilmente:
Quattro quattrini le ciliege belle.

[59] Sembra tirato sulla falsariga di questo romanesco:
Voglio pigliar marito a Pasqua Rosa,
Non me ne curo, se 'n c'è niente in casa;
Quando c'è il marito, c'è ogni cosa.

[60] La Santa Casa della Madonna a Loreto.

[60*] Stava. Di questo canto, raccolto così mancante e visibilmente alterato trovo la vera lezione nello stramb. monferrino (Ferraro, pag. 144) cui corrisponde quasi identicamente una vilota veneta. Bernoni, puntata I, pag. 10.

[61] Legaccia da calze o cintolino.

Ho fatto mezza strada, e me s'è rotta,
Povera pippa mia quanto me costa.

=

94 Moje vojo pijà', e la vojo bella,
Si no, non me ne curo de pijalla,
Basta ch'abbia 'l caldaro e la padella.[62]

=

95 Vo' benedire lo fior de gramigna;
I fagioletti mia non ce se magna,
Manco nel piatto mio non ce s'intigna.[63]

=

96 Oh Dio che pena!
Ho visto Mariuccetta alla fontana,
Non j' ho potuto da' la bona sera.

=

97 Fior de bombace;[64]
Alza li piedi che la terra coce,
Non di' male de me, che me dispiace.

=

98 Lo benedisco lo fiore de lana;
Chi te la sonerà la campanella?
Te la sonerò io 'na settimana.

=

99 Lo benedisco lo fiore d'oliva;
Porti lo pampalà,[65] pari 'na dama,
'Ssi du' riccetti pari una bambina.

=

100 A Roma ce se magna la pulenta,[66]

---

[62] Un somigliante stornello romanesco è in bocca di donna, e varia qui:

Lo voglio bianco e rosso e screpantello.

Blessig, p. 27, ove pure se ne può riscontrare (p. 19) uno identico al seguente.

[63] Intinge. [64] Bambagia. [65] Falpalà.

[66] Polenta. Magnapolenta è il nostro soprannome di scherno, come dei Romagnoli è Mangiafasoli, dei Vicentini Magnagatti, e via dicendo. V. la Racc. dei Proverbi del Giusti, al capit. Nazioni, città e paesi.

I Marchigiani, che ne màgna tanta,
J' aguzza l'appetito, e li 'ndormenta.

=

101 O Mariuccetta de lu pettu lisciu,
Chi te lo vorrà da' lu primu basciu,
Si me toccasse a me morisse accisu.[66*]

=

102 In mezzo al maro ce sta un cinque e un sia;[67]
O ragazzina, parlaria con voi,
Dopo parlato l'amor ce faria.

=

103 Fiore dell'olmo;
E tutte le tessare va all'inferno,
Le cannellare[68] va giù lo sprofonno.

---

[66*] Ucciso. Il canto è raccolto a Porto S. Giorgio nel circond. di Fermo.
[67] Sei.
[68] Cannellare son dette tra noi quelle donne, che avvolgono il filo sui cannelli da porsi nella spola o navicella.

# RISPETTI E STORNELLI VARI

1 Chi se 'nnamora della donna vana,
È como chi somenta[1] 'ntra la rena;
Che tutto l'anno desidera e brama,
E la raccolta sua è gioglio e vena.[1*]

=

2 Allegramente sta la calandrella,[2]
Quanno se leva l'alba la matina;
Allegramente sta la pecorella,
In do' che trova l'erba, e non cammina;
Allegramente sta la gioina bella,
Quanno che lo suo amante s'avvicina.

=

3 E che t'ho fatto morte traditora?
Adè' che viengo al monno vô' che mora;
E che t'ho fatto traditora morte?
So' 'nuta[3] al monno adesso, e me te 'rporte.

=

4 Non vojo più lo monno praticare,
Tutti me dice, come va l'amore;
A me me piace de parlà' reale,[3*]

---

[1] Sementa, semina. [1*] Loglio e avena.
[2] V. nel vol. II di q. Raccolta, p. 122, il c. similissimo di Monteroni (Terra d'Otranto).
[3] Venuta. [3*] Leale. V. la nota 69 a p. 32.

L'amor quanno va be', quanno va male;
A me me piace 'na parola sola,
L'amor va be' a chi tie' 'n'amante sola;
A me me piace 'na parola e 'n tante,
L'amor va be' a chi tie' sola 'n'amante.

=

5 Dove staceste[4] alla predica, sera,[5]
Vo' lo sentiste lo predicatore;
La robba d'altri 'n se pôle tenere;
Massimamente dello primo Amore.

=

6 'L cervello delle donne adè reale,
Quello dell'omo è falso naturale;
'L cervello delle donne è realetto,
Quello dell'omo è falso e maledetto.

=

7 La giovinetta, quanno se marita,
Ço' 'na partenzia[6] dà 'n bacio alla mamma;
Dice: La libertà per me è finita,
L'ultimo giorno che porto la palma.
Finita è libertà, finito amore,
L'ultimo giorno che porto lo fiore.

=

8 Vojo mannà' un saluto a babbo e mamma,
Quante volte dirà': Povera fija,
Io l'ho allevata, e l'altri la comanna;
Quante volte dirà': Povero core,
Io l'ho allevata, e l'altri se la gode.

=

9 Mamma, non me menà'[7] che me fa male,
Non me fate la vita rovinare;

---

[4] Steste. E così dicono daceste, andaceste.
[5] Qui è un'ellissi, e va sottinteso: ieri.
[6] Notisi partenza per addio.
[7] Menare: percuotere. Similmente tra i Toscani.

Che sci per sorte che m'ancuntra Amore,
Me vede rovinata, e pensa male;
E sci per sorte che Amore m'ancuntra,
Me vede rovinata, e male pensa.

=

10 Me so' disposta de fare 'n palazzo,
Le mura d'oro e le porte de sasso;
Me so' disposta de fare 'n castello,
Le mura d'oro e le porte de ferro.

=

11 Bellina, che d'aprile sete nata,
Dentro 'na caraffina d'acquavita;
Il giorno de San Marco battezzata,
'Pposta t'ha messo nome palma fiorita;
'L giorno de San Marco te battezzamma,[7*]
'Pposta t'ha messo nome fiorita palma;
'L giorno de San Marco te battezzone,
'Pposta t'ha messo nome fiorito fiore.

=

12 Butto 'na paja al mare, e me va al fondo,[8]
Tutti ce butta lo piombo a notare;
Tutti ce butta lo piombo, lo piombo,

---

[7*] Desinenza comune nel contado jesino, al pari che in *emma* e *imma* pei verbi della 2ª e 3ª coniug.

[8] Dev'esser frammento di canzone più lunga. L'analogo canto toscano difatti ha il seguente principio, che qui manca:

Non mi chiamate più biondina bella,
Chiamatemi biondina sventurata;
Se delle sfortunate n'è nel mondo
Una di quelle mi posso chiamare.

Tigri, p. 146, e il ligure (Marcoaldi, p. 80):

I più disfortünà ch' i' sun al mundu,
Uuu di quelli mi possu chiamare.

al quale corrispondono le var. siciliana. Vigo, p. 261, e veneta. Bernoni, Punt. IV, p. 14. I due primi versi del canto nostro inoltre si trovano consimili in un napolitano e in un altro di Terra d'Otranto. V. il vol. II di q. Raccolta a p. 152 e 227.

Ci ho buttato 'l cor mio, m'è gito a fondo;
Tutti ce butta lo piombo e la terra,
Ci ho buttato 'l mio cor, me se lo mena.

=

13 Tante ce n'è che la sera non cena,[9]
Per comparì' più belle la mattina;
Ancora io sta prova la vo' fare,
Sabato sera non vojo cenare;
Ancora io sta prova la faria,
Sabato sera manco cenarìa.

=

14 Vorria sapè' che prete te confessa,
Che li peccati tua tutti li passa;
Ovvero je li dite alla riversa,[10]
Oppure te lo fa lo passa passa.[11]

=

15 Vuo' che te dica, quanno tira 'l vento?
Quanno la barca in mar cammina tanto;
Vuo' che te dica, quanno so' contento?
Quanno la bella mia vedo daccanto.

=

16 Al mondo una fontana se trovasse,
Centosessantasei cannelle avesse,
L'acqua tanto da alto la gettasse,
Che co' 'no sguardo d'occhi 'n se vedesse;
Dopo quell'acqua in terra ritornasse,
Sta bellina co' 'n vaso la prendesse;
E con quell'acqua lia ce se lavasse,
Sempre 'l viso più bello je facesse;
Dopo quell'acqua all'orto la gettasse,
E solo che du' rose ce nascesse;
Quindi quelle du' rose je parlasse,

---

[9] Medesimamente a Venezia. Dal Medico, p. 47.
[10] Al rovescio.
[11] Cfr. Ferraro, p. 142.

Du' parole d'amore je dicesse;
Quelle parole a lia l'incatenasse,
E sempre nel suo seno le portasse.[12]

=

17 Ieri sera conobbi tue sorelle,[13]
Erane alla finestra tutte due;
A me me disse: Giovane, 'ndo' vai?
Quale semo più belle de noi due?
E io pe' non tenè' da nigiun canto,[14]
Dirò sete belle tutte due tanto.
E io da nigiun canto vo' tenere,
Dirò che sete belle tutte trene;[15]
Dirò che sete belle, sete bella,
'L core me l'ha rubbato la piccolella;
Dirò che sete belle, sete carina,
'L core me l'ha rubbato la piccolina.

=

18 No' semo dui a fa' l'amor con una,[16]
È più d'un anno che la combattemo;
Si per fortuna che la vinco io,
Pazienza ci averai, compagno mio;
Si per fortuna che la vince l'altri,
Pazienza ci averemo tutti quanti.

---

[12] Palesa origine letteraria, ma dev'essere alterato e mancante.

[13] Risc. col risp. siciliano edito dal Marino, p. 44, e coi meridionali riferiti nel vol. II di questa Raccolta, p. 4, 5 e 6 e nel vol. III, p. 52; due dei quali, il basilisco e il martanese, hanno parecchie espressioni quasi identiche.

[14] Da nessuna parte.

[15] Tre: col solito *ne* eufonico.

[16] Cfr. col canto toscano (Tigri, pag. 220) nel quale noto i versi:

Siamo due cori innamorati d'uno
. . . . . . . . . . . . .
A un de' due ci converrà lasciare;
A Roma ci anderò per la ragione
L'amerò io, e tu arai compassione.

19 L'arte del vetturino è un'arte giusta,
Quanno non ci ha i quadrì', batte la frusta;
L'arte del vetturino è un'arte bona,
Quanno non ci ha i quadrì', la frusta sona.

=

20 M'è stato ditto, che l'Amore è morto,
Vo' maledir le nôve, e chi le porta;
M'è stato ditto ch'è morto l'Amore,
Vo' maledir le nôve e 'l portatore.

=

21 Giù pe' sto vicinato maledetto,
Non ce se pô passà' senza bastone;
Ce sta 'na lingua tanta maledetta,
Che sempre dice mal delle persone;
Ce sta 'na lingua tanta maldicente,
Che dice male de tutta la gente.

=

22 Giovinottello tanto litigato,[17]
Manco l'aveste 'na montagna d'oro;
Una montagna d'oro non l'avete,
E dalle donne litigato sete.

=

23 Le donne, che se cava de cervello,
Pija marito per portà' l'anello;
Dopo che quattro giorni l'ha portato,
Maledice l'anel, chi l'ha comprato.

=

24 M'è stato ditto dalla tua vicina,[18]
Che te sî fatta 'na bona cristiana;
Alla messa ce vai ogni mattina,
Tutti li giorni della settimana.

---

[17] Ugualmente in Toscana. Tigri, p. 63.

[18] A Napoli cantano:
I' aggio ammato tanto a Catarina,
Credenno ch'era bona cristiana;
Sse senteva la messa ogne mattina,
Sse jeva a cunfessà ogne semmana.

25 La vedovella, quanno arfà lo letto,[19]
Colle lagrime bagna le lenzola,
E se rimira quello bianco petto: —
Questa non è più vita de sta' sola.

=

26 O Mariuccina lascia gi' lo pianto,
Non date più udienza alla fortuna;
N' fate come ho fatto io, che ho pianto tanto,
V'arconterò le pene a una a una.

=

27 Lo lapo[19*] per lo troppo pizzicane[20]
Perde la vita, la cera e lo mele;
E l'omo per lo poco ragionane,
Perde l'amante sua la più fedele.

=

28 *Prop*. Dimme chi l'ammazzò li tre serpenti;[21]
Dimme chi sotto l'acqua ha le tre fonti?
Dimme chi fece strage de 'nnocenti,
Dimme chi se batterno giù alli ponti?

---

[19] Confr. Casetti e Imbriani, vol. II, pag. 211, e Tigri, p. 149.

[19*] L'ape. [20] Pizzicare: pungere.

[21] Il Pitrè pubblica tre var. siciliane di questo canto, che con lui chiameremo sfida o dubbio, tra le quali ne piace riferire la seg.:

*Prop*. Dimmi cu' vivi acqua e piscia vinu;
Dimmi cu' ti saluta di luntanu;
Dimmi cu' senza peri fa caminu;
Dimmi cu' si currumpi, e torna sanu;
Dimmi cu' va a sonà' a matutinu;
Dimmi cu' jetta li spaddi a lu chianu;
Dimmi cu' manna focu di cuntinu;
Dimmi cu' luci comu jornu chiaru.
*Risp*. La viti vivi acqua, e piscia vinu;
L'amicu ti saluta di luntanu;
La littra è senza peri, e fa caminu;
Lu mari si currumpi, e torna sanu;
Lu sagristanu sona a matutinu;
Lu mortu jetta li spaddi a lu chianu;
Lu soli manna focu di cuntinu;
La luna luci comu jornu chiaru.

Trova chi beve l'acqua, e porta 'l vino,
E chi vede la gente da lontano;
Trova chi senza gambe fa cammino;
Trova chi senza luce fa un gran chiaro.
*Risp.* Paolo l'ammazzò li tre serpenti;
Giovanni sotto l'acqua ha li tre fonti;
'Rode fece la strage d'Innocenti;
Pilato se batterno giù alli ponti;
La vite beve l'acqua, e porta 'l vino;
'L sole vede la gente da lontano;
La nave senza gambe fa cammino,
La luna senza luce fa un gran chiaro.

=

29 Carceri fatte a volta e senza travi,
Tu meschino qua dentro te ritrove!
Queste so' fatte per l'ommini bravi,
Quanno so' dentro non fanno più prove.[22]

=

30 Sia benedetto chi principiò 'l monno,[23]
Lo seppe tanto bene principiare!
Che lo fece lo mare largo e longo,
Le navi per potecce navigare.
Fece le barche e po' lo barcarolo,
La donna bella fa contento l'omo;
Fece le barche e po' lo bastimento,
La donna bella fa l'omo contento.

=

31 Io vago a spasso per i miei stradoni,
'Ncuntro la morte, e me dice: 'Ndo' vai?

---

[22] Identico principio ha un canto di Sturno (Princip. Ulter.) nel vol. II di q. Raccolta, p. 208, e di non guari dissimile sentimento è uno storn. romanesco (Blessig, pag. 38).
[23] Riscontr. le sei varianti meridionali nel vol. III di q. Racc. p. 177-79, le tre toscane nel Tigri, p. 28, 77 e 130, e la siciliana nel Salom.-Mar. p. 25.

Pensa ch'è giunta l'ora de morire. —
O morte, aspetta altri tre o quattro giorni,
Famme fa' pace colla bella mia;
E se la bella mia se contentasse,
Della moneta te la donaria. —
La morte non la prende la moneta,
La morte non la tiè' la mercanzia:
Si la morte pijasse la moneta,
Più ricchi della morte chi saria?

=

32 S'è fatto notte, e lo padrò' sospira,
Dice ch'è stata curta la giornata;
Risponde li garzò' dalla bottega,
È stato curto un c... che te frega.[24]

=

33 Non so che pensi, povero meschino,
Che nella fronte te tienghi[25] la mano;
Non so, se t'abbia fatto male 'l vino,
O pensi la morte del tuo sovrano?

=

34 Quanti ce n'è, che me fa i conti addosso,[26]
Quanno che magno e bevo all'ostaria?
Magno del mio, e non magno del vostro,
Quanno ch'è notte vago a casa mia.

=

35 'N mezzo del mare ci ho piantato un pero,
La mattina e la sera 'l vo a vedere;

---

[24] Espressione volgare, anzi triviale, comunissima nel contraddire. Altrove, nella Marca, è cantato con questa var. dopo i primi versi:

S'è stata corta, cosa t'ho da fare,
Tenè' lo sole e non lo fa' calare?
S'è stata corta, cosa t'ho da dire,
Tenè' lo sole e non lo fa' fuggire?

[25] Tieni. Prov. jesina.

[26] Una vilota veneta risponde quasi alla lettera. Dal Medico, p. 177.

E vo a vedere si ha fatto le rame,
O veramente le pera campane.[27]

=

36 La mamma mia pe' non damme marito,[28]
M'ha messo nel convento delle Sôre,
La prima notte ch'io vado a dormire,
Sentivvi[29] lo mio Amore a spasseggiare.

=

37 Quanti ce n'è che non me può vedere,
Manco me pô sentire a mentuare;[30]
Non je l'ho fatto verun dispiacere,
Manco de' fatti mia ne pô di' male;
E verun dispiacere non j' ho fatto,
Manco dei fatti mia ne pô di' altro.

=

38 La bella donna non dovea morire,
Campar doveva 'n altri ducent'anni;
E dopo morta dovea rinvenire
'Na giovinetta de quattordici anni.

=

39 Vago de notte, e porto la linterna,[31]
Vago per iscoprì' qualche magagna;
Sci trovo quarchidu' colla mia bella,
Vojo vedè', sci 'l mio cortello taja;
Sci trovo quarchidu' che ce ragiona,
Vojo vedè', sci 'l mio cortello fora.

=

40 E l'acqua va dove la terra penne,[32]

---

27 Specie di pere.
28 V. le due var. a pag. 96 e 97 del vol. II di questa raccolta.
29 Sentii. Desinenze somiglianti, come pure in *avvi* e in *evvi*, si possono udire frequentissime.
30 Mentovare. 31 Lanterna.
32 V. la var. leccese a p. 424 del vol. III di q. Racc. e le due toscane, Tigri, p. 303 e 326, ove la similitudine è tratta dall'albero, che va dove la cima o il ramo pendono.

E l'uocchi vodda,[33] dove sta l'amanti;
La lengua va, dove lu dente doli,
E l'uocchi vodda, dove sta l'amore![34]

=

41 Giacchè voja non hai de faticare,[35]
Famme trovà' la casa ben pulita;
La vedi sporca, e non la vuoi scopare,
A combatte' con te fo 'na gran vita.

=

42 Tutti me dicea: Marito, marito,[36]
Io matta e curiosa l'ho pijato;
Credevo de portà' l'anello in dito,
E adesso porto lo viso ammaccato;
Credevo de portà' l'anello d'oro,
E adesso porto lo visetto moro.[37]

=

43 Venetece, Detture addetterate,[38]
Princepe e Cavaliere quante sete:
Tenghe 'na lite chen do' 'nnamerate,
S'ai'[39] torto o la ragiò' me la direte.

=

44 De qua ce va girenne 'nu bregante,[39*]
E dice che con me vuo' fa' li cunte:[40]

---

[33] Volta: forma ascolana.
[34] Cfr. Blessig, p. 33.
[35] Rammarichio maritale.
[36] Lamento di moglie. Se ne possono riscontrare di simili anche in altre raccolte. V. Dal Medico, p. 157; Bernoni, Puntata I, p. 13; Ferraro, p. 158 e Marcoaldi (*Canti Piemontesi*) p. 126.
[37] Per le percosse ricevute.
[38] Addottorati. V. le due var. meridionali nel vol. III di q. Racc. p. 304 e 305.
[39] Ho. Canto ascolano; e così i due segg. raccolti sul confine abruzzese.
[39*] Un brigante.
[40] Fare i conti; espressione comune nel significato di attaccar briga.

Se vuo' quaccosa che se faccia avante,
Che i' non ai' paura de niente.
Ce ai' 'n arberitte su 'n cima a 'nu monte,
Che n'ha paura de contrari vente,
Stenghe[41] 'n miezzea lu mare, e nen m'affonne,
Stenghe tra li nemici, e nen m'arrenne.

=

45 Chi nen sa fa' all'amor nen ce se metta,
Ch'è 'n'arte 'nvediosa e malidetta!
Chi nen sa fa' all'amor, nen ce se prove,
Ch'è 'n'arte 'nvediosa e rubacore.

=

46 Palazzi alti non se può salire,
Acqua profonda 'n se può bazzicare;
Le donne belle non le posso avere,
Quelle brutte non so che me ne fare.

=

47 Giù pe' sto vicinato c'è 'n'usanzia;[42]
Tutte le maritate fa' all'amore;
Le giovinette non c'è più speranzia,
Môre la maggior parte de dolore.

=

48 Giovinottella vestita de nero,[43]
Perchè la porti tanta vedovanza?
Pare che babbo e mammeta ce l'ête,

---

[41] Sto. Si può vedere un egual concetto nel c. nostro 77 a p. 26.

[42] Cfr. col c. umbro 24 (Marcoaldi) e colla vilota veneta 9 p. IV (Dal Medico).

[43] Un analogo canto ligure riferito dal Marcoaldi, p. 74, è indirizzato ad uomo:

O giuvinin di la marscin-na (*a*) neira,
Perchè purtève tanta veduvansa?
Perchè l'è mort' quarcün di vos't' parenti,
O veramente ra vostra galanta?

La var. toscana poi ha:

Colombo bianco vestito di nero
A chi la porti....

(*a*) Giubba.

Per qualche caro Amor la porterete;
Pare che babbo e mammeta ce l'hai,
Per qualche caro Amor la portarai.

=

49 Lu sole, quanno leva, leva basso,[44]
E più se alza, e più jetta sblennore;[45]
Accusì fa la donna piccolina,
Più se fa granne, e più conosce Amore.

=

50 Molinarella mia, molinarella,
Che lu molinu tua più non macìna;
Datilu a mene p' una settimana,
Che te lu raccommèdu, e mettu 'n farina;
Ci agghiu[46] 'na martellina alla romana,
Quella è fatta d'acciaru sopraffina;
Ghie do 'na botta[47] alla preta sottana[48]
A coppa a coppa[48*] butta la farina.

=

51 L'oste vedend' el vetturin' ardite,
Crede che l'era piene de denari;
Quanne che semo all'or' della partenza:
— Oste non ci ho quadrì', famme credenza.[49]—
Risponde la padrona bella e garbata:
— Lassal' andà' ch'alle ritorne paga. —

=

52 Giovanettino, non te ne fidare[50]
De quelle che te fa' le madonnine;

---

[44] Cfr. col c. piemontese. Marcoaldi, p. 123, e col veneto. Bernoni, Punt. X, p. 5.
[45] Getta splendore: pronuncia maceratese.
[46] Ho: uso ascolano; e parimente *ajo* e *aggio*.
[47] Colpo: percossa.
[48] Pietra di sotto, inferiore.
[48*] Misura di capacità per le biade e i legumi.
[49] Far credenza vale tra noi, come in Toscana, fidare altrui sul credito, e dicesi più comunemente del vendere e comprare senza pronti contanti.
[50] V. la var. veneta. Bernoni, Punt. I, p. 8.

Pare che 'n cielo te voja portare,
Quanno t'arconta' quelle paroline.

=

53 Giovinottella, non pijà' marito,
Non lo pijà', che te ne pentirai;
Non poterai magnà', quanno hî appetito,[51]
Manco dormì', quanno sonno averai.

=

54 Sette bellezze l'ha da avè' la donna,[52]
Prima che bella se possa chiamare;
Dev'esse' alta senza la pianella,
Bianca e rossetta senza fasse bella;
La deve avere 'na bella statura,
Larga de petto e stretta de cintura;
Du' occhi neri con du' bionde treccie,
Queste se può chiamà' sette bellezze.

---

[51] Var. toscana:

Ti converrà mangiare il pan pentito,
E tutti i sonni non li dormirai.

[52] Sono dello stesso sentimento i Liguri, i Toscani, i Veneziani, i Vicentini, i Veronesi. Il canto siciliano (Salomone-Marino, p. 27) le porta fino a trentatrè; ma non le enumera. Ecco poi alcune varianti. Nel toscano:

E bianca e rossa senza su' lisciare;
Larga di spalla e stretta di cintura,
La bella bocca e 'l bel nobil parlare.

nel ligure:

A dev' esse' bella e galantin-na,
Graziusetta nel so' raxunare.
Larga de spalle, streita di sentüra.

e nel veneto:

Larga de spale e streta de sentura,
Curta de passo e 'na bela statura;
E ghe vorave do bei oci in testa,
Nel so parlar che la fosse modesta.

55 Vo a Sinigaglia dalle mura basse,[53]
Ier sera ce passai con gran paura;
Pregai la luna che m'alluminasse,
Più la pregavo, e più se facea scura.

56 E non si trova tempo annuvolato,
Che in qualche parte non ci sia sereno;
E non si trova uomo innamorato,
Che non ne tenga quattro o cinque almeno.

M.

57 So' disposto de fare una pazzia,[54]
'Mmazzare un abbatello e andanne via;
Si la giustizia me manna a chiamare,
Je le so raccontà' le mie ragioni.
Je lo dirò: Lustrissimo signore,
'Mmazzai 'n abbate che facea l'amore;
Je lo dirò: Lustrissimo prelato,[55]
Ammazzai un abbatello innamorato;
Si lu' voleva fa' lo prementino,[56]
Cosa s'è messo a fa' lo collarino?

58 Ho fatto un fazzoletto colle strisce,
Fatto per salutà' 'l core e le visce';[57]

---

[53] Sembrami una trasformazione del toscano:
E l'altra sera me n'andiedi a veglia,
Presi la strada delle case basse:
E mi si fece notte in una selva;
Chiamai la luna che mi alluminasse.
Tigri, p. 86.

[54] Una vilota veneta:
Sangue de mi, che vôi mazar un prete,
Vôi tor lissenzia da la Signoria!
E se la Signoria me darà torto,
Mi sarò vivo, e 'l prete sarà morto.

[55] Nel governo pontificio gli alti dignitarî di qualunque amministrazione erano, come ognun sa, prelati o cardinali.

[56] Screpantino. [57] Viscere.

Ho fatto un fazzoletto colle frange,
Fatto per salutà' 'l core e l'amante.

=

59 La giovinetta, quanno va per l'acqua,
Fino alla fonte se porta l'Amore;
La brocca se la porta de cristallo,
La sparolina[58] d'incarnato fiore;
La brocca se la porta de viole,
La sparolina de misero core.

=

60 'N mezzo del mare un arboro de pepe;
Marinarello, arcojene 'na rama
Per facce lo telaro a Teresina.
O Teresina, contenta sarai
Co' 'n telaron de pepe tesserai;
O Teresina, contenta sarete,
Co' 'n telaron de pepe tesserete.

=

61 Garofano piantato alla finestra...
Visitatelo spesso, e datje[59] l'acqua,
E po' lo caccerai[60] 'n giorno de festa
Dàllo all'amante tua, quanno che passa.

=

62 È mejo 'n gioinetto pianarolo,
Che non un castellà' coperto d'oro;
È mejo un pianarolo gioinetto,
Che non un castellà' d'oro coperto.

---

[58] Dimin. di *spara*, come chiamano nel jesino il cèrcine; mentre altrove, massime verso l'Apennino, usano di dire nello stesso significato *roccia* da *rocciare* ravvolgere.

[59] Dategli.

[60] Caverai, coglierai. A Roma:
Garofalo piantato alla finestra,
Prima si custodisce, e poi s'innacqua,
E poi si ricoglie un giorno di festa.

63 Che aspetti, maro, che non butti l'onde,
Ch'è tanto tempo che viè' neviganno?
Che aspetti, bello, che non piji moje,
Ch'è tanto tempo che la vai cercanno?

=

64 O giovinetto dal bianco cappello,
Vo' sete come a maggio un fior de spino;
Si andate in truppa sete lo più bello,
Si andate solo parete un rubino;
O giovinetto dal bianco cappello.

=

65 Vo' benedire lo porto d'Ancona
E san Ciriàco,[60*] che veleggia 'l mare;
Veleggia 'l mare, e veleggia le onde,
Chi vuo' le belle vaga a Capodemonte; [61]
Capodemonte non ce sta le belle,
A Jesi bello c'è 'l sole e le stelle;
Capodemonte non ce n'è nigiuna,
A Jesi bello c'è 'l sole e la luna.

=

66 Fiore de menta;
E della birbaria tu sî la pianta,
Tutto lo vicinato se lamenta.

=

67 Fior de giunchija;
È questo un bel proverbio che no' sbaglia,
Quello che fa la mamma fa la fija.

M.

---

[60*] S. Ciriaco è il patrono d'Ancona; e il suo tempio sul monte Cónero o Guasco è uno de' più bei monumenti d'arte medioevale.

[61] Nome di una contrada di detta città.

68 Fiore de noce;[62]
De fa' lu vitturì non sî capace,
Che alli cavalli 'n je sai da' la voce.

=

69 Fiore de noce;
A prende' moje se lassa la pace,
Se dice: Signor sì, ma sotto voce.

=

70 Fiore de noce;
De fiamme t'è 'rrivata 'na fornace,
Soffiece su, bellina, si te coce.

=

71 Fior de mentrasto;
E l'erba sotto terra fa bon ceppo,
La donna bella se conosce al tratto.

=

72 Fior de radice;
Va dalla bella mia, falla capace,[63]
Sentila la risposta che te dice.

=

73 Fiore de pepe;
Badate a camminà', non v'annottate,
Si no la strada ve la perderete.

=

74 Fior de limone;
Tre cose so' difficili a lasciare:[64]
Il gioco, l'amicizia e 'l primo amore.

---

[62] Var. toscana:
Fiorin di noce;
A far la contadina 'n sei capace,
Spaventi li cristiani con la voce.

[63] Persuadila.
. . . . . Sei parole disse
E capace lo fe' ch'era in errore.
Berni, *Orl.* 2. 6. 21.

[64] Il toscano è identico. Tigri, p. 384; e il romanesco:
Due cose al mondo non si ponno avere,
La grazia e la beltà del primo amore.

75 Fior de limone;
Sî tanto piccolina, e fai l'amore,
Quanno sî grande, che farai, Signore?[64*]

=

76 Fiore de grano;
Paura non avemo de nessuno,
Avemo buona lingua e mejo mano.

=

77 Fior de ginestra;
La vostra mamma v'ammarita apposta,[65]
Pe' non vedevve più su 'ssa finestra.

=

78 Fior de ginestra;
Dove c'è stato lo foco 'na volta,
Sempre qua' po'[66] de cenere ce resta.

=

79 Fior de granato;[67]
La vita dello povero bandito,
Non me lo dite a me, che l'ho provato!
Sempre ne va per la macchia smarrito,
Sempre ha paura d'andà' carcerato.

=

80 Fior de granato;[68]
Prendetelo, prendetelo marito,
Si avete da scontà' qualche peccato.

---

[64*] Signif. esclamativo.

[65] In Toscana e nel Lazio invece:
Vostra madre non vi marita apposta,
Per non levar quel fior dalla finestra.

[66] Qualche poco. Cfr. Tigri, p. 343 e 386.

[67] Lo storn. toscano è identico, ma più breve degli ultimi due versi.

[68] Anche per questo cfr. Tigri, p. 350.

81 Fior de granato;[69]
La vigna non pô sta' senza canneto,
Manco la donna senza 'nnamorato.

=

82 Fiore de fava;
Teneteve alla mente sta parola,
La madre fa all'amor, la fija 'mpara.

=

83 Fiore de cardi;
T'hî messo a fa' l'amor con sti milordi,
Marito pijarai, ma sarà tardi.

=

84 Fior de cipresso;
Canta lo rosignolo, e tira 'l verso;[70]
Ma non racquista più il tempo perso.

=

85 L'amor di donna è come vin di fiasco,[71]
La sera è bono e la mattina è guasto.

=

86 Ro benedico ro fiore de pane;
De male lingue le strade so' piene,
L'invidia a molta gente fa parlane.

=

87 Ro benedico ro fiore dell'olmo;
Vedi ste ragazzine como vanno,
Portano un guarnelletto tonno, tonno.

=

88 Fior de rapaccio;[72]

---

[69] Cfr. Blessig, p. 49.
[70] Notisi *tirare il verso*, ch'è frase fra noi usatissima, e si applica anche a persona.
[71] In Toscana:
L'amore è fatto come il vin del fiasco.
[72] Peggiorativo di rapa.

Le donne d'oggigiorno l'ha del tristo,
E l'uomo alla fatica ha 'l sangue guasto.

= M.

89 Io me ne vojo gi' de là dal mare,[73]
Per compagnia me vo' menà' lo sole,
'Cciocchè la gente non pensino a male.

=

90 In mezzo al mare ce sta 'n altarino;
Tutte le donne ce va allo rosario;
Pregatelo de core sto bambino.

=

91 Io me ne vojo gi' per la Longara,[74]
Là dove c'è le donne che lavora;
Le madri fa' all'amor, le fije 'mpara.

=

92 'Ffácciate alla finestra, Luciola,
E sappimelo di' che vento tira;
Tramontanella porta l'aria bona.

=

93 Quante le volte me l'ha ditto mamma,[75]
Fijo, non te fidar d'amor di donna,
La donna te lusinga, e po' t'inganna.

=

94 So' stato a Roma, e ho fatto un bel guadagno,
Me so' messo a sedè' 'n cima d'un legno,
C'era tre donne, e la burla me danno.

---

[73] Lo storn. toscano non ha meno una sillaba. Tigri, pag. 344.

[74] Provenienza romanesca. Ma il Blessig lo riporta con questa var.

Vedete quant'è lunga la Lungara,
Ma non vi vedo mai 'na cosa nuova.

[75] Non altrimenti a Roma. Blessig, pag. 44; e in Sicilia:

Sciuri di canna;
Palori non pigghiari di la donna
Prima ti rici sì, doppu t'inganna.

V. inoltre nel Tigri, p. 367, la var. toscana.

95 M'è stato regalato un melo roso,
L'ho messo 'ntella cassa, e l'ho 'nchiavato,
M'arricordo de vo', quanno so' sposo.

=

96 Io me ne vojo gi' de là del lago,[76]
E se trovo le belle me le godo,
E se trovo le brutte me ne vago.

=

97 A Roma ce s'è fatto 'l papa novo,[77]
Il mondo s'è voltato all'incontrario,
La donna bella fa domandà' l'omo.

=

98 'N mezzo del maro un arboro ce penne,[78]
Le fronne so' rivate a Ripe bianche;
'N angelo colla spada le difenne.

=

99 Semo da Jesi bello, e semo donne,
Andamo in guerra, e non portamo l'arme,
Semo più forte no' che le colonne.

=

100 Pija marito, si lo vuo' pijane;
Io me lo vojo lo monno godene,
Viva la faccia della libertane.

=

101 Macina, mulinaro, e viemme a trova,
E portame un bicchiero d'acqua chiara,
Lo mio veleno possa buttà' fôra.

=

102 E mo' che so' arrivata accanto al fiume,
Te prego, bello mia, viemme a passare,
Te dico una parola, e poi non piune.[79]

---

[76] Qual lago? Anche questo dev'esser recato dalla campagna romana.

[77] Meglio che il toscano:
A Roma che ci han fatto un passo nuovo.

[78] Pende.

[79] Più col solito *ne* euf.

103 M'è stato ditto che te chiami Rosa;
Se tu vuo' fa' l'amor, fallo su casa,
Che qui de fora se sente 'gni cosa.

=

104 Guarda che bel color che l'è 'l celeste,[80]
Se vestono de lui l'onde del mare;
E 'l ciel, quanno è sereno, se ne veste.

=

105 'N mezzo del mare ce sta 'na barchetta,
Che intorno intorno la trapella[81] l'acqua,
Dentro ce sta 'na bella giovinetta.[82]

=

106 Bellina mia, ch'alla finestra state,
Colla scusa del libro che leggete,
'Gni tanto tempo un'occhiatina date.

=

107 Guarda cullà, come ne va orgogliosa,
Perchè ha per amante un marinaro,
Che ha promesso de falla la sua sposa.

=

108 O Mariuccetta, quanto sete trista![83]
Rcapate[84] l'insalata alla finestra,
Volete fa' l'amor, non esser vista.

---

[80] In Toscana medesimamente; mentre invece nel c. veneto si loda il verde:

Sia benedetto 'l verde e chi lo porta
. . . . . . . . . . . . . . .
De verde va vestida la campagna, ecc.

[81] La trapela; vi trapela.

[82] Il similissimo canto latino, di cui questo sembra un frammento, seguita poi per altri sei versi a ritornello. Marcoaldi, p. 137. V. anche la var. toscana nel Tigri, p. 348.

[83] Cfr. Blessig, p. 56.

[84] Ricapate.

109 Quello che scrisse donna, scrisse danno;[85]
La donna è la rovina dello monno;
Ma chi donna non ha la va cercanno.

=

110 Lo benedisco lo fiore d'erbetta;
La vita della donna è bella tutta,
Massimamente quanno è giovinetta.

=

111 Lo benedisco lo fiore de lino;
Lo lino, che ne vien dallo linaro,
La canipetta fa lo panno fino.

=

112 Fior de melella;[86]
E si lo sa lo re te manna a pija',
Per fa' la razza della gente bella.

=

113 Fior de melella;
Povero vetturì' ridotto in stalla,
E lo mio cor legato a catenella.

=

114 Bella, che avete la casa là 'n piazza,[87]
Sentite l'oriloggio, quanno tocca,
Vedete 'l vostro amante, quanno passa.

=

115 Quanti ce n'è di questi giovinetti,
Che vuo' tenè' i piedi in due staffe,
Rimane minchionati poveretti.

=

116 Fiore de zucche;

---

[85] Meglio del romanesco:
Fiore dell'orno!
Quando che scrissi donna scrissi danno,
Scrissi la rovina di questo mondo.

[86] Cfr. Blessig, p. 50.

[87] Non dissimilmente in Toscana:
Che bella cosa aver la casa in piazza.

Falle diventà' d'or queste ragazze,
Che allora se marita belle e brutte.

=

117 Fiore de lente;
Tutto 'l monno ne parla a squarciagola,
De quello che se dice io non so gnente.

=

118 Fiore de rosa;
Quanno vedrò fiorì' sul monte 'l sale,
La principessa allor se farà sposa.

=

119 Fior de gaggìa;
Mora 'mmazzato chi ha fatto la spia.

=

120 Lo benedico lo fior d'insalata;
La paga del soldato è troppa poca,
Non je basta de fa' la scamigiata.[88]

=

121 Giovinottello da sti scarponcini,
Tutto 'l giorno je date 'l negrofumo,
Dopo li porti 'n piazza a comparire.

=

122 Cingoli sta sull'alto, e ce fa frio,[89]
Se campa per miracolo de Dio.

=

123 Chi vuo' provà' le pene dell'inferno,
L'estate a Jesi, a Cingoli l'inverno.

---

[88] La gala; d'uso comunissimo fino al principio di questo secolo anche tra la gente del contado.

[89] Freddo. Cingoli nella provincia di Macerata, è una delle città più elevate delle Marche, e per la sua postura vien chiamata il balcone del Piceno.

124 Fior de mughetto;[90]
Alla porta de Napoli sta scritto:
Va pur dove tu vuoi, che qui t'aspetto.

=

125 Cosa t'ho fatto lo vorria sapere?
S'hai tanto core non me lo negare,
Vago alla guerra, e me farò 'mmazzare.

=

126 Fior de besellu;
Ci agghiu 'na chiavettina, che 'n fa fallu,
La tengu per aprì' 'l vostru cancellu.

=

127 'N mezzu der pettu tua 'na cerqua tonna,[91]
Ce voju venì' iu a toccà' la janna,[92]
Non ce vo' fa' 'rmanè' mancu 'na fronna.[93]

=

128 A Roma, a Roma le campane sona,[94]
Li Turchi so' arrivati alla marina,
Chi ha l'amante vecchio lo rinnova.

---

[90] Var. toscana:
Fior di scarlatto;
Alle porte di Napoli c'è scritto:
In paradiso c'è il vostro ritratto.

[91] Quercia tonda.

[92] Batter la ghianda.

[93] Fronda.

[94] Nel Monferrato:
A Rumma a Rumma i han fa fee ra cria
Chi l'ha la dona vegia, che ra cambia;
Chi l'ha le scarpe vegie li risora,
Chi l'ha la dona vegia la rinnova.
e in Toscana:
All'erta, all'erta che il tamburo suona,
I Turchi sono armati alla marina;
La povera Rosina è prigioniera.
V. inoltre la var. di Spinoso (Basilicata), che partecipa del c. nostro, e forse romano, e del monferrino. Vol. III di q. Raccolta, p. 73, e la veneta. Bernoni, Punt. IV, pag. 14.

# DISPETTI. — I DISAMORATI

---

1 E lo mio Amore m'ha mannato a dire,
Si non ho cento scudi non me vôle;
E io j'ho mannato un vaso de trifojo,
Cento scudi ce l'ho, lui non lo vojo.

=

2 E lu miè Amore m'ha mannato a dire,[1]
Che me provveda che me vuo' lassare;
I' je la so[2] mannata la resposta,
Somme provvista, e non so' più la vostra.
I' la resposta je la so mannata,
Somme provvista, e so' remeghierata.[3]

=

3 E lo mio Amore m'ha mannato a dire,[4]
Che me provveda che me vuo' lassare;
E io je l'ho mannata la risposta,
Che se provveda lu' ch'io so' provvista;
E la risposta je la fo cantenno,
Ce l'ho l'amante, e non lo vo cerchenno.

---

[1] Cfr. Tigri, p. 294, e Dal Medico, p. 113.
[2] Gliel'ho. [3] Ho migliorato.
[4] Due stornelli romaneschi, che fanno un tutto insieme, rispondono quasi a parola. Blessig, p. 72.

4 E lu miè Amore sta che 'na[5] pianura,
Lu fiore de li mànneli[6] me pare.
Lu fiore de li mànneli nen oli,[7]
L'amore de stu giovene nen vali.

=

5 Me so' disposta de fare 'n palazzo.....
Non ro vojo fa' più, ce vo' fa' 'n pozzo,
Drento ce vo' buttà' ro mio ragazzo.

=

6 E lu miè Amore m'ha mannate un fiore,
E po' m'ha ditte, se lu vogghi' amare,
Io so respuoste: No, mamma nen vole!

=

7 I' so sapute che 'l miè Amor me lassa,
Chesta è 'na malatia, che se guarisce:
Trica[8] tre, quattre giorni, e po' se passa,
Fina che 'n addre[8*] amante favorisce;
Chesta è 'na malatia che dura 'n'ora,
Fina che se rennova 'n addre Amore.

=

8 Io me so' 'nnamorata de 'n brunette,
L'acqua del mare no' l'imbiancaria,
E ce vorrebbe 'na bella bucata,
O veramente la calcina viva.

=

9 Quattordici viole fa un bel mazzo,[8**]
Ne vennei[9] una che guastò la fila;

---

[5] In una. [6] Mandorlo.
[7] Non odora:
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Dante.
[8] Dura; dal latino *tricari* indugiare. V. Marcoaldi, nella nota al c. 45 umbro.
[8*] Altro.
[8**] Di qui in giù i dispetti sono ordinati, come si può vedere, a proposta e risposta; il che ho fatto per dare un'idea di una sfida a contumelie, e se ne odono assai di frequente, tra una donna e un uomo.
[9] Vendei.

Te credi, bello, ch'io non ci ho ragazzo,
Da parte ce ne tengo 'na dozzina.

=

10 T'ho amato tanto tempo, e non lo nego,
Ma più la tua beltà non m'innamora;
E già ho stabilito nel pensiero,
Brutta, con chi te par vanne in malora.

=

11 E che te credi, tocco de stivale,[10]
De metteme a filetto[10*] a fa' l'amore?
E non sai degno de pagà' 'n boccale,[11]
Mango[12] giù l'orto de cojere un fiore;
E non sai degno de portà' corona,
Mango de minchionà' la mia persona;
E non sai degno corona portare,
Mango la mia persona a minchionare.

=

12 Guarda cullìa, quanta 'roganza[13] mena
P'avè' fatto con me qualche parola?
Una volta te vojo vedè' sola,
A soffrì' nell'inferno molta pena.

=

13 'Ndate dicenno che non me volete,[14]

---

[10] Pezzo di stivale. Tocco è così usato anche in Toscana. Stivale per balordo.

[10*] Mettermi in riga. Si dice dei cavalli legati a corto nelle stalle.

[11] Misura nota di vino e di altri liquidi.

[12] Idiot. di manco, nemmanco. Pronuncia jesina.

[13] Arroganza.

[14] A Roma:

Avete l'occhio negro e mi guardate;
'Ndate dicendo che non mi volete,
E io non voglio a voi, se mi pagate
E se mi date quanta roba avete.

E in Toscana poco diversamente. V. altresì nel Dal Medico la var. veneta a p. 117. I primi due versi del nostro poi si trovano identici in un risp. siciliano edito dal Vigo, p. 248.

Io non ve vojo a vo', si me pagate;
Io poverina so', voi ricco sete,
Me raccomanno a vo', si m'ajutate.

=

14 Quanno me 'nnamorai era de sera,
Non pòlsi[14*] rimirà' la tua figura;
Quanno m'accorsi ch'eri tanta nera...
Zingara, damme la bona ventura.

=

15 Te vai vantenno per lo vicinato,[15]
Che me polevi avè' non m'hai voluto;
E io me vantarò d'un'altra cosa,
Dirò ch'all'occhi mia non sî piaciuto;
E io me vantarò d'un'altra mia,
Dirò che 'n sai piaciuto all'occhi mia.

=

16 Che te credevi, quanno che t'amava,[16]
Che te volessi tutto lo be' mia?
E non vedevi che te minchionava?
'L core d'un'altra bella lo tenia.

=

17 Passate su e giù, e ve ne ridete,
Le fate quelle smorfie appassionate;
Quante volte l'ho ditto, e nol credete:
O rinnovate Amore, o andate, andate.

=

18 N'accura[17] che ce fai l'appassionata,
Che non ci ho avuto mai bone parole;

---

[14*] Potei; e così *volsi* per volli. Pron. jesina.

[15] V. la var. monferrina nel vol. I di q. Racc., p. 152; quella di Princip. Ulter. nel vol. III, p. 101; la toscana nel Tigri, p. 305, e la sicula nel Pitrè, p. 293.

[16] V. la var. toscana. Tigri, p. 286.

[17] Non occorre.

Vado alla veglia 'ndo' sono invitato,
E ballo con cullìa, che se ne more.

=

19 N'occorre che ce vienghi, che ce vienghi,
Non te vojo amà' più que[18] ce pretenni?
N'occorre che ce vienghi o che ce manni,
Non te vojo amà' più, que ce comanni?

=

20 Te vojo fa' 'na bugia[19] sotto casa,
Te vojo fa' vedè', muso de capra;
Te vojo fa' 'na bugia sotto l'orto,
Te vojo fa' vedè', muso de porco.

=

21 Varda[20] chi m'è venuto a minchionare,
Un giovane più giallo d'un melone;
Che si lo butto tra lo melonaro,
Tutti lo pija pel mejo melone.

=

22 Si tu m'amavi come ch'era 'l patto,
M'averesti cavato 'l cor dal petto;
Ma tutto all'incontrario tu m'hî fatto,
Che m'hai amato sempre per dispetto.

=

23 Quante ce ne arrifà 'sso moro nero,
Per una volta o due che j'ho guardato;
'N ce sarà tante foglie 'nt'un canneto,
Quante giovinotte l'ha minchionato!

=

24 Vo' maledire 'l dì che t'ho veduta,
Che d'ogni mio penar sai la cagione;
Da quel momento che t'ho conosciuta,
Fosti del core mia la dannazione.

---

[18] Idiot. di che, usato nel jesino. [19] Buca.
[20] Guarda.

25 Giatene via, che m'ête fatto noia,
Muso de cagnolin, oèra de boia;
Giatene via che noia m'ête fatto,
Muso da cagnolin, oèra da gatto.

26 Vo' maledire a chi t'ha fatto donna,
Chi me te fece amà' per mio tormento;
Si te potessi vedè' cascà' morta,
Certo lo provaria un gran contento.

27 Passeggia pur che posci[21] cascà' morto,
Farai cuntenta mammeta, si l'hai;
'N farai cuntenta la persona mia,
D'amare a te non ci ho pensato mai.

28 'Ffácciate alla finestra, si'[22] scannata
A punta de fucile e de cortello;
Non te vojo amà' più, che si' addannata,
Vanne giù lo sprofonno dell'inferno.

29 Bellino, che t'hai perso la berretta,
E stai 'n cagion[23] de perdete 'l cappello;
Vuo' fare 'l fabbro senza 'ncudinetta,
So che te manca 'l mantice e 'l martello;
Ma tu senza carbò' gran foco fai,
Pazienza, bello mia, si perso m'hai;
Ma vo' senza carbò' gran foco fate,
Pazienza, bello mia, si perso m'âte.[24]

30 So' stato da lontano, e l'ho saputo,
Che tu, carina, t'eri innamorata;
Te credi che me fosse dispiaciuto,
Allora l'alma mia s'è rallegrata;

---

[21] Possi. [22] Sii.
[23] Forse, in occasione.
[24] Sinc. di avete; ma più rara assai di ête.

Te credi che dispiaciuto me sia,
Allor s'è rallegrato 'l core mia.

=

31 Vattene via, che n'hî saputo fare,[25]
Quanno le mani avevi al mio giardino;
La rosa n'hî saputo trapiantare,
E nemmeno quel caro frutto fino.

=

32 Io non v'amaria più, si me pagaste,
Avanti me veniste in ginocchioni,
Si la roba che hai me la donaste,
Chè non me piace li vostri costumi.

=

33 Cosa te 'mporta a te, si non so' bella,
Io non so' nata avanti all'occhi tua;
So' nata 'nte 'na casa poverella,
Non potea nasce' nè ricca nè bella.

=

34 Vuo' che te 'nsegni, si te vuo' fa' bella?
Levete 'n'ora avanti la matina;
Pija l'aceto de sette 'nsalate,
'L viso ce laverai sera e matina;
E pija 'na cipolla be' 'rrabbiata,
E mettela 'nten zuppo[26] de calcina;
Mettela all'occhi, quanno ch'arriposi,
'Ccecheme,[27] si me vedi la matina.

=

35 'Llontanete da me, non t'accostare
Che a 'n altro giovinetto vojo bene;
Sentire non te posso mentuare,
Coll'occhi non te posso più vedene.

---

[25] Più aperto è il c. di Terra d'Otranto:
Mm' avisti a mani toi, e nu' mme tuccasti,
Nu' la facisti de giovene arditu.
Casetti e Imbriani, vol. I, p. 50.

[26] Pezzo; e lo dicono anche in signif. di zolla.

[27] Accecami.

36 Si medicu potessi addiventare,
Lu vostru male ve vorria guarire,
Pe' non vedevve più bella a penare;
E ve vorria comprà' 'na medicina
De verderame, toscu e de calcina.

=

37 Non ce venì', che mammeta non vôle,
Non me lo fa' sentì' sto seccacore;
Non ce venì', che mammeta se stizza,
Non me la fa' sentì' sta lingua trista.
Non hî voluto a me, ch'ero un po' bruna,
Te l'hî capato giojo e conciatura;[28]
Non hî voluto a me, ch'ero brunetta,
Te l'hî capata conciatura e veccia.

=

38 Mammeta, che t'ha fatto tanto in prescia,[29]
Nigiuna cosa t'ha saputo fare;
Le gambe te l'ha fatte a roncinella[30]
E li ginocchi a uso de mortale.[31]

=

39 Ecche lu jorne, che se n'è venute;
Jecce mannate,[32] e nen te so' volute:
Ecche lu jorne, che se n'è arrivate;
Jecce mannate, e me so' maritate!

=

40 Bella, che me l'hî fatto un tradimento,
Me n'arricorderò fino che campo;[32*]
Ancor non è finito tutto 'l tempo,
Che la risata tua non vaga in pianto;
Ancor non è finita tutta l'ora,
Che la risata tua vaga in malora.

---

[28] *Giojo*, loglio; *conciatura*, il residuo del grano vagliato.
[29] Pressa, fretta. [30] Roncola. [31] Mortaio.
[32] Ci hai mandato; *te so' volute*: t'ho voluto. Forme ascolane.
[32*] V. la nota 16 a p. 161.

41 Che te credive quanne i' t'amava,[33]
T'avesse amato chen tutte lu core?
I' te so' amate per berlà',[33*] pe' ride';
Tu matte, vanarielli te la cride!
Ma quant'è matte l'ome che ce crede!
La donna ghie vo' be' fin che lu vede.
Ma quant'è matte l'ome che ce va!
La donna ghie vo' be' fin che ce sta.

=

42 Se m'hî lassato andare, oh Dio che pena!
Fija non la sarai de qualche dama?
Sta sera possi fa' l'ultima cena,
Domà' matina a sono de campana.

=

43 E vogghi' fa' all'amor chen chi me pare,
Nen vogghi' sta' soggetta alla vecina;
Vo' fa' l'amor cheu chi me pare e piace,
De vardà' in faccia a me facce la croce.[34]

=

44 Che possa venì' 'l diavolo al tuo letto,
Giacchè venire non ce posso io;
Te possa rompe' l'osso dello petto,
Tutte le membra che t'ha fatto Iddio.

---

[33] Risc. Marcoaldi, C. lat. p. 40. Var. veneta:
Ti credi che ghe pensa, e no' ghe penso.
Par che te vogia ben, ma ti te 'ngani;
Mai te ne vogio, e mai te n'ô volesto
L'amor l'ô fato per passar el tempo.

[33*] Burlare; e più sotto *cride* per *credi*. Forme del vernac. ascolano.

[34] A Roma:
Amate pure chi ve pare e piace
Che per la parte mia ci fo la croce.
*Far la croce* sopra un debito vale cancellarlo. Di qui forse simil modo, tra noi comunissimo, per significare il troncamento definitivo di una pratica, di una quistione, o come più propriamente in questo caso il levarsi di pensiero una cosa. V. inoltre le var. toscane. Tigri, p. 375 e 378.

45 Vattene via che l'hai fatta la tua;[35]
T'ho fatto fa' 'l piantone,[36] e t'ho lassato;
Tròvete la ragazza a genio tua,
Che questo non è fiore pel tuo naso.

=

46 A lu giardile[37] tua, bella, so' statu,
Passu per passu l'ho giratu tuttu;
E de lu meju fruttu m'ho capatu,
Per sazià' l'appetitu, che n'ho avutu;
Ce so[37*] lasciatu lu melu granatu,
Quellu lu donu a chi tardi è venutu;
Ce so lasciatu 'l cancellittu apertu,
Entre chi vô' rentrà', ch'io ne so' stufu.

=

47 Butti più fume d'un sacco bruciato,
Ami più donne che mosche al macello;
Quanno de te me n'ero innamorata,
Mostra,[37**] m'ero privata de cervello.

=

48 Bella, sì fatta come la castagna,
Non c'è rimasta una fronna[38] per segno;
Si trovi a guadagnà', bella, guadagna,
Sopra la vita mia non fa' disegno.
Quann'io vojo la robba vado in piazza
Colla mia sporta in ma' e i quadrì' in saccoccia;
La robba, che non piace se sbaratta,
Cuscì sbaratto l'amicizia vostra.

---

[35] L'hai fatta grossa.
[36] Piantone dicesi il soldato di guardia; e figuratamente chiunque sta fermo a lungo in un luogo per aspettare. È pure dell'uso toscano.
[37] Giardino.
[37*] Ci ho. Ascolano e anche Fermano; essendo il canto raccolto in Porto S. Giorgio.
[37**] Provincialismo, che si ode frequentemente nel jesino, nell'osimano e in altri luoghi per *segno che*.
[38] Fronda.

49 Andate su e giù, e ve ne ridete,
Pare de fatti mia ve ne burlate,
Ve compatisco che ragazzo sete,
Che le leggi d'amor non l'hî 'mparate;
E si non l'hî 'mparate valle a 'mpara,
Pija la Santa-croce,[38*] e vanne a scola.

=

50 Donna crudele, quanto ingrata sei,
Dacchè conobbi a te, non ebbi pace;
La gente che m'ancuntra me lo dice,
D'avette conosciuto me dispiace.

=

51 Osserva 'l maro quant'è largo e longo,
Non manca strada si vuo' camminare;
Te credi che per me è finito 'l monno?[39]
Non manca amanti, si ne vojo amare.

=

52 I'ho saputo che piji marito,
Pijalo pure ch'io sago[39*] contento;
Quanno ch'andate alla chiesa a sposare,
Ve se possa portà' in aria lo vento;
E quanno andate a tavola a mangiare,
Ce possi trovà' ragani[39**] e serpenti;

---

38* In Toscana Crocesanta: la tavola dell'abbiccì. Sovr'essa corre per le bocche dei bambini la seguente strofetta:

Santa croce,
Pane e noce,
Fichi secchi;
Alla barba dei maestri.
I maestri se 'rvoltò
Tutto 'l culo je pizzicò.

39 Risc. la var. ven. Bernoni, Punt. II, p. 7, e la toscana. Tigri, p. 279.

39* So; lo dicono nell'osimano. V. poi le note 32 a p. 19 e 27 a p. 164.

39** Ramarri. Uno storn. romanesco:

E quando prendi moje, faccia amara,
Possa morire tu la prima sera,
O il primo giorno della settimana!

E quanno andate a letto a riposare,
Lo possi trovà' pieno de tormenti.
E si lo piji per lo mio dispetto,
Che te lo possi gode' in cataletto;
E si lo piji per dispetto mia,
Che te lo possi gode' in angonia.

=

53 Cosa m'importa a me, se m'hî lassato?
Sta sera cenarò con più appetito;
Sta notte dormirò più arriposato,[40]
Domanassera 'n altro favorito;
Sta notte dormirò co' allegro core,
Domanassera 'n altro caro Amore.

=

54 Bella, che a fa' l'amore semo troppi,
L'êmo scoperti li vostri delitti;
Ci avete preso per tanti merlotti,
Sapemo tante cose, e stâmo zitti.

=

55 Sci tu sî stracco, mettete a sedène
E sci tu vienghi a me per canzonamme,
Non te n'accorgi, ch'io canzono a tene?

=

56 Vojo comprare un soldo d'aghi e spille,[41]
Te le vojo appuntà' dietro le spalle;
De brutte come te ne trovo mille.

=

57 N'accura[42] che ce vienghi a perde' tempo,
Tanto la madre mia me vuo' da' un altro,
Non me vuo' dare a vo', capo de vento.

=

58 Nello legnaro tua non c'è più legna;

---

[40] Riposatamente. V. le var. toscane. Tigri, p. 287 e 375.
[41] Cfr. Blessig, p. 70 e Tigri, p. 381.
[42] Non occorre.

Me vienghi appresso, come fa 'na cagna,
D'amallo questo cor tu non sai degna.

=

59 Passate su e giù, e ve ne ridete,
Par che dei fatti mia ve ne burlate;
De minchionella[42*] quanta n'averete?

=

60 E lo mio core l'ho donato a 'n'altra,
A te te tiengo pe' stanga dell'uscio,
Quanno non ci ho nigiù' con te me spasso.

=

61 'L be' che te vojo, è che moristi jaccio,[43]
Co' ri budelli a facce i maccaroni,
E co' ro sangue tuo a facce 'l migliaccio.

=

62 A Roma ce se vende 'l ferro in pezzo,
Bella, te vo' vedè' stratto pe' stratto,
Davanti 'l boja e dietro 'l cataletto.[44]

=

63 Dello limone me piace lo sugo,
E le scorze le butto al vicinato;
A te, bello, te tiengo pe' rifiuto.[45]

=

64 A fa' l'amor con me non te ce vojo,
Porti 'na testa che pari 'n cavallo,
Quello che sta scolpito in Campidojo.[45*]

---

[42*] Canzonatura.
[43] Ghiaccio. Var. toscana:
Se tu sapessi il bene che io ti voglio,
Da casa mia non passeresti mai;
Quando ci passi ci rompessi il collo.
[44] A Venezia:
E te vorria veder sopra un caileto
Col capucin davanti e 'l bogia dietro.
[45] Risc. Blessig, p. 81.
[45*] Meglio del romanesco:
Alzi una voce, che par d'un cavallo.
Il cavallo del monumento di M. Aurelio?

65 Me vai dicenno, ch'io non ho l'onore;
Come me lo puoi di', razza d'un cane?
Con te non ce l'ho fatto mai l'amore.

=

66 Li benedico li fagioli tonni,[46]
Non serve, bella mia, che te ce addanni,
Ho fatto pe' spassamme quattro giorni.

=

67 Da lu miè core te ne je rescite,[47]
Se ce vuo' rientrà', nen c'è più loche.

=

68 C'era 'na volta che t'amava tanto,
Adesso 'n t'amo più, e felice campo.

=

69 Garofano piantato là 'n quel muro;
N'occorre che ce fai tanto da caro,
Tanto, bello, de te non me ne curo.

=

70 So' stato alla montagna della Verna,[48]
L'acqua ho bevuto della verde canna,
Damme la robba mia, non fa' più vernia.[48*]

=

71 Vo' benedire l'erba dello muro;[49]

---

[46] Tondi. [47] Sei uscito.

[48] Forse l'Alvernia nel Casentino, luogo celebre e frequentatissimo pel Santuario di S. Francesco. Il popolo lo chiama sempre il sacro monte della Vernia, e così trovasi negli scrittori del Trecento.

[48*] Il **Fanfani**, *Vocab. dell'uso Toscano*, alla parola *vernia* spiega: « Discorso lungo, noioso, insulso. Forse da *Lernia* voce bassa, nome che, secondo Alberti, si dà a persona lenta e stentata fastidiosamente. » Ma tra noi ho udito sempre *vernia* nel significato di pompa, affettazione, modo artifizioso di parlare e di comportarsi; e similmente l'aggettivo da essa derivato *vernioso* o *svernioso*.

[49] Il romanesco:
Garofolo piantato accanto al muro!
N'ho minchionati trenta a mano a mano ecc.

N'ho minchionati trenta piano piano,
E se minchiono a vo', sarà trentuno.

=

72 Lo benedico lo fiore de menta;
E guarda un po' chi me vuo' da' la berta?
Porti lo muso brutto che spaventa,
Non serve che te fingi, io t'ho scoperta.

=

73 Vo' benedire lo fiore d'argento;
S'io lo sapevo ch'eri infame tanto,
Non t'averebbi[49*] amato tanto tempo.

=

74 'Ffácciate alla finestra, muso nero,
Te credi de sposare un marinaro?
Tu non lo pigli, lo dico da vero.

=

75 Lo vojo benedir lo fior de noce;[50]
Va a fa' l'amor con chi te pare e piace,
E sulla porta mia facce la croce.[50*]

=

76 Te vengo a riverì', cara, carina,
'Na volta l'eri la mia 'nnamorata,
Adesso non sai più, e te trôi pentita.

=

77 E l'acqua de ro mare adè[51] turchina;
N'occorre che me vêni alla lontana,
Che tanto non c'è più 'l bene de prima.

=

78 So' stato alla montagna de Viterbo,
Per la strada l'ho fatto amaro pianto,
Si t'ho lassato andà', non me ne pento.

---

[49*] V. la nota 21 a p. 5.
[50] Cfr. Blessig, p. 51 e 83.
[50*] V. addietro la nota al c. 43.
[51] È.

79 M'è stato ditto, che voli lo core;
Io te lo vojo da' quanno me pare,
Quanno che so che la tua mamma vôle.

=

80 Lo vojo benedir lo fior d'aniti,
L'erba de ciascun dì fa per li prati;
Bella, si aspetti a me, non t'ammariti.

=

81 Lu benedicu lu fior de diacintu;[52]
Lu core mia è sinceru, e me ne vantu,
Non è como lu tua bugiardu e fintu.

=

82 Lo benedico lo fiore d'anito;[53]
Oh Dio quanto m'avete stomacato!
Quanno vengo da vo', bramo l'aceto.

=

83 Fiore d'aglietto;
S'io trovo un altro amante a vo' ve lasso,[53*]
Si lo trovate vo', fate lo stesso.

=

84 Fior de rampazzo;
N'accura che me guardi più a traverso,
Che me ce so' spassato, e me ce spasso.

=

85 Fiore de pepe;
Vo' lo dite d'amamme, e non m'amate,
Credete burlà' a me, e burlato sete.

=

86 Fiore dell'olmo;
Te credii, bella, ch'io t'amassi un anno?
L'intenziò' mia era d'amatte un giorno.

---

[52] Giacinto.
[53] Identicamente a Roma. Blessig, p. 60.
[53*] I toscani:
Tanto, se trovo meglio, amor, ti lasso;
E se tu trovi te, fammi l'istesso.

87 Fior de limone;
Lo sugo l'ho spremuto in un bicchiere,
Lo core l'ho donato a 'n altro Amore.

=

88 Lo benedico lo fiore de grano;
Li passi che ci ho fatto io te li dono,
Fâmo li conti, e l'amore lassamo.

=

89 Fior de serpillo;
M'hî fatto domannare, io non te vojo,
L'avanzaticci d'altri non li pijo.[54]

=

90 Lo benedico lo fior de tabacco;
Non t'ho cercato mai, manco te cerco,
Me sa fadiga,[54*] quanno me ce abbatto.

=

91 Fior de fenocchio;
T'ho conosciuto, ch'hai lo core finto,
Lèvamete de qui, non più da canto;
T'ho conosciuto ch'hai lo finto core,
Lèvamete de qui, non più parole.

=

92 E vacce liscio;
De le bellezze tua ne faccio un fascio,
Le butto al monnezzajo,[54**] e po' ce piscio.

---

[54] Var. toscana:
Fior de trifoglio;
Non ti vendo l'onor nè te lo piglio:
Io l'avanzo degli altri non lo voglio.

[54*] Mi dispiace.

[54**] Idiot. di immondezzaio.

# DISPETTI CONTRO LE DONNE IN GENERALE

1 'Ffáccete alla finestra, smaffarosa,[1]
Che le cornacchie te vo' salutare;
Porti lo muso, che pari 'na scrofa,
Vattene alla montagna a sgaruffare.

=

2 'Ffáccete alla finestra si' ammazzata,
Manicu de padella 'rugginita,
Li surci te la fa la matinata,
Le pantecane[2] 'n se la fa finita.

=

3 De ri meloni se ne fa le fette,
O straccio de padella e gambe secche;
De ri meloni se ne fa le scorze,
O straccio de padella e gambe storte.

=

4 N'occorre che te metti ri merletti;
Che a casa tua ce sono tutti stracci;
Non hai lenzoli e manco pagliarecci;
Pretenni de dormì' sui madarazzi.[2*]

---

[1] Simile al c. monferr. Ferraro, p. 139. — *Smaffarosa:* neologismo plebeo signif. lurida, sozza. E così *sgaruffare* o *sgarucciare* che dicesi di quel frugacchiare che fanno i porci in terra col grugno.

[2] Topi grossi, o, come in Toscana, tettaiuoli.

[2*] Materazzi. Risc. Tigri, p. 304.

5 Ve sete messa all'ombra della fratta,
Volete comparì' bella per forza,
Lugrate lo sapò', e spregate l'acqua;
Bella per forza voli diventare,
Lugrate lo sapò', l'acqua spregate.

=

6 Fatte li fatti tua, pettegoletta,
No' 'ndà' cerchenno quello che fa l'altri;
E se t'ancuntro 'nte 'na strada stretta,
Te vojo schiaffeggià', pettegoletta.

=

7 Li passeri, che becca lo panico,
Sempre lo porta lo becco immollato;
Accuscì fa la donna da marito,
Sempre lo porta lo viso ammaccato.

=

8 Sulla testa ce hai 'na treccia d'ai',[3]
A m' par' 'na mula da cento sonai;
Sulla testa ce hai un canestrino,
Da piè della camicia un ghiringhino.[3*]

=

9 Bellina, che sî nata tra la fratta,
E per capegli hai i rami della quercia,
Ce vôle pe' streccialli 'na gran forca,
E per legalli un canipo de barca.

=

10 Mammeta che te tiè' pe' 'na gran donna,
Per una capra te manca le corna;
Mammeta che te tiè' pe' 'na donnona,
Per una capra te manca la coda.

=

11 Giù pe' sto vicinato c'è 'na bella,

[3] D'aglio. Pron. del pesarese.
[3*] Uno straccio.

Non ha marito, e se lo vuo' capare;
Non ha capelli, e se vuo' fa' la treccia,
Non ha la dote, e se vuo' maritare.

=

12 In questu vicinatu c'è 'na bella,
Che colle gambe staccia la farina;
E va dicenno che la dote è fatta,
Je manca tre quadrì' pe' la fascina.[4]

=

13 Tu che ce la rifai tanto la bella,
Sî nata contadina e zappa-terra;
Tu che ce la rifai tanto la brava,
Sî nata contadina e zappa-fava.

=

14 Che vai facenno tu, merla de fratta,
Che sî calata da questa bassura?
Porti du' occhi, che pari 'na gatta,
Quanno che guardi me metti paura.

=

15 Vecchia, che ci hai 'ssa fija virtuosa,[5]
Daje marito, e 'n la lassà' per casa;
Vedi che in mano 'n sa tenè' la scopa,
E manco sa condire l'insalata;
Con me ce fa la santa vergognosa,
Coll'altri va razzenno[6] per le prata.

=

16 In questo vicinato c'è 'na bella;
Vuole marito, e se lo vuol capare:
Almeno la sua stampa fosse bella,
Che tanto se potrebbe perdonare;

---

[4] In un disp. siculo contro un pecoraio sono questi versi:
Cu tri tarì chi vuschi la simana
Tu mancu po' campari 'na gaddina.
Salom.-Mar. p. 181.

[5] V. la var. monferr. nel vol. I di q. Racc. p. 149.

[6] Ruzzando.

Almeno la sua stampa[7] fosse un fiore,
Sarebbe corteggiata dall'amore.

= M.

17 Sempre te dirò madre scellerata,
Non t'arricordi della tua pazzia?
Lo dì de festa n'andasti alla messa,
Per dà' piacere alla tu' amata fija;
Portala a spasso questa principessa,
Vedi, si puoi trovà' chi se la pija;
A tutti proferisci tu' fijola,
Manco si al monno fusse nata sola.

=

18 Palazzo fabbricato in tanta altezza,
Cascassi giù, diventi 'na casaccia;
Cuscì succede alla vostra bellezza,
Com'un abito novo, che se straccia.

=

19 Mazzetto de gramaccia e d'erba longa,
Quanto t'ha fatto Iddio disgraziata!
Lo muso te l'ha fatto de cicogna,
Le gambe te l'ha fatte de ginestra.

=

20 Giovinetta, che vai col capo basso,
'Nnamorata te sai dello terreno?
Dal cielo te venisse qualche sasso,
T'ampararia[8] de gi' col capo basso.

=

21 Sotto dell'arco ce sta 'na ragazza,
E la gente la tiè' tanto in altezza;

---

[7] Il fe' natura, e poi ruppe la stampa.
Ariosto.

[8] Idiot. d'*impareria*.

E la gente ce fanno: Ammazza, ammazza;
'Ndo' diavolo la tiè' tanta bellezza?

=

22 Quante ce ne rifà sta scolorita,
Colla chiara dell'ovo s'è lavata;[9]
Se crede de esse' la più riverita,
Del vicinato sai la più sfacciata.

=

23 Che vai dicenno, pertica sfumata?
Chi guarda a te s'ha perso l'appetito;
E sai condita coll'olio e l'aceto,
E muginata[9*] come l'insalata.

=

24 Ora sete bellina, ora non sete,[10]
Bella non ve tenete, che ve gabbate;
Tenete acconto l'amante che avete,
Si lo perdete non l'arritrovate.

=

25 'Ffáccete alla finestra, scanza papere,
Regina delle pecore marfose;[11]
Quanno camini fai tremà' le case
Con quesse tue vellezze zaccarose.[12]

=

26 Cosa te credi, morettaccia nera,
De stare in questo mondo per eterno?
Un giorno o l'altro te vojo vedere
Camminà' sulle mura dell'inferno.

---

[9] Ovvero:
Coll'acqua de limone s'è lavata,
Colla chiara dell'ovo s'è schiarita.
[9*] Rimuginata.
[10] I Veneti:
Bela, che delle bele voi non siete;
Se ve tegnì da bela, ve inganate.
[11] Moccicose.
[12] Bellezze zaccherose. Pronuncia camerinese.

27 Giù pe' sto vicinato c'è 'na bella,
Va rusticosa come una cavalla;
Quanno se mette quella veste bella,
Passa giù per de chì[13] manco ce parla.

=

28 O va pur via, truffa[14] dal vin crude,
Se vènghe lì, te voi' spojà' nuda;
O va pur via, truffa dal vin cotte,
Se venghe lì, te voi' cavà' i'occhi.

=

29 Non accor[14*] che ce fate l'ammalata,
Non è fatte per vo' 'l pane sfiorate;[15]
Non sai alta tre palmi da terra,
Sai bona pe' lisciatte e fa' la vernia;
Non sai alta tre palmi dal sôle,
E non sai fatta che per fa' l'amore.

=

30 Qui pe' sto vicinato c'è 'na bella,
Tutti la vôle avere, e non la pija;
Ce vojo gi' ancor io per minchionalla,
La mamma è la ruffiana della fija.

---

[13] Qui: è del jesino, ove per contrario usasi dir *que* per *che*.

[14] Fiasca. Negli scrittori latini trovasi con analogo signif. *trulla*.

[14*] Non occorre; e più sotto *sôle* per *suolo* oltre le altre mutazioni dell'*o* in *e*, per le quali vedasi la prefazione.

[15] Pane di fior di farina. I contadini usi ordinariamente al pane inferigno o mescolato di formentone e di farina di fave e qualche volta di ghiande, solo nel caso di grave malattia ricorrono al pan bianco o sfiorato. È anzi un detto comune tra noi, per indicare lo stato pericoloso di un infermo: *L'han messo a pan bianco*.

31 Sete ridotta come l'erba al prato,[15*]
Dopo che 'l primo Amore v'ha lassato;
Sete ridotta come l'erba al fiore,
Dopo che v'ha lassato 'l primo Amore;
Sete ridotta come la tughella,
Che quanno è moscia se butta per terra;
Sete ridotta come l'insalata,
Che quanno è moscia se butta per casa.

=

32 O fija de 'na rustica villana,
Con tutti la vô' fa' l'innamorata;
Ju per lu pettu non ce porti gnente,
Le pulce te ce fa' la tarantana.[15**]

=

33 O bellinella dalli tanti amanti,
Come farete a mantenelli tutti?
'L core non ce l'avrai per dallo a tanti,
La minchionella[16] l'averai da tutti.

=

34 Sete bellina, e non ve giova gnente,[16*]
Che minchionata sai da tanti amanti;
La rosa che l'odora tanta gente,
Perde l'odore, e se secca le brance;[17]

---

[15*] Manca del principio, che trovo in una var. latina, edita dal Marcoaldi, p. 131, molto del resto inferiore e più breve:

Era una volta ch'eri bianca e rossa
E mo' ti sei mutata di colore.

*Tughella*: lattughella; *moscia*: vizza, floscia.

[15**] Sconciatura di tarantella.

[16] La canzonatura. V. poi per tutto il canto la var. monferrina, Ferraro, pag. 150, ligure, Marcoaldi, p. 21, e toscana, Tigri, p. 219.

[16*] Risc. Tommasèo, p. 281 e Salomone-Marino, pag. 172.

[17] Continua il paragone, che l'Ariosto cavò da Catullo:

La giovinetta è simile alla rosa.

La rosa che l'odora tanti Amori,
Secca le brance, e se perde l'odore.

=

35 Te tenghi tanto alta, e sei sì bassa,
Te tenghi tanto bella e sei sì brutta;
Finirà, finirà 'l tuo fume in frasca;
N'hai minchionati tanti, e non te basta?

=

36 Fiore de paja;
Cavallo non cammina, senza breja,[17*]
Somara, como te 'n se trova in stalla.

=

37 Va ju lu pozzu, che l'acqua è pulita,
Vatte a lavà' lu musu 'rruginita.

=

38 N'accura che te vutti,[17**] che te vutti,
Ju per lu sciacquaturu delli piatti,
Tantu l'amanti tua l'hai persi tutti.

=

39 'Ffáccete alla finestra, brutta strega,
'Ffáccete che te vojo da' la paga,[18]
Te vojo segà' 'l collo colla sega.

=

40 'Ffáccete alla finestra, e damme gusto,
Si non te vuo' affaccià' te compatisco,
Che te manca sottana, gonna e busto.

---

[17*] Briglia. Uno storn. toscano:
La via di Grosseto è tutta paglia.
Ti pensi, bello, di menarmi a briglia:
A briglia ci si mena la cavalla.

[17**] Butti. V. addietro la nota 12. Lo stornello romanesco è similissimo. Blessig, p. 82.

[18] Ovvero:
Sabato a sera te voi' da' la paga
Il trasl. *dar la paga* per *dar le busse* è usitatissimo.

41 Quanto sî brutta te venga un dolore,[18*]
Te rassomiji al peccato mortale,
E quanno parli tu fai oscurà' 'l sole.

=

42 N'occorre che tant'alto ve tenete,
Che si ve ce tenete, ve gabbate;
Non sete bella quanto ve credete.

=

43 N'accura che ce fai tanto la bella,
Che lo colore l'hai dato alla paja,
Le tue bellezze so' cadute a terra.

=

44 Quante ce ne rifà sta brutta mora,
Dopo che ha fatto 'ssi pendenti a pera,
Non je se pô di' più mezza parola.

=

45 Quanto sî brutta te venga la peste,
De rogna te ne venga 'na catasta,
'Na grossa malattia 'n te la credesti.

=

46 Non serve che tu fai, e che te butti
A fa' la cascamorta colli belli,
Sî tanto brutta, e te minchiona tutti.

=

47 Che serve che ce fai la scricchignosa?[19]
Tanto la cioccolata non l'hai presa,
Sto maggio beverai l'acqua acetosa.

=

48 Bella, ci avete poco d'intelletto,
Si per marito lo volete un tappo;[20]
Ce vuo' la scala per salillo a letto.

[18*] Poco diverso è un disp. di Bagnoli Irpino nel vol. III di q. Racc. p. 233 e lo storn. romanesco pubblicato dal **Blessig**, p. 73.

[19] Schizzinosa.

[20] Dicesi d'uomo di bassa statura.

49 'Ffácciate alla finestra, sorce trito,[20*]
Che 'l gatto te vuo' fa' la mattinata,
E tu' sorella vuo' prende' marito.

=

50 Bellina, che sî misera[21] de petto,
Fattelo fare un ingrossato busto,
Che allora trovarai marito presto.

=

51 Fiore de fico;
Non sete bona de 'nfilare un aco,[22]
E pretendete de pijà marito?

=

52 Lo vojo benedì' lo fior de mòria;
Ai cappuccini je dâmo la fava,
A te, bruttaccia, 'l brodo de cicoria.

=

53 Fiore de melarancia radiciosa;
Sî fija d'una rustica villana,
Si fussi ricca, come sî pomposa,
Non ce la poterebbe 'na gran dama.

=

54 Fiore d'erbetta;
Che serve che te lavi, e spreghi l'acqua,
Che tantò[23] sî 'na pecora moretta?

=

55 Fior de giunchija;[24]
Ête più amanti vo', che mosche in Puglia,
De tanti amanti veruno ve pija.

=

56 Fiore de moco;
Lo cervelletto tuo non trova loco,

---

[20*] Piccolo. V. le note 14 a p. 4 e 40 a p. 177.
[21] Stretta. [22] Un ago.
[23] Tuttavia. V. la nota 73 a p. 33.
[24] Non altrimenti a Roma. Blessig, p. 74.

Però te trovi senza innamorato;
Lo cervelletto tuo non trova sito,
Però te trovi senza favorito.

=

57 Fior de mentuccia;
Quant'è brutta la donna, quann'è vecchia,
Risembra 'na lumaca senza buccia.

=

58 Fiore de lenta;
Lo tempo è 'nnugolato, trona e lampa,[25]
Tutti ve vole, ma nigiù' ve compra.

=

59 Fiore de pasta;
Lo porti il cappellino a mezza testa,
La fai la ruffianaccia, e tanto basta.

=

60 Fiore d'argento;
Con 'ssa scucchietta[26] tua te vanti tanto,
Pija lo piatto, e lo farai contento;
Sparagni la cucchiara, e porti 'l vanto.

=

61 Fiore de stoppa;
'Ncuntrai 'na vecchia tutto culo e trippa,
Daje dello sperò',[27] fa che galoppa.

=

62 Lo vojo benedir lo fior dell'uva;
L'uva non pôle fare[28] in primavera,
Manco la faccia tua pô fa' figura.

=

63 Quanno cammine fa' li passe a curte,
Je vanarella, e dai udienza a tutti.

---

[25] Tuona e lampeggia.
[26] Mento sporgente. Al modo stesso i toscani.
[27] Sprone.
[28] Maturare. V. la canz. 1 delle narrative a p. 155.

64 Bellina, che dormite alli tre piani,
Ci avete 'na barchetta senza soni,
Ve fate minchiona' dai Veneziani.

=

65 Fior de limone;
Me pari 'n candelliere de 'n altare,
Sî senza fianchi, che pari 'n bastone.

=

66 Fiore de canna;
Guarda come l'è perfida la donna,
Porta l'inferno addosso, e mai se danna.

---

# DISPETTI CONTRO GLI UOMINI

---

1 Fasciaccio de gramigna e d'erba lunga,
Perchè sî nato fijo scellerato?
Si avessi grazia, pijaresti moje,
'N saresti da ste belle minchionato.

=

2 Quante ce ne rifà 'sso sverniosello,[1]
Non ha 'n quadrì', e sen va 'nnamoranno;[2]
Ogni finestra se cava 'l cappello,
Per tutto ce lo fa l'innamorato;
Nella saccoccia ci porta li sassi,
Se va vantanno ch'è testoni e piastre;[3]
Nella saccoccia ce porta i carboni,
Se va vantanno ch'è piastre e testoni.

---

[1] O verniosello, da *vernia*, pompa, affettazione.
[2] V. la var. monferr. nel vol. I di q. Racc. p. 155.
[3] Nomi di due monete papali, la prima di tre paoli, l'altra di dieci, o scudo. Ma il testone trovavasi collo stesso valore anche in Toscana, ove si crede, nota il Fanfani, che i primi fossero quelli coniati sotto Alessandro de' Medici, colla stampa di Benvenuto Cellini, e che si chiamassero così per la gran testa grossa di quel chiacchierino. Contro la quale opinione sta il fatto di una moneta milanese di simil nome del secolo XV.

3 Oh quanto tiempe è che tu fa' all'amore,
'N te je potute[4] l'amante capare?
La je trevata una de valore,
Li 'amme storte, e nen sa camminare;
La je trevata una de valsente,
Li 'amme storte, e nen sa fa' niente.

=

4 Ecco che passa lo sgrulla-tritello,[5]
Il cioettò' de tutto 'l vicinato;
Non ci ha un quadrì', e ce vuo' fare 'l bello,
Con tutte ce lo fa l'innamorato.

=

5 Che vai facenno tu, sfiora-tritello?
Sai[6] sfioratore dello vicinato;
Non hai 'n quadrì', e ce vuo' fa' la folla,[7]
Te là credìi comprà' la fava molla?
Non hai un quadrì', e folla ce vuo' fare;
La fava molla te credìi a comprare?

=

6 M'è stato ditto che vuo' prende' moje,[8]
Quanno la pijerai, spaccamontagne?
Quanno all'ulivi je cadrà' le fronne,
Allor spaccamontagne pija moje.

=

7 Chì pe' sta strada perchè ce passate,[9]

---

[4] Non ti sei potuto; e più sotto *amme* per gambe. Forme ascolane.

[5] Var. toscana:

Guardalo là quello sgrendinatello,
Che non ha dame, e pur vuol vagheggiare;
Per ogni strada si leva il cappello,
E finge di levarselo alle dame.

*Tritello*, cruschello, da tritato.

[6] Idiot. di sei.

[7] Le fave ammollite nell' acqua, che si vendono in quaresima, e costano poco.

[8] Cfr. Tigri, p. 293.

[9] Cfr. Tigri, p. 346, e Blessig, p. 72, e v. le var.

Che tanto la ragazza 'n ce l'avete?
La sôla delle scarpe ce lugrate,[10]
E dalla gente minchionato sete.

=

8 Te pozza coje' una sassata in petto,
Altro saluto 'n te pozzo mannare;
E questu sia lu lunidì matina;
Lu martidì te pozzi mette' a lettu,
Lu marculdì non ti pozzi levare,
Lu juvedì ti sia datu il confettu,[11]
Lu venardi non lu pozzi magnare,
Sabitu ti sia missu l'ogliu santu,
Domenica si' mortu, e fattu il piantu.[12]

=

9 Non so che pensi, povero meschino,
'Na volta me parevi un generale;
Adesso per tamburo me sai troppo,
Si vuo' passà', mostrame 'l passaporto.

=

10 Giovinottin, che puoi pesà' tre once,
Vuo' minchionare chi ne pesa cento?
Te credi de non essere burlato?
Va pur, giovanottin, va pur contento.

=

11 Un omu come vu' lu pagu un grossu,[13]

---

veneta, Dal Medico, p. 123, e siciliana, Salomone-Marino, p. 177.

[10] Logorate.

[11] Forse la comunione.

[12] Canto raccolto alla Muccia, paesello presso Camerino. L'ho però udito a Jesi quasi identico e con questa aggiunta:

Il lunedì si' messo giù la fossa,
Il martedì 'n se trovi manco l'ossa.

[13] Moneta pontificia del valore di cinque baiocchi o cent. 25; ma il nome era comune anche in altre parti d'Italia.

Lu portu a lu macellu, e poi lu 'mmazzu,
Poi vo dicenno: Chi vuo' polpa e ossu.

=

12 Potesci fa' la morte, che fa 'l grello,
E straginato a coda de cavallo,
Colla pellaccia tua a facce 'n crivello.

=

13 A Roma ci si venne lu metallu;
Sonu sett'anni che lu tengu a móllu,
Per dallo a magnà' a vo', sor pappagallu.

=

14 M'è stato ditto che m'ô da' le bòtte;[14]
Dimmelo, bello, 'ndò' me l'ho da mette',
Mamma non me l'ha fatte le saccocce.

=

15 Fior de limone e fior de limoncello;
Che ha fatto sto bellin, ch'è tanto giallo?
J' ha fatto male l'aria del castello.

=

16 Sull'uocchi se cunosce che je vane;[15]
'Nnameratielli de quante ne vide.

=

17 Fior de gran turco;
Tutta la notte vai facenno 'l matto,
La minchionella[16] la trovi per tutto.

=

18 Fior de cotogna;[17]
Cor de leone e anima de paja,
Povera sciagurata, chi te pija.

=

19 Fiore de mela;

---

[14] Mi vuoi dare le busse.
[15] Sei vano; e sotto: Innamoratello. V. la var. toscana, Tigri, p. 285.
[16] La canzonatura.
[17] Tal quale in Toscana. V. Tigri, p. 366.

Al giorno vai a spasso colla dama,
Alla sera vai a letto senza cena.

20 Fiore d'anchenne;
Te s'è strappate tutte le mutanne,
Vedo li cinciarelli, che te penne.

21 Fiore d'arbuccio;
Lassatelo passà' sto catenaccio,
Tirate la catena, passa l'orso.

22 Fior de granato;
Non serve che te lavi coll'aceto,
Che tanto sai un tisico arrabbiato.

## DISPETTI COMUNI E VARI

---

1 Te vojo tanto be' dietro a 'na spalla,
Sull'occhi non te posso più vedere;
Quanno te vedo 'l cor me se travaja,[1]
Considera lo grande benvolere.

=

2 Ho fatta 'na magnata de lumache,
Le corna l'ho mannate a casa tua;
Te l'ho messe su 'n cima al capezzale,
E servirà per te e per mamma tua.

=

3 Statte zitto, pezzo de lardo rancio,
Avvanzaticcio de pizzicaria;
La bava, che te cola lì 'sso petto,
Manco l'acqua del mar la mena via.

=

4 El ben, che te vo' io non è tante,
Che te vorria vedè' 'n cima d'un stente;[2]
Con fulmini, saette, troni e lampi,
E a sedè' 'nte 'na sedia de tormenti.

---

[1] Travaglia: nel signif. stesso del travagliarsi o sconcertarsi dello stomaco, che è altresì nell'uso toscano.
[2] In un colmo di stenti.

5 Pijasse un accidente a tutti i frati;
Ne potesse restà' solo che otto;
E, quanno va a sonà' l'avemmaria,
El campanile je cascasse addosso.

=

6 Non te sta a proferì' che non te vojo,
E non te accade li messi a mandare;
'L bene che te voleva ancor tel vojo,
Trova le prove, si t'ho amato mai;
Trova le prove, e menale da me,
È mejo amà' ma[3] 'n albere che a te.

=

7 E tu che stai de là de 'sso vallato,[4]
Te magnaresci un gatto scorticato;
E tu che stai de là de 'sso vallone,
Te magnaresci un gatto per boccone;
E tu che stai de là de 'ssa Granita,[4*]
Te magnaresci una serpa rabbita.

=

8 M'è stato ditto che non me volete,
Non voio a voi se d'oro me coprite;
E me copristi d'oro, anche d'argento,
Tanto lo core mia non è contento;
E me copristi d'oro macinato,
Tanto lo core mia non è beato.

=

9 Giù sto vallato[5] c'è l'acqua che curre,

---

[3] La preposizione di questo *ma* ai nomi, ai pronomi e massime agli avverbi qui, qua, lì e là e loro composti è comunissima nella prov. pesarese e in buona parte dell'anconitana. Il canto presente difatti è raccolto a Falconara, presso la foce dell'Esino.

[4] La Crusca ha vallato, aggettivo, da vallare; ma qui è nome, che si dà ai canali derivati dai fiumi ad uso di volger mulini, irrigar campi e via dicendo.

[4*] Torrente, che scorre nelle vicinanze di Jesi.

[5] V. di sopra la nota 4.

Vatte a lavà' 'sso muso leccalumi;
Giù sto vallato c'è l'acqua corrente,
Vatte a lavà' 'sso muso puzzolente.

=

10 Cantarò, cantarò, me vien dal core;
Canto a dispetto de chi mal me vôle.
Cantarò, cantarò, me vien dal fiato,
Canto a dispetto de chi m'ha lassato.

=

11 Lu paradise è fatte pe' li buone;
Non è fatte pe' te, minchiona-amore,
Lu paradise è fatte pe' li sante;
Non è fatte pe' te, minchiona-amante.

=

12 Che te possa pijare 'na fortuna,
Cento sassate da 'na libbra l'una;
Che te possa pijà' 'na proidenza,
Cento sassate da 'na libbra e menza.[6]

=

13 A me me s'è stizzata la ragazza,
Che dalla rabbia magna la gramaccia;[7]
A me me s'è stizzata la vicina,
Che dalla rabbia magna la calcina.

=

14 A me m'è s'è stizzado Fianfaluco,[8]
Con tutti dice che me vuo' 'mmazzare;
Per lu s'ha fatto un vestito de paja,
E per bottò' ci ha messo i capi d'ajo.

=

15 E che t'ho fatto, lingua serpentina?
De me ne vai dicenno tanto male;
La lingua te sia messa alla fucina,

---

[6] Mezza: camerinese. [7] Gramigna.
[8] Fanfaluco: appellativo di scherno, formato da fanfaluca.

'Ndove se mette lo ferro a 'nfocare;
La lingua te sia messa nello foco,
De di' male de me a[9] scontallo un poco.

=

16 E mo' che lo mi' Amore m'ha lassato,
Avrà finito la gente de dire.....
Con me sempre sî stato un core ingrato,
Hai fatto 'l core mia sempre soffrire.[10]

=

17 Chi me vuo' male questa sittimana,
Casa je se riempia de quatrini,
E je ce piji 'na freve[11] terzana,
Non je vastasse[12] per le midicine;
Si non te vasta, te ce fo la junta.
Passa la freve, te pija 'na punta.[13]

=

18 Te mitti a di' con me non ce la cacci,[14]
Io venno[15] li merletti, e tu li stracci;
Te mitti a dì' con me, non ce la vinci,
Io venno li merletti, e tu li cinci.

=

19 Le male lingue de stu vicinatu
De di' male de nui se so' accordate,
Je pozza 'ntravenì' come a l'obbieta,[16]
Quanno je coje le grosse vrinate.

---

[9] A fine di.
[10] Sa di letterato. Cfr. Tigri, p. 296.
[11] Febbre: e dicono anche *free*.
[12] Pronuncia camerinese. E così dei due seguenti.
[13] È la pleurite. Anche il Berni:
Che s'ei s'avessono a levar la notte;
Verrebbe lor la punta e il mal di petto.
[14] Non ce la cavi.
[15] Vendo.
[16] La bieta o bietola, che per le grosse brinate si fa gialla e avvizzisce.

20 In mezzo al mare ci ho pianto un fuso,
Mancavi te, che ce cacciassi 'l muso;
In mezzo al mare ci ho piantato un aco,[16*]
Mancavi te, che ce cacciassi 'l naso.

=

21 Pozza morì', nen pozza campà' 'n'ora,[17]
Chi dice mal de me e de lu miè Amore!
Pozza morì', nen pozza campà' 'n anne,
Chi dice mal de me e de lu miè amante!

=

22 Chi dice male de ro mio ragazzo,[17*]
Potesse campà' 'n'ora, e dico troppo,
Quattordici minuti, e meno un quarto.

=

23 N'accura che li prieghi tanti santi,
Tantu su 'n paradise non ce intre.

=

24 E lu miè Amore sta malate a liette,
Che fa lu sacrestà' che 'n suona a muorte?[18]

=

25 Te vogghi da' a magnà' cipolle e agghi,
E la 'nsalata senza sale e uogghi.[18*]

=

26 C'era 'na volta ch'io per te moria,[18**]
'Desso pe' non vedette pagaria.

---

[16*] Ago.

[17] La vilota veneta:
Chi ha dito mal de mi, del mio amor
Per man del bogia ghe sia cavà 'l cor.
Dal Medico, p. 120.

[17*] Var. romanesca nel Blessig:
Fior di finocchio;
Quando che piglia moglie il mio ragazzo,
Possa campar mezz'ora, e dico troppo.
E v. Bernoni, Punt. II, p. 6.

[18] Risc. Bernoni, Punt. II, p. 11.

[18*] Olio.

[18**] V. la var. veneta, Bernoni, Punt. II, p. 7, e la toscana, Tigri, p. 300.

27 E mo' che m'ha lassato 'l primo Amore,
Te credi che me voja disperare?
Vo allo giardino, e me lo capo un fiore.

=

28 Fiore de moco;
Pare che te cominci a tirà' indietro,
Te fo sapè', che me ne curo poco.

=

29 Vo' benedire l'erba schiatta-core,
Quella che nasce alla riva del mare,
Possa schiattà' chi a me male me vôle.

=

30 Fior de spinaci;[19]
Quanno lo Turco abbraccerà la croce,
'Llor sarà che con te farò le paci.

=

31 Fior de corallo;
Quello che dite vo' me maravijo,
Faccio l'amore, e vo' magnate l'ajo.[20]

=

32 Fior d'acquaticcio;[21]
Con vo' sempre bisogna litigare;
Te credi de tenemme pe' rosiccio?[22]
De sto pensiero te ne puoi levare.

---

[19] Cfr. Blessig, p. 80, e Tigri, p 377.

[20] Raccolto nella campagna di Jesi. In Apiro (Macerata) è continuato:

E chi non magna l'aju somentatu,
Magna quillu d'amor, ch'è più 'rrabbiatu;
E chi non magna l'aju del terrenu,
Magna quillu d'amor, ch'è più velenu;
Chi magna l'aju la bocca je puzza,
Chi la pija con me gnente ce busca;
Chi magna l'aju la bocca l'ha amara,
Chi la pija con me gnente ce cava.

[21] L'acquaticcio è bevanda, che si suol fare a tempo della vendemmia, infondendo nell'acqua quello che resta dell'uva già pesta.

[22] Il medesimo che *rosicchio,* pezzetto di pane, come nota il Fanfani, avanzato a chi mangia e omai secco.

33 Fior de cipresso;[23]
Co' 'na manina scrivo e l'altra scasso,[24]
Non te vojo amà' più, te lo confesso.

=

34 Fiore d'ornello;[25]
Te vojo scorticà' come un cavallo,
E della pelle tua vo' fa' uu crivello.

=

35 Fior d'accidenti;
Sulla finestra tua ce ne sta tanti,
Te ne pijasse uno fra li denti;
Allor li sentiria li strisi[26] e i pianti.

=

36 Lu benediscu lu fiore d'arbucciu;
Te tocca a rosecà' lu catenacciu,
Mangu sci fusse un ossu de prisciuttu.[26*]

=

37 Fior de melappia;
Pare che te se appiccichi la bocca,
Come ri fichi quanno ha preso l'acqua.

=

38 Fiore de fava;[27]
Chi me vuo' vedè' morto, e chi in galera,
Chi non me può vedè' l'occhi se cava.

=

39 Lo bene che te vojo non è poco,[28]

---

[23] Cfr. Blessig, p. 59, e Tigri, p. 376.
[24] Casso. Egualmente in un altro canto nostro:
Fâmo li conti, e scassamo la taglia.
[25] Dimin. di orno.
[26] Strida.
[26*] Non altrimenti il romanesco. Blessig, p. 81.
[27] Cfr. Blessig, p. 73.
[28] Identicamente a Roma. Blessig, p. 71. E a Venezia:
Se ti savessi quanto ben te vogio!
Te magnarave el cuor conzà coll'ogio;
Te magnarave el cuor e la corela:
Che ti podessi a perde' la favela.

Quanto te vederia sopra 'n pagliaro,
La lesca[29] e i solfanelli a datte foco.

40 M'è stato ditto che c'ête la rogna,
Va giù la stalla mia che c'è la streglia;[30]
E vattela a grattà', brutta carogna.

41 A Roma s'è scoperto un fontanone,
Il papa ce vuo' fa' quattro fontane,
E ce vuo' mette' a te per mascarone.[31]

42 Quante le volte io te lo dicevo,
Che si trovavo mejo te lassavo:
Or l'ho trovato, e te lasso da vero.

43 Vojo comprare un soldo de castagne,
Le vojo mette' a coce' sulla pigna,
Te le vojo scoprì' le tue magagne.

44 Chi dice mal de me se l'abbia cura,
La rota del mio carro ancora gira,
L'olio della mia lampada ancor dura.[32]

45 È morto lo mio Amore, e non ho pianto;
Io me credeo che fosse altro tormento,
È morto un papa, e se n'è fatto un altro.[33]

46 Hai le ginocchia de carta pistata,[34]

[29] Coll'esca; la materia usata porre sopra la pietra focaia.
[30] Striglia.
[31] Forse romanesco.
[32] Provenienza letteraria.
[33] Cfr. Blessig, p. 70, Tigri, p. 280, e Bernoni, Punt. II, p. 9. Anche i siciliani:

Si mori un papa n'autru papa fannu,
E li Rumani cchiù cuntenti sunnu.

[34] Carta pesta.

Lo muso te l'hî fatto de cicogna,
Te puzza 'l fiato, pari 'na carogna.

=

47 'N baiocco vo' comprà' de maccarone,
Le vo' bollire in dodici caldare,
Lassale chiacchierà' ste chiacchierone.

=

48 Io me ne vojo andare a Montegiorgi,[35]
Vojo vedere si ha fiorito maggio,
Te do la minchionella, e 'n te n'accorgi.

=

49 Fior de trifojo;
La paja ribattuta non la pijo,
Me la batto da me, quanno la voio.

=

50 Fiore de mela;
Tutti li bugarò'[36] canten la sera.

=

51 N'occorre che ma qui[37] tu ce passeggi,
Che tanto la mia robba non l'assaggi,
Le chiavi del mio cor non le maneggi.

=

52 Vorria pregare a Dio, che t'ammalasti,
Che coi sospiri te vorria guarire,
Cent'anni vorria sta' a non sospirare.

=

53 Te vojo da' lo marmoro[38] a magnare,
Te vojo dà' lo marmoro e lo foco,
Te vojo fa' morì' a poco a poco.

=

54 Me vojo fare un par de scarpe gialle,
Po' me le vojo mettere a pianella,
E per dispetto di chi fa le ciarle.

---

[35] Montegiorgio, terra nel circond. di Fermo.
[36] Bacherozzi?
[37] V. sopra la nota 3.
[38] Il marmo.

# Appendice

1.

## LA STRADA DI ROMA.[1]

Ce 'rvederemo a Monte Porzio, o bello,
Drento Frascati a fanne colazione;
E po' ce n'andaremo a Roma, bello,
Le scale sante a fanne l'orazione.
Me ritornavvi de tre passi addietro;
Viva le colonnate de San Pietro.
Me ricordavvi della grazia vostra,
Evviva ponte Molle e prima porta.
A prima porta ce bevo 'n boccale,
Evviva Castelnovo e poi Rignane:
A Rignano io ce passo ce passo,
Viva Civita bella e Borghettaccio.
Tralascio 'l piano, e pijo le montagne,
Viva Otricoli e la città de Narni:

---

[1] Ai canti prodotti addietro, ove si fa menzione di Roma, son lieto di potere aggiunger questo, che illustra l'itinerario de' coloni della Marca centrale, quando, prima della costruzione della via ferrata tra Ancona e quella metropoli, facevano il faticoso viaggio esclusivamente a piedi. Ma per quanto mi sia adoperato in ricerche non m'è riuscito di completarne la lezione, per la parte che dovrebbe descrivere il ritorno a Roma. Sul medesimo argomento poi corre anche per le bocche del volgo la seguente strofa:

La strada de Roma
È fatta a barchetta,
Nè larga nè stretta;
Che bel camminà'.

E piacemi pur notare che non con altro nome che quello di strada di Roma è nell'astronomia contadinesca conosciuta la via lattea.

A Narni, che ci passo un po' segreto,
Viva Terni, Strettora[2] e po' Spoleto:
A Spoleto ce fago un bel cappello,
Viva le ven' de Trevi[3] e Fuligni bello:
A Fuligno ce alzo la bandiera,
Viva 'l Pontaccio, la Cerqua e Nocera;
Nocera, che ce fa li fiaschi belli,
Evviva Campodonico e Cancelli;[4]
E a Cancelli ce 'rrivasse 'l foco,
. . . . . . . . . . . . .
E a Fabriano lo foco e la fiamma,
A Pierosara[5] m'arriposo l'alma.
Volta le carte a chi le sanno lege',
Viva le Moje[6] e la città de Jege;[7]
A Jege che ce fago un bel vesteto,[8]
Viva la Santa Casa de Loreto:
A Loreto ce compro 'na corona,
Viva Scirolo e la città d'Ancona:
In Ancona ce compro 'na medaglia,
Viva Casebruciate e Sinigaglia:
A Sinigaglia ce compro un cavallo,
Evviva Montenovo e Corinallo.[9]
. . . . . . . . . . . . .
Una scarpa legata e 'n'altra sciolta
A Roma ce n'andàmo un'altra volta.

---

[2] La valle di Strettora o Strettura, nel cui mezzo scorre la via Flaminia fra Terni e Spoleto.

[3] Le vene di Trevi; celebri sorgenti d'acqua.

[4] Villaggi del contado fabrianese.

[5] Altro villaggio del contado suddetto.

[6] Pieve e Casale sulla via Clementina a pochi chilom. da Jesi.

[7] Idiot. di Jesi.

[8] Vestito: sconciamento obbligato dalla rima.

[9] Corinaldo.

## 2.

## CANZONE DELLA FORMICA.[1]

La formica è in mezzo al prato;
Piagne, piagne che vôl marito.
Scappa fôra un serpente ardito:
Si te piace sarò 'l marito.
El marito trovato l'avemo,
E la casa come faremo?
Scappa fôra 'na bella lumaca:
Si ve piace sarò la casa.
E la casa trovata l'avemo,
E lo letto come faremo?
Scappa fôra du' belli niscoli:[2]
Si ve piace saremo i trespoli.
Li trespoli trovati l'avemo,
'L pajariccio come faremo?
Scappa fôra un bello riccio:
Si ve piace sarò 'l pajariccio.
'L pajariccio trovato l'avemo,
Le lenzôla come faremo?
Scappa fôra 'na pelle de bove:
Si ve piace sarò le lenzôle.
Le lenzôle trovate l'avemo,
Le coperte come faremo?
Scappa fôra du' belle lucerte:
Si ve piace sarò le coperte.

---

[1] Cfr. Ferraro, *Il matrimonio della formica*, vol. I di q. Raccolta, p. 120, e v. quivi i riscontri stranieri.
[2] Lombrici.

3.[1]

CANZONE DEL GRILLETTINO.

E c'era un grillettino,
'N mezzo a 'n campo de lino;
Arriva la formica
Je ne domanna 'n filo.
Risponne 'l grillettino:
Che te ne vuoi tu fare?
Risponne la formica:
Me ce voi' maritare.
Risponne 'l grillettino:
Lo sposo sarò io.
Risponne la formica:
E sia lodato Iddio.
Quanno che 'l grillettino
Fu a metteje l'anello,
Cascò giù 'l poverino,
E se rompè 'l cervello.
La formica vuo' andà' per mare,
Trovà' inguento per medicare.
Quanno fu de là dal porto,
Sapè' che 'l grillettì' era morto.
Allora lia[2] se n'andette a letto,
Colle manine se battea 'l petto,
E diceva: Oh Dio, oh Dio!
È morto 'l grillettino,
E voi' morì' anch'io.

---

[1] Cfr. con la lez. veneziana nel Wolf, p. 82, e monferrina del Ferraro, p. 117.
[2] Lei.

4.

## I NUMERI.[1]

Uno!
La mia 'morosa l'è vestì' de bruno,
E 'l verde e 'l giallo non lo sa portare;
Annima bella non m'abbandonare.
Dui!
La mia 'morosa l'è stizzà' con nui,
E po' la pace non la vôle 'rfare;
Annima bella, non m'abbandonare.
Tre!
Da qui 'n momento me parto da te,
O bella mia, ma vojo ritornare;
Annima bella, non m'abbandonare.
Quattro!
La mi' ragazza me tratta da matto,
Si me ce tratta me ce pô' trattare;
Annima bella, non m'abbandonare.
Cinque!
Che te se rompa l'ossa delle stinche,[2]
E manco te se possa risanare;
Annima bella, non m'abbandonare.
Sia![3]
La mi' ragazza 'n sa l'avemmaria,
E 'l paternostro non lo vô' 'mparare;
Annima bella, non m'abbandonare.

---

[1] V. nel vol. III di q. Racc. a pag. 191-94 le curiose varianti di Montella (Princ. Ulter.) e napolitanesca e il NB. che è tra l'una e l'altra.
[2] Degli stinchi: alteraz. per la rima.
[3] Sei: pronuncia ordinaria contadinesca.

Sette!
La mi' ragazza non cuce e non tesse,
E non la sa neppure ricamare;
Annima bella, non m'abbandonare.
Otto!
La nave non pô sta' senza biscotto,
Senza la vela non pô navigare;
Annima bella, non m'abbandonare.
Nove!
La mi' ragazza non scappa, sci piove,
Perchè ha paura de sentì' a tonare;
Annima bella, non m'abbandonare.
Diece!
De maggio se matura le ciliege,
E quanno è fatte,[4] è bone da mangiare;
Annima bella, non m'abbandonare.
Undece!
'N canchero al potestà e uno al giudece,
Che sulle carte[5] me fece giurare;
Annima bella, non m'abbandonare.
Doddece!
'L sarto non pô tajà' senza le forbice,
Senza ditale non pô lavorare;
Annima bella, non m'abbandonare.
Treddece!
De treddece finisce la dozzina,
Chi moje n'ha dorme colla vicina,
E chi l'ha brutta la vô' barattare;
Annima bella, non m'abbandonare.

---

[4] Mature. V. la canz. 1 delle narrative a p. 155 del pres. vol.
[5] Nel vangelo? Sacre carte.

# ROMANZE E BALLATE[1]

## 1.

### L'ANELLO CADUTO NEL MARE.[2]

Erano tre ragazze,
E tutte tre d'amor;
Ninetta la più bella
Se mise a navigà'.
Dal navigà' che fece,
L'anello je cascò;
Alzanno l'occhi al cielo,
Lo[3] vide un pescator.

[1] Qualunque sia l'origine e la provenienza delle canzonette, che vanno sotto questo titolo, è certo ch'esse da lungo tempo sono tra noi conosciute; sebbene non si cantino a tutto uso e consumo come i rispetti, gli stornelli e i dispetti.

[2] Romanza divulgatissima. Nel vol. III di q. Raccolta a p. 116 e segg. ne sono riferite fino a cinque varianti, di cui la romana è quella che più s'accosta alla nostra; un'altra veneta col titolo *Le tre sorelle* è stata edita dal Bernoni, Puntata V, p. 5, e una se ne legge nel Ferraro a p. 49; al quale rimando per tutti gli altri confronti, stranieri la maggior parte, così per rispetto a questa canzone che alle successive, in cui abbia citato la lezione monferrina. Aggiungerò che in una raccoltina manoscritta di canti popolari della bassa Romagna, da me posseduta, ne trovo un'altra graziosa versione e similmente delle tre, che hanno per titolo *Susanna*, *La Pastorella* e *La madre indegna*.

[3] Pleonasmo rifer. a pescatore.

— O pescator dell'onde,
Vieni a pescà' più qua;
Me s'è perso l'anello,
Nol posso arritrovà'. —
— Se io ve l'arritrovo,
Cosa me regalà'? —
— Cento zecchini d'oro,
'Na borsa ricamà'. —
— Non vo' zecchini d'oro,
Nè borsa ricamà';
Solo 'n bacin d'amore,[4]
Si tu me lo vuoi da'. —
. . . . . . . . . .[5]
— Dopo che m'hî sposato,
'Ndove me porterai? —
— Lassù quel monticello,[6]
'Ndove che spunta 'l sol.
Te farò fa' 'n palazzo
De trentasei cantò',
Lo vo' fa' pitturare
Da trentasei pittor:
Te farò fa' 'na veste
De trentasei color,
La vojo fa' tajare
Da trentasei sartor. — .
. . . . . . .

---

[4] Nella lez. monferrina è la donna, che offre, oltre i *sent scht d'or*, *in basin d'amur*; e quindi ritira la seconda offerta:

Ir basin d'amur
Lasèle andèe.

[5] Trovo nella lez. romana la strofa, che qui manca:

— Ma se lo sa il mio padre
Che cosa gli dirò? —
— Sta zitta, non dir niente,
Che poi ti sposerò. —

[6] Una variante:

Su cima un monticello
E lì te fo scialà'.

2.

## IL MAL D'AMORE.[1]

— Mamma mia, sto tanto male,
Che 'na cosa giù l'orto non c'è:[2] —
— E c'è l'insalatina,
Si la vôi te la darò. —
— Mamma no, mamma no;
Non è quello 'l mal che ho.
Mamma mia, sto tanto male,
Che 'na cosa giù l'orto non c'è: —
— E c'è li broccoletti,[3]
Si li vôi te li darò. —
— Mamma no, mamma no;
Non è quello 'l mal che ho.
Mamma mia, sto tanto male,
Che 'na cosa giù l'orto non c'è: —
— Fija mia, c'è 'n giovinetto,
Si lo vôi te lo darò. —
— Mamma sì, mamma sì;
Quello è 'l mal che avevo mi. —

---

[1] Cfr. Ferraro, *Mamma vorrei!* pag. 109, e Wolf, *La vera erba dell'orto*, p. 20.
[2] Nel monferr. invece:
Vurreiva cull che l'è ant l'ort.
[3] Cavolifiori.

3.

## CECILIA.[1]

— Caro sor capitano,
'Na grazia voi' da vo' : —
— La grazia ve sia concessa,
Sta sera a dormì' con vo'.[2] —
— Caro sor capitano,
Lo dico a mi' marì';
Si mi' marì' è contento,
Sta sera io resto qui.
O caro mio consorte,
O dolce mi' marì',
Vago col capitano,
Salvo la vita a ti. —
— Vanne pure, o Cecilia,
Cosa me 'mporta a me?[3]
Scámpame da sta vita,
L'onor sarà per te. —

---

[1] Cfr. Ferraro, p. 28; Wolf, p. 64; Bolza, p. 671 e Bernoni, Punt. V, p. 11, ove si può vedere il principio, che qui manca.

[2] Forma strana: *purchè sta sera mi vogliate a.......* Meglio la lez. monferrina:

Basta che ina nottin-nha
Vene a drumì cun me.

[3] Similmente a questo passo il c. monferrino è meno cinico:

Vaje ina volta sul,

e appresso:

E mi at farò l'unur.

— Caro sor capitano,
  L'ho ditto a mi' marì',
  Lo mi' marì' è contento,
  Sta sera io resto qui..... —
Quanno fu a mezzanotte,
  Cecilia dà un sospì':
  — Cos'hai, cos'hai, Cecilia,
  Che non pôi più dormì'? —
— 'Na doglia in mezzo al core,
  Me sento, o Dio, morì',
  . . . . . . . . . . .
  . . . . . . . . . . .[4]
Alla matina s'alza
  Cecilia, e va al balcò',
  E vede 'l suo marito,
  Ch'è morto in pendolò'.[5]
— Caro sor capitano,
  M'avete ben tradì',
  M'avè' tolto l'onore,
  La vita al mio marì'. —
— Non piangere, o Cecilia,
  Non piangere accusì:[5*]
  Capitani e cavalieri
  Saranno i tuoi marì'. —
— No, no, non me ne curo[6]
  De cavalieri e capità',
  Prendo la rôcca e 'l fuso
  Oimì, oimì, oimà!

---

[4] Non m'è stato possibile di completare la presente strofa. Ecco il distico relativo nella canzone veneta:

Tasi, tasi, Cecilia,
Che presto sarà dì.

[5] Penzoloni.

[5*] Ovvero:

Statte zitta, Cecilia,
E non me sta' a smattì'.

[6] Le segg. cinque strofe nel monferrino mancano.

Quanno che sarò morta,
Portéme a seppellì',
Là 'n quella pietra quadra,
'Ndo' sta lo mio marì'. —
Là 'n quella pietra quadra
Ce nasce 'n gelsomì';
E la Cecilia è morta,
Pel duol del su' marì'.
Là 'n quella pietra quadra
Ce nasce 'n tulipà';
E la Cecilia è morta,
Tradita da 'n capità'.
Là 'n quella pietra quadra
Ce nasce 'n vago fior;
E la Cecilia è morta,
È morta per amor.

---

4.

## IL MATRIMONIO CONTRASTATO.

— Mamma mia, vojo marito,[1]
Che le mandole ha fiorito: —
— Fija mia, fiorisce ogni anno. —
— Mamma mia, 'l vojo quest'anno: —
— Fija mia non c'è la dote. —

---

[1] Il c. 29 della racc. del Ferraro, vol. cit., p. 38 ha un analogo principio:
Mama mia, maridème,
Ch'ra passa ra stagiun:
Le cirese son madire
E ancur li graffignun,
ma seguita poi diversamente.

— Mamma mia, vendete l'oche: —
— Fija mia, è troppe poche. —
— Mammà mia, vende li bua:[2] —
— Fija mia, non ènne i tua. —
— Mamma mia, vende le vacche: —
— Fija mia, non ènne grasse. —
— Mamma mia, vende li porci: —
— Fija mia, non ènne grossi. —
. . . . . . . . . . . . .

[2] I bovi.

5.

SUSANNA.[1]

Susanna va alla festa,
Nigiù' la fa ballà;
Arriva 'l signor conte,
Tre zompi[2] je fa fa'.
'Ntei tre zompi che fece,
Tre rose je cascò;
Raccojenno le rose,
Tre baci je donò.
Se ne accorse lo padre
E via se la portò;
. . . . . . . . . .
. . . . . . . . . .
Quanno fu a mezza strada,
'Ncomincia a bastonà';

[1] Cfr. Bernoni, Punt. V, p. 8.
[2] Salti. V. addietro la nota 54 a p. 182.

— Perdon, perdon, mio padre,
  Perdon per carità. —
Susanna è 'ndata a casa,
  Susanna l'è ammalà':
  Mánnano a chiamà' 'l medico
  Per falla visità'.
El medico è 'rrivato,
  Susanna 'n può parlà';
  Mánnano a chiamà' 'l prete
  Per falla confessà'.
El prete l'è 'rrivato,
  Susanna 'n sa che di';
  Mánnano a chiamà' 'l conte
  Per falla divertì'.
El conte l'è 'rrivato,
  Susanna n'ha più mal;[3]
  . . . . . . . . . .
  . . . . . . . . . .
Dopo de nove mesi
  Susanna ci ha 'n bambì';
  Che nome je mettemo?
  Bernardo e Bernardì'.
  Chi je dâmo per moje?
  La fija dello re.

---

[3] La canzone veneta continua a questo luogo:
— Portè un bicer de aqua
E drento del mistrà: —
Susanna giera gravida,
Che za tutti lo sa.

6.

## LA PASTORELLA.[1]

'Ntella riva del mare
  C'era 'na pastorella;
  Pascolava i caprì'
  'Ntell'erba tenerella.
Passò 'n giovin cavaliere,
  E je disse: — O bella fija,
  Ritira i tuoi caprì',
  Che il lupo te li pija. —
— Vadi là, sor cavaliere,
  Ch'io sto 'ntella sicura;[2]
  Quanno vedo 'l lupo a venì',
  Mica non ho paura. —
Scappò fôri 'l lupo dal bosco
  Colla bocca, che 'bajava;[3]
  Se magnò 'l mejo caprì'
  Che la pastora aveva.
La bella se mise a piagne',
  E la piagneva tanto;
  Je manca 'l mejo caprì'
  Ch'aveva 'ntel suo brango.
Torna addietro 'l cavaliere,
  E colla spada longa
  Tajò la panza[4] al lupo,
  E 'l caprì' scappò fôra.

---

[1] Cfr. Marcoaldi, *Il Bacio*, romanza ligure, p. 175; Ferraro, p. 91; Wolf, p. 54 e Bernoni, Puntata V, pag. 14.

[2] Sono sicura. Nel monferr.
  I mei barbin (*a*) sun ben vardai.

[3] Abbaiava.

[4] La pancia.

(*a*) Agnelli.

— Ecco, bella, 'l tuo caprì',
Rimettelo 'ntel brango,
Io t'ho fatto sto piacer
E tu fammene 'n altro. —
— Che piacere v'ho da fa',
So' 'na povera villana;[5]
Quanno toso i miei caprì',
Ve donarò la lana. —
— Bella mia, non so' 'n mercante
Nè de lana, nè de stoppa;
Solo vorria 'n bacì'
Dalla tua propia bocca. —
— Parli pian, sor cavaliere,
Parli pian, nigiù'[6] ce senta,
Perch'io non ho marito,
E non vojo sta' senzia.

---

[5] Così anche nella lez. veneta; ma nella monferrina invece:

Sun dona maridaja.

[6] Nessuno.

---

7.

## LA PROVA D'AMORE.[1]

Ballè, ballè, ragazze,
Questa è ora da maritè';
— Io non vo' ballà' nè ride',
Che 'l mio core è appassionè'.

---

[1] Cfr. Marcoaldi, pag. 151; Ferraro, *Il ritorno*, p. 60; Wolf, *La ragazza e i soldati*, p. 71; Bernoni, *Balè, saltè*, Punt. V, p. 15, e *Il ritorno dalla guerra*, Punt. IX, p. 1.

Lo mio amore è 'ndato in guerra,
Chi sa quanno ritornerà!
Ritorni o non ritorni,
Lo mi' amor sempre sarà.
Si sapessi io la strada,
L'andarebbi[2] a 'ncontrà':
Dimannanno, dimannanno
Io la strada la 'mpararò. —
Quanno fu a mezza strada,
'Ncuntra un giovine cavalier:
— Dicè, dicè, bel zovine,
Da che parte ne venì'? —
— Ne viengo dalla guerra,
L'è tre anni che so' soldà;
. . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .
— Dicè, dicè, bel zovine,
L'hî veduto 'l mio primo amor? —
— Scì, scì, che l'ho veduto,
L'ho veduto a soppellì'. —
— Dicè, dicè, bel zovine,
De che colore era vestì'? —
— Con i calzoni neri,[3]
E 'l gilè de trapuntì'. —
Quanno la bella seppe la nova
Cascò in terra dal dolor.....
— Su, su, bella Gigetta,
So' io 'l tuo primo amor.[4] —

---

[2] Desinenza comune nel jesino.
[3] E dicono anche più conformemente alle lezioni citate:
Vestì' de bianco e roscio,
Coll'insegna d' imperator.
[4] Qui forse manca una strofa, di cui ho potuto raccogliere questi due soli versi:
Gigetta s'alza in piedi,
Mille baci je donò.

La prende per la mano,[5]
'L suo paese se la portò.
Quann' al paese fu 'rrivati
Tutta la gente se 'ffacciò:
— Dimme, dimme, Gigetta,
Si hai trovato lo primo amor. —
— Scì, scì, che l'ho trovato,
L'ho patito 'n gran dolor.

---

[5] Le due strofe seguenti mancano nel piemontese edito dal Marcoaldi, nel monferr. e nel veneto del Bernoni.

---

## 8.

### BELLA MI FACCIO SVIZZERO.

Bella, me faccio svizzero,[1]
Più non me vederai,
Io te vojò bene assai,[2]
E tu non pensi a me.
Mannaggia[3] quanno mai
Me 'nnamorai de te.
Quanno no' ce vedemo,
Cambiamo de colore;
Quant'è caro 'l primo amore,
Non se ne pô' scordà'.
Mannaggia ecc.

---

[1] Prima del 1859 una gran parte del piccolissimo esercito papale era di svizzeri; e di qui usitatissima la frase *farsi svizzero* per *farsi soldato*.
[2] Ricorda la notissima canzone siciliana.
[3] Romanesco: Malannaggia.

E quanno io vedo a te,
Spasimo come 'n matto;
Dimme cosa t'ho fatto,
Che non me pôi vedè'.
Mannaggia ecc.

---

9.

DONNA LOMBARDA.[1]

— Donna lombarda, perchè non m'ami? —
— Che vuo' che t'ami, che l'ho marì'. —
— Si l'hai marito, fallo morì',
Fallo morì', te 'nsegnarò.
Vanne giù l'orto del signor padre,
Lì c'è un serpè', lì c'è un serpè';
Pija la testa de quel serpente,
Pistala be',[2] pistala be'.
Quanno ritorna lo tuo marito
Dajela a be', dajela a be'. —
Torna de fôri lo suo marito
Tutto sudè', morto de se'.
— Donna lombarda, porta da be';
Porta 'l bon vì', porta 'l bon vì'. —

---

[1] Cfr. Marcoaldi, p. 177; Ferraro, p. 1; Wolf, p. 46; Righi, p. 37; Caselli, p. 210; Nigra, serie I, 17; Bernoni, Punt. V, p. 1. La canzone è sicuramente d'origine lombarda, e il Nigra è d'avviso che accenni alla tragica fine di Rosmunda moglie di Alboino re dei Longobardi.
[2] Bene.

— Quale volè', quale volè'? —
— Porta quel bianco, no quello ner.
Donna lombarda, cos'è sto vino,
Ch'è intorbidè, ch'è intorbidè? —
— Sarà li troni dell'altra sera[3]
L'ha intorbidè, l'ha intorbidè. —
Parlò un fanciullo de nove mesi:
— Non lo bevè', che c'è 'l velè'. —
— Bevi sto vino, donna lombarda. —
— Che vuo' che beva, ch'io non ho se'.—
— Con questa spada, che porto al fianco
Te vo' ammazzè, te vo' ammazzè':
Così se fa alle donne tiranne
Col suo marì, col suo marì'. —

---

[3] Così anche nella lez. veneta del Bernoni, che si avvicina in tutto più che altra alla presente; ma nella monferrina vien detto, e meglio;
Sarà ir marino di l'atra seira.

---

10.

IL FURTO AMOROSO.[1]

Bellissima giornata,
Che l'è questa matina;
Si vuo' venire, o bella,
Spasso[2] per la marina.
L'aria della marina,
Me dà gusto e piacere,
Quella della montagna
A me me fa godere.

---

[1] Cfr. Ferraro, *La rondine importuna*, p. 75, e Wolf, *La visita*, p. 8.
[2] Ellissi della prep. *a*.

Io me ne vado a letto
Per andare a dormire,
Me 'nsogno la mia bella,
E me torno a vestire.
Io me ne vado in casa
Della bella signora,
L'arritrovo 'ntel letto,
Che la dormiva sola.
Io je toccai la mano,[3]
La bella non sentiva;
Io je toccai lo petto,
— Aimè che so' tradita! —
— Non sai tradita, o bella,
Non sai tradita, o cara;
Che so' quel gioinetto,
Bella, che porti 'n petto. —
— Si sai[4] quel gioinetto,
Dimme ndo' sî passato. —
— Da quella finestrella,
Bella, che m'hî 'nsegnato. —
— Si sai quel gioinetto,
Vieni da st'altra banda;
La dormiremo insieme,
Finchè la rondin canta.
Rondinella d'amore,
Tu sai 'na traditora;
Sî venuta a svejamme,
Ancor non era l'ora;

---

[3] Il c. monferr. è più modesto:
A r'ho ciamà ina vota:
Ra bela nun sentiva,
E ra seconda vota:
Oimè ca sun tradija!
e similmente appresso:
Anseste an s' culla banca,
Farumma l'amur ansem.

[4] Idiot. sei.

Rondinella d'amore,
Tu sai 'na traditrice;
Sî venuta a svejamme
Nel sonno più felice.

---

11.

LO SPAZZACAMINO.

— Spazzacamì', che vai spazzanno? —
— Vo spazzanno pel mio mestier. —
— Spazza be' con pulizia,
Te darò 'l denaro mia. —
— Non vojo nè denaro,
Nè quadrì'[1] dal mio mestier;
Solo un bacio in cortesia,
Per contentà' 'l core mia. —
— S'ha da di' de queste cose
A 'na donna come me!
Vattene via de casa mia,
Prima che torni 'l mio marì'. —
El marito 'nten cantò'[2]
Tutto quanto stera[3] a sentì';
Scappò fôra co' 'n bastò'
Per menà'[4] allo spazzacamì'.

---

[1] Quattrini; ma forse avrebbe a esser qui un'altra parola.
[2] Cantone, canto.
[3] Stava. V. per simili desinenze la nota 95 a pag. 41 del presente volume.
[4] Nel signif. di percuotere è anche in Toscana.

— Vieni qua, bel galantômo,
Vo' arcontà' le mie ragiò';
La tua mojera 'n m'ha pagato,
Pel camì', che j'ho spazzato.

---

12.

## LA MADRE INDEGNA.[1]

— Pija, pija la brocchettella,
Va per l'acqua per cucinè'..... —
Quanno fu a mezza strada,
'Ncontra 'n giovine cavaliè'.
— Me daresti 'na goccia d'acqua?
'Na gran sete porto in me. —
— Non ci ho tazza nè bicchier,
Per dà' a be' al sor cavalier. —
— Vanne, vanne dalla vicina,
Si t'impresta 'n bon bicchier. —
— Dalla vicina io non ce vago,[2]
Non ho nient' de conoscè'.[3]

---

[1] Cfr. Ferraro, *La ragazza onesta*, p. 66; Righi, p. 33; Wolf, *La contadina alla fonte*, p. 49; Briz, *La mala madrastra*, p. 247; Bolza, *L'amante deluso*, p. 677, e Bernoni, *La bella brunetta*, Punt. V, p. 6; e v. nel vol. III di q. Racc. p. 1 e segg. la versione chietina, che corrisponde in parte alla presente, in parte alla canzone 2ª del Ferraro, *La monferrina incontaminata*.

[2] Vo; v. addietro le note 32 a p. 19 e 27 a p. 164.

[3] *Non ho con essa nessuna conoscenza.* Forma aliena dal nostro dialetto, e in cui, al pari che in parecchie altre per entro queste canzonette, apparisce l'intenzione di agguagliare le forme originali.

Si vo' be' 'ntella brocchetta,
Come l'usa al mio pavè'.....[4] —
— Pagaria ducento scudi
'Na notte a dormì' con te.
Vallo a dire alla tu' mamma,
Si me vôle favorì'..... —
— Mamma mia, 'l sor cavaliere
Cento scudi ô dare a mi. —
— Fija mia, vacce pure,
La dote sarà per te;
Je farem 'na bella bevanda,[5]
Tutta notte la dormirè'..... —
– Vie' a letto, cara bambina,
Che le nove so' sonè',
Smorcia 'l lum', cara bambina,
Che le dieci so' passè'. —
Quanno fu 'l matin sull'alba,
El cavaliere dà 'n sospì':
— Cosa avè' che sospirate,
P'i cento scudi ête datto a mi? —
— Io non piangio i cento scudi,
Ma la notte ch'è passè;
'N altri cento te ne daria,
'N'altra notte a dormì' con te.
Vallo a dire alla tu' mamma,
Si me vôle favorì'..... —
— Fija mia, vacce pure,
La dote sarà per ti. —
Quanno fu 'l matin sull'alba,
La bambina dà 'n sospì':

---

[4] Paese.

[5] Nel monferr.:

Ai darumma ina vivanda

e nel veneto del Bernoni:

E ghe daremo 'na medesina.

— Cosa ayè' che sospirate,
Le du' notte ête dormì con mi? —
— Io non piango p' le du' notte,
Che l'onore piace a me:
Ce l'avesti le carte in mano,
Non sapesti ben giochè'.

---

13.

## L'AMANTE DEL FORNAIO.[1]

— So' tre ore già sonate,
Catarina, viemme aprì'.[2] —
— E so' scalza, in camiciola,
Datte tempo famme vestì'. —
— Co' 'na ma' 'llaccete 'l busto,
Con quell'altra viemme aprì'. —
— Su, su, via, non tanto chiasso,
Che 'l papà è 'ndato a dormì'. —
El suo padre non dormiva,
Tutto quanto stera[3] a sentì':
— Catarinella, Catarinella,
Chi è che discorr' con ti? —
— È 'l fornar de questa casa,
Che ce viene a comandè':[4] —

---

[1] Cfr. Bernoni, *Nuovi Canti popol. Venez.*, p. 9.
[2] Ad aprire. Ellissi tra noi comunissima.
[3] Stava.
[4] Cioè a comandare il pane, che usasi anche in Toscana per l'ordinare che fa il fornaio l'ora in cui deve cominciare a farsi, o è necessario che il pane sia lievito per poterlo infornare.

— Non c'è pane nè farina,
E nè gran da macinè'.
Catarina, Catarinella,
Tutto 'l mondo dirà de te. —
— Lassa pur che 'l mondo dica,
Vojo amà' chi pare a me.

---

14.

## LA RAGAZZA GUERRIERA.[1]

— Cosa piangè', fratello,
Cosa piangè' ma[2] vo'? —
— Me tocca andà' alla guerra. —
— Ci andarò io per vo'. —
Se cava le sottane,
Se mette i pantalò';
Monta su de 'n cavallo,
E via se n'andò.
La mamma alla finestra,
El padre sul portò',
Vedendo la sua fija,
Che pare un bel dragò'.
— Damme 'na bella spada,
Che possa ben tajà';
Un bon servitorello,
Che me possa fidà'.

---

[1] Cfr. Ferraro, p. 54; Nigra, fasc. III, serie II, p. 92; Wolf, *La figlia coraggiosa*, p. 57; Tommaseo, fasc. II, p. 79.
[2] V. per questo *ma* la nota 3 a p. 247 del pres. vol.

Quanno che fu nel campo,
  Lia[3] se messe a cantà';
  'L fijo d'un generale
  Se ne innamorò.
— Cara la mia mamma,
  Ce sta un bel soldà';
  A l'ombra[4] de 'na fija
  Me sono innamorà. —
O fijo, mio fijo,
  Dajelo un bel giojè',[5]
  Si è 'na bella fija,
  Lo prenderà 'n anè'.[6] —

---

[3] Lei.
[4] Le sembianze. [5] Gioiello. [6] Anello.

# CANTI RELIGIOSI E PREGHIERE

---

1.

## LA PASSIONE DI CRISTO.[1]

Già è preparata l'ora
Dell'ultima sua cena,
E con faccia serena
Gesù così parlò.
Disse: Io sarò tradito,
Disse: Io sarò negato.
Giuda disgraziato
Disse: Io non sarò.
Alle due 'l Redentore
I suoi piedi lavò;
Je disse: Di' l'errore,
E te perdonarò.
'Lle tre del Sacramento
Già istituisce l'ora;
A tutti col cor contento
'L suo corpo dispensò.

---

[1] Se ne può vedere una bella var. siciliana nel Pitrè, vol. 2°, p. 354-56, intitolata *L'orologio della Passione.*

Alle quattro se mosse
  Con grande compassiò',
  E all'apostoli volse
  E a Giuda 'n bel sermò'.
Alle cinque 'ntell'orto
  El bon Gesù n'andò,
  Alle sei 'l padre eterno
  Lo re del cielo orò.
Alle sette il Getsimano
  Il bon Gesù toccò:
  Dio te salvi, Maestro,
  Allor Giuda parlò.
All'otto una guanciata
  Al bon Gesù toccò,
  'Lle nove schiaffeggiato
  Dalle turbe se trovò.[2]
Quanno che fu accusato
  Sonate era undici ore;
  'Lle dodici a Pilato
  Gesù s'appresentò.
'Lle tredici de bianco
  Vestito 'l Salvator,
  Schernito co' 'na canna
  Per daje più dolor.
Gridava: Crocifisso
  Ch'era quattordici ore;
  Pilato se ne affligge,
  Che non trova l'errore.
Legato alla colonna
  Che fu alle quindici ore,

---

[2] Qui dev'esservi una lacuna. Ecco il passo relativo del siciliano:

Alli reci pi pazzu fu pigghiatu,
Gesù Cristu di russu fu vistutu.

Battuto e flagellato
  Gesù con gran dolore.
'Ncoronato de spine
  Che fu alle sedici ore,
  Le tempie sua divine
  El sangue sua versò.
Alle diciasette ore
  La penna se 'doprò
  P' avè' 'ngiusta sentenzia,
  Ch'al bon Gesù toccò.
Li chiodi e li martelli
  Per lui se preparò;
  In croce 'l Redentore
  Alle diciotto andò.
Alle diciannove ore
  'L testamento intonò,
  Gesù pieno d'amore
  Giovanni suo chiamò.
Alle venti da bere
  Chiede lo Redentor;
  Per lui l'aceto e 'l fiele,[3]
  Solo pei peccator.
Sonata la ventuna
  La sua testa 'nchinò,
  Quell'alma santa e pura
  Dal Padre Eterno andò.
Alle ventidue ore
  Un vento trapassò,
  Tremò la terra e i monti,
  I morti risuscitò,

---

[3] Concetto molto indeterminato, e che nell'intenzione dell'autore forse vuol significare: *Per lui furonvi l'aceto e il fiele, ed egli sopportò anche questa nuova amarezza solo pei peccatori.*

Alle ventitrè ore
  Dalla croce 'l levò,
  La madre con dolore
  Sulle braccia 'l pijò.
Alle ventiquattr'ore
  Gesù 'n sepolcro andò;
  Ma il terzo giorno intanto
  Cristo risuscitò;
  Con gioia, festa e canti
  In gloria se n'andò.

---

2.

IL DIES IRAE [1]

Diasilla, diasilla,
  Salve secula in favilla,
  Scrive Davide con Sibilla.
Gesù mia con gran terrore
  Giudicherà 'l peccatore.
Sonarà la viva tromba
  Tutti i corpi d'ogni tomba.....
Sorgerà la creatura
  Dall'antica sepoltura.
Andaremo al tribunale,
  Dove è scritto 'l bene e 'l male.

---

[1] Cfr. Bernoni, *Nuovi Canti popol. Venez.*, p. 29. Di questa canzone comunissima e ricantata da tutti i poverelli, che vanno chiedendo l'elemosina, do la lezione che tra le molte più o meno alterate e mancanti m'è sembrata la migliore.

'Vanti al giudice sedente
  Tutto a Dio sarà presente,
  Chi sarà che resti assente?
Chi sarà che per no' cura?.....
  La bon'opra sarà sicura.
O clemente maestà,
  Salva l'omo per tua bontà,
  Per tua fonte de pietà.
A te ricorro, Gesù pio,
  Omo te fésti per conto mio;
Me creasti, me salvasti,
  Colla croce me 'rcomprasti,
  Fa che alfin questo ce basti.
Tribunal de contrizione,
  'Vanti a Dio se fa ragione,
  Dacce la tua remissione.
Come reo sbalordisco,
  Ogni colpa non ardisco.....
Maddalena risolvesti,[2]
  Del ladrò' pietà n'avesti.
Io te prego, e non so' degno;
  Tu, Signor, me puoi fa' degno;
  Che non vada in basso regno.
Fa che luogo ce sia datto
  Fra quell'angeli beati,
  Dalli rei separati:
Separate i maledetti,
  Che nel fuoco stanno stretti,
  Da quell'altri benedetti.
Colla faccia in terra china
  Prego te, Maestà divina,
  Ch'abbi cura del mio fine.

---

[2] Assolvesti. V. addietro la nota 46 a p. 179.

In quel giorno spaventoso,
  Bon Gesù giusto e pietoso,
  Donace pace e riposo.
Diasilla lagrimosa.....
  Donate pace e riposo
  All'anime del Purgatorio.

---

3.

## UN MIRACOLO DI S. ANTONIO.[1]

  Sant'Antonio predicava,
E coll'angeli parlava
Con parole sante e accorte,[2]
Che suo padre 'ndava alla morte.
  Sant'Antonio con riverenza
Da quel popolo prese licenza,
Per volersi arriposare;
Poi se mise a camminare.
  Cinquecento miji fece,
La scrittura parla e dice:
'N un momento a Lisbona 'rrivò,
Da morte 'l padre liberò.
  — Dimme, giudice, la verità,
Perchè mio padre a morte va? —
— Per avè' 'n omo ammazzato
A morte fu condannato. —

---

[1] Cfr. Pitrè, *Il morto risuscitato*, vol. II, p. 215.
[2] Una variante:
  — Tu stai quane a predicare,
  E tu' padre s'ha da ammazzare. —

Arrisponde Sant'Antonio:
Furno falsi testimoni;
Per dolore l'ha confessato,
Povero vecchio sfortunato!
Faremo 'l morto risuscità',
E con lui tutti a parlà',
Je farem di' la verità.
— Come vô' fa' 'l morto risuscità',
Ch'è sett'anni ch'è sotterrato,
Polvere e cenere è doventato? —
Per voler de Gesù Cristo,
La pietra della sepoltura s'alzò,
Vivo 'l morto risuscitò.
— Dimme, morto, la verità,
Chi te vinne morte a da'? —
— Lo tuo padre non è sta' —
. . . . . . . . . . . .[8]
— Pr' una scomunica ch'io tengo,
Sono privo del santo regno:
. . . . . . . . . . . . . .
Sant'Antonio s'accostò,
E a quel morto confessò;
. . . . . . . . . . . . .
— Popolo mio, compatite,
S'io un poco ho intardato,
Da morte mio padre ho liberato
E un'annima salvato.
'L popolo non ce credeva;
Un corriere a Lisbona mandò,
La verità l'arritrovò.

---

[8] Completo col siciliano:
E lu mortu ha sicutatu:
— Patri, 'un sugnu cunfissatu.

4.

## IL PATER NOSTER VENIALE.

Pater nostro venïale,
  Fate 'l be', non fate 'l male.
Fa tu 'l be', e non te pentì',
  Pensa be', ch'hì[1] da morì';
Da morì' Dio chi sa quanno,
  Fa tu 'l be', ch'io non t'addanno.[2]
Gesù Cristo, ch'è cortese,
  Ce tie' qua per fa' le spese.
Con pace e con carità,
  Pijarem quel che Dio dà.

[1] Hai. [2] Ti condanno.

5.

## IL PATER NOSTER GLORIOSO.

Paternostro glorioso,
  Chi l'ha ditto, e chi 'l dirà,
  Fa elemosina e carità;
  Si lemosina 'n puoi fa',
  Colla lingua non di' male,
  E col cor non mormorà'.

# PREGHIERE VARIE

---

1.

Sona vespro alla bonora,
  L'angeli canta, e Dio adora;
Quanno l'angeli cantava,
  Gesù Cristo predicava;
Predicava ad alta voce,
  Gesù Cristo è morto in croce;
Morto in croce per la via,
  'Ndo' ne vai, Madre Maria?
— Vô cerchenno 'l fijo mia,

  . . . . . . . . . . .

È tre giorni che lo cerco,
  Non lo posso arritrovà'.
Lo trovai a capo d'un monte,
  Colle ma' piegate e gionte.
Chi je dava 'na guanciata,
  Chi je dava 'na sputata. —
Sangue roscio che gocciò,
  Tutto 'l monno 'lluminò;
'Lluminò l'anima mia,
  'N paternostro al fijo de Maria;
'N paternostro je lo diremo
  'N paradiso ce andaremo,
Ce andaremo colla scaletta,
  Santa croce benedetta.

2.

Va sulla bella pianta,
Va sulla Croce Santa;
Va su, e facce bon core.
Maria, misericordia.
Quell'angelo beato
'N paradiso fu mandato;
Fu mandato dal bon Gesù,
Bella cosa ch'al mondo fu.
Bella cosa ch'al mondo sia
De chiamà' Gesù e Maria:
Gesù e Maria fece un bel frutto,
Ricevello 'l mondo tutto.
Aiutateci, Signore,
Ch'un gran bisogno c'è.

3.

Spirito Santo a tutte l'ore
Venite a visità' questo dolente.....
E quella poverella de Maria
Contava le ferite ch'esso avia,
Quelle delle ma' e quelle delli pìa,[1]
E quella del santissimo costato
Buttava sangue ed acqua mescolato.
El sangue che gettava intorno,
Ce fe' condurre 'n cielo e no in profonno.[2]

---

[1] Piedi. [2] Profondo: l'inferno.

Chi dirà tre volte questa,
Sul paradiso ci ha scritta la messa.
Chi la dirà con divoziò',
'N potrà morì' senza confessiò':
Chi la dice, e chi la'ntenne,[3]
Se guadagna 'l paradiso ammenne.[4]
Chi la dice, e chi la farà di',
De mala morte 'n potrà morì'.

[3] Intende. [4] Amen.

4.

Sona, sona campanella,
Grolia in cielo e pace in terra.
Quanno s'alza 'l corpo santo,
C'inchinàmo tutti quanti;
C'inchinàmo indegnamente
Avanti a Dio onnipotente.
Santo santoro,[1]
Veniteme a vedè', quanno che moro;
Non ce mannate quel brutt'omo,[2]
Mannatece 'l vostro fijolo;
Non ce mannate 'l più brutto che sia,
Mannatece 'l fijo de Maria.

[1] Sanctorum.
[2] Il volgo rifugge dal nominare il diavolo.

5.

Io me ne vago[1] a letto,
Coll'angelo perfetto,
Coll'angelo de Dio,
San Marco e San Mattìo,

[1] Vado.

San Luca e San Gioanni,
I quattro angioli granni,[2]
I quattro evangelisti,
La Madonna e Gesù Cristo.
La Madonna è la mia madre,
Gesù Cristo è lo mio padre;
Questi so' due bon parenti,[3]
Se pô veglià' e dormì' sicuramente:
Tre angioli de Dio,
Un da capo e un da pia,
Uno 'n mezzo al letto mia,
Me diceano che dormissi,
Che paura non avissi,
Nè de dì nè de notte,
Fino al punto della morte;
Nè de notte, nè de dì,
Fino al punto de morì'.
Fatte 'n là amico tristo,[4]
So' la serva de Gesù Cristo;
So' la serva de tutti i Santi,
Padre, fijolo e Spirito Santo.[5]

---

[2] Grandi.

[3] E li parenti miei furon lombardi.
Dante.

[4] Altra perifrasi del diavolo. V. il c. antecedente.

[5] Non posso trattenermi dal riferire la gentilissima variante pistoiese:

Quando a letto vo la sera,
Viene d'angeli una schiera:
Due si stan del letto appiè,
Due dal capo presso a me:
Due ne vanno al destro fianco,
Due ne vanno al lato manco:
Due mi copron pian pianino,
Due mi svegliano al mattino;
Due mi mostran dolci in viso
Il cammin del Paradiso

pubblicata dal prof. Paganini (per le nozze Morelli-Pierantoni: Pisa, Nistri 1869), il quale nel bel comento

6.

Io me ne vago a letto,[1]
Coll'angelo perfetto,
Coll'angelo de Dio,
San Marco e San Mattìo,
San Luca e San Gioanne,
Santa Maria granne
Con doddici appostoli.....
Me disse chi l'ha fatti;
L'ha fatti Gesù Cristo;
Gesù Cristo che me disse,
Me disse che dormisse;
Che paura non avisse,
Nè de lancia nè de ferro
Nè d' l'amico dell'inferno.[2]

---

che vi fece, osserva trovarsi la canzoncina somigliantissima in Germania; e congettura essere stata propagata qua e colà dai Frati minori, i quali furono i primi a recitare a compieta il salmo XC *Visita quaesumus Domine,* ecc., donde gli sembra aver avuto origine. Il che ammesso, potrebbesi notare che la preghiera marchigiana ha il vantaggio sopra la pistoiese di serbare anche un altro dei concetti fondamentali del salmo sudd. *et omnes insidias inimici longe repelle.*

[1] Variante:

A letto a letto me ne vo,
L'anima mia a Dio la do;
La do a Dio e San Gioanno,
Che m'è amico, e non me 'nganna:
Tre angeli da pia,
'N mezzo la Vergine Maria;
Me disse che dormisse, ecc.

[2] Altra perifrasi del diavolo.

7.

Maria, Maria fallì,
Fa di' 'l be',[1] e lassa di';
Lassa di', che Dio vôle,
Chiama a Dio de bon core;
De bon core e bona voce,
Chiama a Dio sulla croce;
La croce e la colonna,
Chiama a Dio e la Madonna;
La Madonna incoronata,
Chiama a Dio e la Beata;
La Beata sta su 'n ciele,
Chiama a Dio e San Michele;
San Michele e tutti i Santi,
Chiama a Dio, e tutti quanti,
Tutti quanti a morte viè';
Chiama a Dio e chi fa 'l be'.
Una pôra[2] anima c'è,
Che 'spetta le tue mercè:
— O anima dolente,
Che ce fai te quaggiù?
Non hai vestito i nudi,
Non hai 'lloggiato i poveri,
Pr amor del bon Gesù! —
— S'io potessi arritornare
'Ntei piedi ch'ero prima;[3]
Vorria vestire i nudi,
Vorria 'lloggiare i poveri,
Pr amor del bon Gesù. —
La foglia, quann'è secca,
Non se pô rinverdì';
Giù 'n fonno dell'inferno
Sî condannata a gi'.

[1] *Far dire il bene* usa il nostro popolo nel senso di far dir messe od orazioni.
[2] Povera. [3] Vale a dire nel primiero stato.

# INDOVINELLI

1. *La campana.*

Sul monte de Noè
Vestita grigiolè, [1]
Vestita grigio, grigio,
Si se tocca, dà 'no strido.

2. *Idem.*

Su una finestraccia, [2]
Ce sta 'na vecchiaccia;
Alza un dente,
Chiama tutta la gente.

3. *Il bue.*

Du' lucenti,
Du' pungenti,
Quattro zoccoli
E 'na scopa. [3]

---

[1] Grigiolato: brizzolato.
[2] Var. siciliana: Pitrè, vol. 2°, p. 73:
Sopra 'na finestrazza
C'è 'na quaqquarazza;
Nè mancia nè vivi,
Jetta vuci di muriri.
[3] L'indovinello siciliano non ha meno una sillaba.

4. *Le api.*

Più de mille viè' de Francia,
Tutte veste veste rancia,
Tutte veste de 'n colore;
Serve Iddio e le persone.

5. *La ghianda e il porco.*

Pendolì, che pendolava,
Rosichì, che rosicava;
Sci non era 'l pendolì
Se morìa rosichì.

6. *Idem.*

Dormicolo dormia,
Pendicolo pendia;
Cascò pendicolo,
Svegliò dormicolo.

7. *Il porco.*

Roberto sta in cammera,
Che stride e che sgagnola;[4]
Sta zitto, Roberto,
Fra poco te sarà aperto.

8. *Le tegole.*

Io ci ho 'n brango de porchetti rusci,
Quanno che piscia uno, piscia tutti.[5]

---

[4] Sgagnolare, quasi a dire guaiolare.
[5] Similissimo in Sicilia. Pitrè, vol. cit., p. 78; ove pure a p. 74 se ne può vedere uno del tutto identico al seguente.

9. *Il gomitolo.*

Cutulì, che cutolava, [6]
Senza gambe camminava,
Senza culo se sedea,
Come diàolo facea?

10. *La lumaca.*

Sta su pei muri, e 'n santo non è, [6*]
Porta li corni, e 'n boe non è,
Pinge li muri, e pittore non è,
Porta il fiasco, e 'l vi' non c'è;
Misericordia! questo cos'è?

11. *Le castagne.*

Alto, alto padre,
Spiritata madre,
E le sue fijole
So' bone cotte e crude.

12. *La ciambella.*

Tonno, bitonno, [6**]
Bicchiere senza fonno; [7]
Fonno non è,
'Ndovinate 'n po' cos'è?

---

[6] Cfr. col basilisco intitolato *'A littra* nel vol. III di q. Raccolta, p. 74.

[6*] Var. siciliana:

Mamma Maria, chistu chi è?
Avi li corni, e voi nun è;
Pitta li mura, e pitturi nun è;
Mamma María, chistu chi è?

[6**] Bitondo. Cfr. anche questo col siculo. Pitrè, vol. 2°, p. 72.

[7] Fondo.

13. *Il caldaio, la catena del caldaio e il fuoco.*

Annima lunga stendete giù,
Mastro brunotto cavalca su,
Si se n'accorge mastro rosciotto,
Brucia 'l culo a mastro brunotto.

14. *L'uva.*

Il padre è torcolò,[7*]
La madre è pampanella,
La fija è tanta bella,
Tutti la va a bacià'.

15. *La calza di lana.*

Pelosa de fòra, pelosa de drento,
Alza la gamba, e mettela drento.

16. *Il melograno.*

Ci ho 'na scattola de rubini,
Ènne grossi ed ènne fini,
Ènne tutti de 'n colore,
Chi ce azzecca[8] è 'n gran dottore.

17. *Gli occhi.*

Ci ho 'na scattola de pece,
'N la daria manco a mamma, che me fece.

---

[7*] Torcolò e anche tortòre si chiama qui un ramo piuttosto grosso di un albero, e in genere un bastone rozzo.
[8] C'indovina.

18. *Il pozzo.*

Largo come 'n corvello,[9]
Lungo come 'n budello.

19. *La mela.*

Giovedì 'ndiedi a caccia,
Ammazzai 'na beccaccia,
Vennardì ME LA magnai,
'Ndovinate, si peccai.

20. *La spada.*

Io ci ho 'na cosa,
Che in cammera se posa,
Non fila, e non tesse,
De corame[10] se veste.

21. *Il telaio.*

Quattro cosce là 'n quel letto,
'Na chitarra e un ciuffoletto;
Tic e daje, tic e daje,
Quattro cosce e du' sonaje.[10*]

22. *La carne da cuocere.*

Ecco a babbo col pendolo roscio,
Curri mamma colla ciotola nera.

---

[9] Idiot. di crivello.
[10] Cuoiame.
[10*] Allusioni alle varie parti di tale arnese.

23. *I buoi e l'aratro.*

Peloso de qua, peloso de là
Quel de mezzo nol magna manco 'l ca'.[11]

24. *Il fuoco e il fumo.*

El padre non è nato,
El fijo sta sul tetto.

25. *La botte.*

La commare sta a sedè',
El compare la va a vedè';
La pija per la cavezza,
La têne finchè piscia.

26. *La cassa da morto.*

Chi la fa, la fa per vende',
Chi la compra, non l'adopra,
Chi l'adopra, non la vede.

27. *La mosca.*

Morella, morettina,
Passa 'l mare senza barca,
Passa i monti senza scala,
Va a tavola col fijo del re,
Chi c'indovina è mejo de me.

---

[11] Cane.

28. *Quando si scrive.*

Campo bianco, somenta nera,
Due ne guarda, e cinque ne mena.[12]

29. *L'uomo che monta a cavallo.*

Co' 'na gamba me 'mpicco,
Con quell'altra me ripicco;
Me metto a sedè' su 'na pella morta,[13]
E una viva a mio piacer me porta.

30. *I carciofi.*

Vengo ntell'orto,
C'è 'n omo morto;
Pijo 'l cortello,
Je tajo 'l cervello.

31. *La gallina.*

'Ndovino, 'ndovinaja,
Chi fa l'ovo tra la paja?

32. *Lo stivale.*

Io vago giù la piazza,
'N c'è nigiù, che me lo caccia;[14]
Me metto a sedì'
Mel caccio da per me.

---

[12] Gli occhi e le dita.
[13] La sella.
[14] Cacciare, dicono generalmente per cavare; ma qui è in signif. di mettere, calzare.

33. *L'ago da cucire.*

Ci ho un così' tritì, tritì,[15]
S'astragina[16] 'l budellì.[17]

34. *Il lume.*

Io ci ho 'na cosa
Larga come un'amandola,
Che rischiara tutta la càmbora.[18]

---

[15] Piccino. V. i c. 15 a p. 4 e 49 a p. 177 di questo volume.
[16] Trascina. [17] Il filo. [18] Idiot. di camera.

